5

ANNO IV

MAGGIO 1986

L. 3000

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%); N. 5, Maggio 1986

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

REFERENDUM PER DIRE NO AL NUCLEARE

di EDO RONCHI

DUNQUE partono i referendum antinucleari. La proposta che da mesi Dp sta facendo ha finalmente trovato accoglienza da parte di un ampio scheramento: dalle associazioni ambientaliste, dal Partito Radicale, dalla Fgci e da esponenti dello stesso Pci e sindacato. Al momento in cui scriviamo, l'accordo deve essere ancora perfezionato, anche se ormai è delineato con una certa chiarezza.

Un referendum che metterà in grande difficoltà non solo il governo ma anche le forze, come il Pci, che hanno approvato il piano elettronucleare italiano. In poche settimane ciò che si pensava non potesse accadere è accaduto. Una guerra alle porte di casa con due missili che colpiscono il territorio del nostro paese e una catastrofe nucleare. Siamo entrati in una fase che forse è fin troppo rispondente all'impostazione delle tesi e al recente dibattito congressuale di Dp.

Occorre cambiare strada, occorre dare testa e gambe, alla lotta di massa e all'iniziativa politica per rispondere a ciò che sta accadendo ma anche aprire la strada ad una reale alternativa. Dopo Cernobyl invece continuano i soliti giochi, la riproposizione della medesima politica del pentapartito e di una inesistente opposizione e proposta alternativa del Pci.

Si è infatti tentato dapprima di minimizzare, poi si è arrivati all'assurdo di attribuire la catastrofe ad una presunta arretratezza tecnologica sovietica per arrivare infine, sul modello della Pravda, a fornire dati manipolati basati su medie insignificanti, impedendo alla popolazione di prendere coscienza dell'effettivo rischio provocato dalla diffusione di radioattività. Si è evitato in particolare, con grave responsabilità del ministero della Protezione civile, di dare indicazioni minime per ridurre i rischi almeno nelle zone dove più alta si era manifestata la radioattività: per esempio consigliare alle donne incinte di restare in casa, di tenere in casa i bambini, di fare docce frequenti e altri consigli dati anche in altri paesi. Si è arrivati invece ad un decreto tardivo, limitato, del ministro della sanità che, una volta tanto, aveva individuato un provvedimento utile ed è stato sommerso dalle critiche dei suoi stessi colleghi di governo. Parlando di soglie di radioattività e di inesistenza di pericoli si è mentito sapendo di mentire: non esiste dose radioattiva artificialmente prodotta da fissioni nucleari che possa essere considerata con sicurezza priva di rischio.

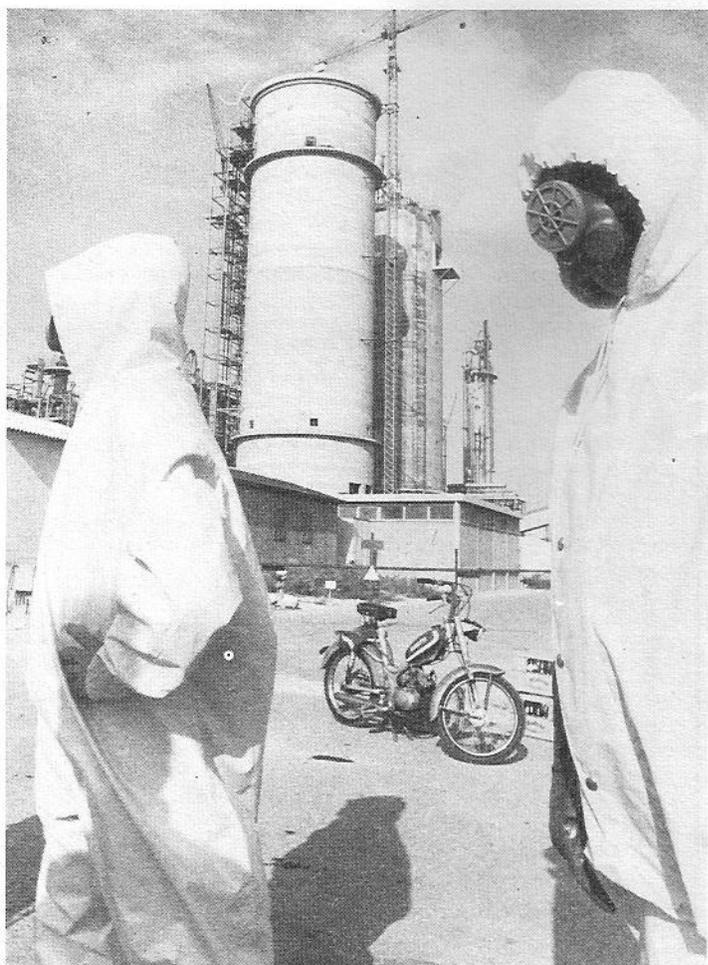
Esiste invece la certezza di un incremento, che si manifesterà entro i prossimi vent'anni, dell'incidenza di tumori, leucemie e malformazioni.

È caduto un altro mito: quello dell'impossibilità di un incidente nucleare catastrofico. Dopo Three Mile Island la commissione internazionale per la protezione dalle radiazioni ionizzanti aveva indicato, come ipotesi peggiore possibile la probabilità di un incidente grave all'anno per 10 mila centrali nucleari. In altre parole, essendo 330 i reattori nucleari funzionanti, questo significava prevedere il verificarsi di un incidente grave circa ogni 30 anni. Previsione risultata infondata sia sul piano della gravità dell'incidente nucleare possibile sia sul piano della probabile frequenza.

Sono passati, dopo Three Miles Island, nemmeno 7 anni e la gravità dell'incidente di Cernobyl ha conseguenze di molte volte superiori a quelle di Three Mile Island.

Da oggi quindi il rischio nucleare è moltiplicato sul piano probabilistico almeno di un fattore 4, sul piano degli esiti possibili con un fattore praticamente incalcolabile. Ciò dovrebbe convincere ogni persona ragionevole a considerare chiusa la possibilità di un uso della fissione nucleare per la produzione di energia. Questa tecnologia infatti comporta due condizioni antitetiche: il funzionamento perfetto di un sistema estremamente complesso e la possibilità, anche teorica, di una sicurezza assoluta, esclusa in partenza.

Data la nocività di perdite o emissioni radioattive anche in piccole dosi durante il "normale" funzionamento delle centrali e data la possibilità di un evento catastrofico, il rischio connesso con l'errore sistematico insito in questa tecnologia è comunque inaccettabile.

Occorre infine aggiungere che anche un aggiornamento delle norme di sicurezza, inevitabile dopo Cernobyl, renderà comunque la fonte elettronucleare più

costosa di tutte le altre per la produzione di energia elettrica.

Come abbiamo ampiamente documentato nella nostra proposta di piano energetico alternativo, fare a meno del nucleare, non solo è necessario, ma anche possibile ed economicamente conveniente. Dp nei mesi scorsi aveva avanzato una proposta di referendum antinuclare, proposta ribadita anche dal recente Congresso nazionale. Dopo Cernobyl si sono realizzate le condizioni per accelerare questa campagna referendaria, sostenendola con un ampio schieramento antinucleare ed ambientalista.

Dp è impegnata col massimo sforzo per il successo di questa iniziativa affinché con quesiti referendari possibili e praticabili si punti ad un risultato di fondo che vada oltre il merito specifico di tali quesiti.

Far pesare cioè la maggioranza antinucleare del paese perché dica "stop" alle centrali nucleari, si riveda il piano energetico nazionale come passo fondamentale per una diversa qualità dello sviluppo che consenta la tutela della salute, dell'ambiente e che renda possibile anche nuova e maggiore occupazione. □

DAL CONGRESSO UN PARTITO COESO E RIVOLTO ALL'ALTERNATIVA

IL QUINTO congresso di Dp si è concluso da appena un mese eppure pare, specialmente per chi ne ha vissuto come noi il percorso di riflessione, dibattito e confronto, trascorso già da parecchio tempo. Gli avvenimenti politici che subito hanno catalizzato l'attenzione dei media, dell'opinione pubblica e per forza di cose anche nostra hanno segnato un ritmo incalzante, che non permette soste di pacata riflessione. E a noi per primi. Ciò non toglie che alcune considerazioni vanno fatte, proprio perché da questo stesso incalzare degli avvenimenti, dalla pressione cui i fatti ci sottopongono, dalle aspettative che così si determinano e dal modo in cui sapremo rispondere, scaturisce la più puntuale verifica di quanto siamo andati definendo proprio in questo nostro recente congresso.

I dati positivi di crescita del partito sono andati conferman-

Magistratura democratica al Congresso di Dp

Riportiamo l'intervento svolto a nome di Magistratura Democratica dal giudice istruttore del Tribunale di Palermo, Giacomo Conte, dell'esecutivo nazionale di Md, al 5° congresso di Dp.

Alle conclusioni del recente Congresso Nazionale di Magistratura Democratica sarà dedicato un'ampio commento che pubblicheremo sul prossimo numero di questa rivista.

AL CENTRO della cultura di Md vi è la ricerca di un raccordo effettivo tra l'attività giudiziaria e la società civile, tra le iniziative e i provvedimenti della magistratura e le istanze sociali; ne consegue anche l'attenzione verso le analisi, le proposte e le critiche di tutte quelle forze politiche e sociali che tendono alla trasformazione della società nella direzione indicata dall'art. 3, 2° comma della Costituzione, cioè alla libertà ed uguaglianza effettive, alla democrazia reale, all'emancipazione degli strati subalterni ed emarginati.

Tutto questo significa oggi, soltanto per cominciare, lavoro per tutti; sembra un'utopia, ma proprio chi, come me, si occupa di mafia tocca con mano come l'attuale disoccupazione di massa, la precarietà delle condizioni necessarie per un'esistenza decente procurano continuamente nuove leve alla mafia, alla 'ndrangheta e alla camorra, mentre — e questo è veramente drammatico — vi è una netta tendenza alla crescita della disoccupazione e della precarietà dell'esistenza. Ho letto, dunque, con molto interesse il passo delle tesi congressuali sulle tendenze alla sovrapproduzione e al ristagno che appunto, analizza questa realtà.

Negli ultimi anni, dopo la stagione dei cosiddetti pretori d'assalto e quella immediatamente successiva dei grandi processi di terrorismo, si è diffusa, in particolare a sinistra, una nuova cultura della giurisdizione come garanzia che tende, fra l'altro, a respingere il modello di giudice portatore di valori affermatosi in quelle stagioni; effettivamente questo modello va superato se ed in quanto può portare a disconoscere il diritto di difesa dell'imputato o a forzare la soluzione delle controversie senza preoccuparsi di ricondurre ogni intervento, ogni decisione ad un quadro normativo oggettivo, a fare, insomma, del giudice, molto impropriamente, un soggetto direttamente politico.

Ma non si può affatto dimenticare che oggettivamente la giurisdizione è controllo di legalità sull'esercizio del potere, anche dei poteri privati come quello dei datori di lavoro, è azione di contrasto verso i poteri criminali (la mafia, la criminalità economica, la criminalità radicata negli apparati amministrativi).

La giurisdizione, dunque, non certo nella totalità delle sue espressioni concrete ma nei suoi momenti migliori, nella sua linea di tendenza da sviluppare ed estendere al massimo, è ricerca di effettività dei diritti, specialmente dei diritti di chi si trova in condizioni sociali di debolezza, e il suo corretto esercizio concorre alla costruzione della democrazia reale; la giurisdizione è, per definizione oggettiva, un potere sottratto alle compatibilità e agli equilibri del sistema politico-sociale contingente, chiamato, proprio per questo, ad accogliere e ad elaborare autonomamente

dosi in modo generalizzato, seppur non uniforme, già in tutti i congressi di Federazione e perciò non hanno costituito un dato di novità se non per chi ci osservava alla debita distanza. Ma ciò che dal congresso nazionale è emerso, in una forma per noi stessi sorprendente e per alcuni versi, perché no, entusiasmante, è stato un sentimento diffuso di compartecipazione ad un progetto politico di trasformazione della realtà così quale essa ci viene proposta nella insipida e spesso amara quotidianità craxianamente determinata.

Non è cosa da poco. Per molti anni le difficoltà a condurre battaglie di difensiva, dai risultati incerti, minimi, a volte impercettibili, avevano sedimentato anche in molti di noi un atteggiamento distaccato, "esterno" nei confronti di questa realtà utile ma poco dilettevole che è perlappunto Democrazia Proletaria. Ebbene, se per qualcosa ricorderemo questo congresso dell'86, sarà per questa riscoperta collettiva di una identità politica.

Non che per questo siano tutte rose e fiori, o che tutto sia stato assorbito in un mare d'oblio. Restano all'interno di Dp differenze culturali che necessitano di un dibattito serrato non esauribile in una istanza congressuale e di cui la parziale polarizzazione evidenziatasi sui nodi non secondari del rapporto violenza — nonviolenza, nonché sul giudizio politico relativo al carattere imperialista e sulla più o meno assimilabilità delle due principali superpotenze, ne è stata la proposizione lampante. Su questi temi, come anche su altri, hanno prevalso le formulazioni della commissione politica che ha saputo ricondurre il giudizio all'interno di un quadro complessivo sostanzialmente unitario. E ciò è stata una ulteriore dimostrazione di quanto la stessa compresenza di singole differenze di valutazione non intacchi la complessività della nostra proposta politica ma anzi ne sia fecondo impulso all'approfondimento ed al confronto.

Ne sono stati una ulteriore conferma i numerosi interventi rivolti alle problematiche del lavoro, alle trasformazioni che investono la classe operaia nello svilupparsi del processo di ristrutturazione dell'apparato produttivo, nel quale agisce, come si afferma nelle conclusioni, «una innovazione tecnologica che non porta certo all'estinzione del proletariato ma anzi ad una sua estensione oggettiva da tradurre in forza e identità collettiva attraverso una presa di coscienza anticapitalistica anche a partire dalle contraddizioni sul significato sociale del proprio lavoro e sulla qualità della vita».

Ovviamente il confronto non ha eluso i problemi della lotta sindacale, sia nei suoi aspetti di bilancio che di prospettiva superando schematizzazioni e preoccupazioni in merito al nostro rapporto con le strutture sindacali, indicando come «l'impegno nel sindacato, tanto nella Cgil, con Democrazia Consiliare, che nella Cisl, intende superare, attraverso il rapporto con i luoghi di lavoro e l'aggregazione dei militanti e quadri sindacali su precisi contenuti alternativi, ogni logica componentizia e gli equilibri di apparato».

La stessa scelta "meridionalista" operata a partire dalla decisione di fare il congresso a Palermo, ha trovato conferma nei contributi di analisi dei compagni siciliani, e con loro tutte le delegazioni del Sud, che hanno riportato alla concretezza un «nuovo meridionalismo che può procedere nelle lotte per migliorare le condizioni di vita e di lavoro, incidendo sulla gestione delle risorse e la trasformazione dello stato e della democrazia, sulla tutela dell'ambiente dei territori meridionali». Un nuovo meridionalismo nel quale «la nostra proposta di sviluppo autocentrato ed autogestito è la sola in grado di superare la crescente divaricazione fra nord e sud nel nostro paese, impedendo un ulteriore degrado del territorio, dell'economia, delle istituzioni che hanno alimentato, con la gestione della finanza pubblica, la proliferazione delle strutture malavitose, come risultato di una pratica politica di cui si è resa corresponsabile la stessa sinistra».

Questi alcuni dei tratti principali di un dibattito la cui articolazione è quì impossibile rendere compiutamente ma nel quale, lo sottolineiamo, gli impegni d'iniziativa concreta non sono rimasti esterni. Basti per tutti quanto affermato (e non era ancora esploso Cernòbyl) a proposito del nucleare: «Ribadiamo anche il nostro impegno a promuovere, non appena possibile, un referendum popolare antinucleare, consolidando intanto l'iniziativa antinucleare nei siti in tutto il paese».

È stato un congresso, in definitiva, dal quale Dp esce senz'altro più coesa, più attrezzata politicamente e più credibile. Tutti elementi che andranno ulteriormente sviluppati in una proiezione ampia, ancora in buona parte da ricercare, del nostro modo di essere di tutti i giorni, sforzandoci di guardare lontano, fuori da noi stessi, per sollecitare e conquistare alle nostre battaglie tutte quelle energie sociali di massa che sole possono garantire un processo di reale alternativa. □

le istanze più vive ed immediate della società.

Essa non opera direttamente alcuna trasformazione, non ci si deve neppure provare, deve soltanto accertare fatti di rilevanza penale e decidere controversie con serenità e con distacco, ma tali attività hanno, soprattutto oggi, un enorme spessore politico, specialmente per chi non ha altre armi che la legge per difendere i propri diritti essenziali.

La cultura della governabilità come semplificazione autoritaria dei problemi vuole comprimere questo spessore, vuole negare alla giurisdizione questo suo ruolo più autentico, che è di garanzia nel senso pieno del termine. Il nucleo dell'attacco alla magistratura da parte di alcuni settori delle forze politiche di maggioranza è tutto qui. La posta in gioco è molto alta: si tratta di vedere se l'Italia deve diventare uno dei tanti paesi in cui non è seriamente possibile opporsi legalmente al potere nei rapporti sociali ed economici.

A Rutelli ed ai suoi referendum vorrei rispondere che la responsabilità civile che si vuole introdurre serve per colpire proprio i giudici corretti, seriamente impegnati e garantisti dei quali egli ha parlato. Vorrei rispondergli che l'abrogazione della legge elettorale del Consiglio Superiore della Magistratura serve per distruggere la possibilità dei magistrati di aggregarsi per correnti di cultura, di pensiero, di elaborare collettivamente cultura della giurisdizione anziché aggregarsi attorno ad opachi centri di potere interni, più o meno collegati con centri di potere esterni.

Le forze politiche come Dp devono guardare con molta attenzione a questi aspetti essenziali dell'aggrovigliata polemica in atto. Leggo nelle vostre tesi congressuali: «Impegno di Dp è anche che le forze sociali sfruttate ed oppresse, nel mentre lottano per i loro obiettivi di democrazia e di potere, offrano ai settori democratici della magistratura e degli apparati di polizia i mezzi ed i criteri per la distruzione del potere criminale, nella piena garanzia dello stato di diritto».

Grazie per queste parole e per i fatti che esse significano.

LA "RIFORMA" DEL PCI È UN SOGNO

di LUIGI VINCI

UN PCI decisamente sfortunato. La lunga fase precongressuale si era chiusa non solo riconfermando ma perfezionando l'adesione alla Nato, Natta l'aveva appena glorificata nella relazione al congresso nazionale, che cascava sugli allibiti delegati il bombardamento Usa delle maggiori città libiche. Occorre una "riforma della Nato", occorre riportarla ai ruoli originari, tuoneranno il congresso e l'Unità. Perbacco, ecco un'idea buona, se mai ce n'è stata una.

Ed il congresso nazionale non fa quasi neanche in tempo a far fuori l'orientamento antinucleare che aveva vinto nei congressi di base, attraverso gli emendamenti Bassolino e Mussi alle Tesi, che salta in aria Cernobyl, in Italia piove radioattivo e vi è, come dire, un sussulto, una rapida vasta presa di coscienza antinucleare nella nostra gente, il movimento ambientalista si dispiega potente in saldatura ideale con i temi del pacifismo. Niente paura: occorre potenziare i controlli sulle nostre centrali nucleari, tuonano gruppo dirigente del Pci e Unità, il referendum antinucleare è tecnicamente difficile e si pone solo come ultima ratio — quando, immaginiamo, saremo tutti abbondantemente radioattivi.

Perbacco, perbacco, che prontezza di riflessi, che sottigliezza di pensiero, che capacità di rispondere colpo su colpo! Peccato solo che i colpi vengano inferti al Pci da sé medesimo, dalle proprie scelte balorde. Dalla balorda scelta Nato, e in particolare dalla pretesa di "distinguere" tra una Nato essenzialmente buona, difensiva, fattore di equilibrio internazionale, ed un tentativo perverso di parte reaganiana di portare questo gioiello fuori binario, sacrificando la libertà degli alleati europei e minacciando la pace mondiale. Dalla balorda scelta nucleare, e dalla sudditanza in particolare al tipo di sviluppo mortifero che il capitalismo oggi ci propone, all'immediatismo anarchico del mercato e del profitto.

Prevedemmo a suo tempo che la lunga marcia del Pci verso ruoli socialdemocratici di destra avrebbe comportato ogni sorta di subalternità e, nell'accentuarsi violento delle tendenze alla guerra e alla distruzione di esseri umani e di risorse da parte del capitalismo e dell'imperialismo, anche ogni sorta di imbarazzanti guai, di grotteschi autogol. Purtroppo avevamo ragione. Altri si beino del fatto che nel Pci c'è "finalmente" dialettica politica; noi non solo costatiamo, dall'esito del congresso nazionale stesso, che ce n'è assai poca, ch'è ancora molto soffocata, e reticente ma concretamente costatiamo che le scelte di destra sono state vincenti su tutta la linea. E ribadiamo che, per quella che è la storia del Pci nell'intero dopoguerra e per quelli che sono i suoi apparati e i suoi gruppi dirigenti, non poteva non andare a finire così.

La dialettica nel Pci è più l'effetto della disgregazione del togliattismo, del fallimento, meglio, del suo sistema di mediazioni con il capitalismo italiano ed il suo attuale sistema politico, e dei tentativi di rilancio del togliattismo da parte di Berlinguer, finiti in impressionanti oscillazioni tattiche e nella più totale confusione dei militanti, che dell'effettiva convinzione che una libera dialettica interna, la democrazia interna, sia utile a crescere e a lottare meglio. Se così non fosse, se non vi fosse nella testa e nelle pratiche dei gruppi dirigenti del Pci un corposo residuo di togliattismo, alias di stalinismo, gli emendamenti Bassolino e Mussi avrebbero vinto. Com'è che vincono alla periferia ma al congresso nazionale sono minoranza? Che libera dialettica è quella dove l'apparato batte la maggioranza, dove sta la democrazia? Se questa nel Pci esistesse realmente, Cossutta — sia chiaro, non ne condividiamo le posizioni sull'Urss in nulla — sarebbe nella direzione nazionale. O no?

Il Pci ha sì qualcosa di peculiare rispetto alle socialdemocrazie tradizionali: di essere assai allo sbando, di non mostrare, a differenze di esse, capacità di recupero di iniziativa e di aggressività politica. Lo stesso movimento del Pci verso destra, concluso con il recente congresso anche "simbolicamente" mediante l'accordo, delineatosi sin dall'elaborazione delle Tesi, tra Natta e Napolitano, non coincide con quanto avviene nelle socialdemocrazie tradizionali europee, che più spesso muovono verso sinistra, perciò con una più elevata capacità di risposta agli attacchi reaganiani allo stato sociale, all'occupazione e al salario. Di qui ad un po' non ci sarà da meravigliarsi, continuando così le cose, di vedere nel Pci la destra della cosiddetta sinistra europea, fumosità usata al congresso nazionale per definire il compimento della scelta socialdemocratica di destra. Già da anni, peraltro, Napolitano va criticando da destra il Labour Party britannico.

Un bilancio della loro esperienza nel Pci i giovani della Fgci, gli ambientalisti, i pacifisti, i compagni che si sono identificati a Ingrao, spesso obbligandosi a notevoli arrampicate sui vetri per giustificarne la bislacca proposta di "governo costituente", i compagni che si sono identificati a Cossutta, lo debbono ormai trarre, pena la vanificazione del loro sforzo e delle loro aspettative.

La "riforma" di questo partito è un sogno, più o meno come quella della Nato; occorre dunque emanciparsene. Il ritorno a sinistra della sinistra "storica" non richiede pannicelli caldi ma terremoti. Né premia il passatismo — va detto ai cosiddetti cabulisti —, mentre sempre più è evidente, anche ai lavoratori di sinistra, che il "socialismo reale" presenta un bilancio fallimentare, principalmente sul piano essenziale della liberazione delle masse dallo sfruttamento e dall'oppressione e dell'edificazione di una società veramente alternativa. La catastrofe di Carnobyl e la sua incredibile gestione all'insegna della censura da parte del governo sovietico verso la propria gente e verso l'Europa, dimostrano anche questo.

La lotta per il socialismo richiede in Italia l'edificazione di nuovi strumenti politici; e prenderne atto non è segno di un'audacia speciale ma solo, ormai, di buonsenso. □

Cernobyl: un crimine nucleare

di RAFFAELE MASTO

L'incidente di Cernobyl ripropone in termini radioattivi, e dunque molto più gravi, la tragedia del Vietnam, di Seveso e Bhopal e coinvolge, oltre i confini politici, l'intero "vecchio continente". La necessità di far riflettere e sensibilizzare l'opinione pubblica su quello che è senza dubbio il primo disastro nucleare dell'umanità

NEMMENO la catastrofe di Cernobyl farà cambiare opinione ai fautori del nucleare. Non basta che in Polonia si sia registrato un livello di radioattività 500 volte superiore al normale, che nel Nord-Euorpa si sia consigliato di non far giocare i bambini all'aria aperta, che si sia vietato di vendere latte e verdure fresche, che l'Europa e il mondo intero vivano già la condizione psicologica del *The day after,* che ci si chieda con angoscia quale mondo riceveranno in eredità i nostri figli, che si perda progressivamente la dimensione del futuro.

No! Non basta ancora. Governanti, politici, uomini di scienza ci rassicurano con ineffabile tranquillità che non vi è nulla da temere, che tutto è sotto controllo, che il livello massimo di radioattività raggiunto si è mantenuto comunque ampiamente al di sotto della soglia di pericolo e che in ogni caso incidenti del genere vanno attribuiti con certezza alla "nota" arretratezza tecnologica sovietica e sono invece impossibili nelle sicure ed affidabili centrali nucleari dell'avanzato e civile Occidente.

Verifichiamole con i fatti queste assicurazioni perché quasi sempre rientrano in un tragico gioco delle parti nel quale catastrofi e calamità perdono il loro significato in termini di vite umane o danni alla salute e all'ambiente e divengono strumenti della battaglia politica e diplomatica, armi per screditare l'avversario e rafforzare la propria posizione a livello internazionale o interno.

Quando nel marzo 1979 si verificò l'incidente nella centrale nucleare Usa di Three Mile Island (simile, secondo gli esperti, a quello di Cernobyl che, per puro caso, non ebbe le stesse conseguenze) autorità e tecnici sovietici si affrettarono a dichiarare che simili incidenti possono avvenire solo in Occidente dove l'imperativo del profitto fa trascurare le spese per la sicurezza nella costruzione delle centrali mentre il sistema sociale più avanzato ed a misura d'uomo dei paesi dell'Est consente di puntare alla sicurezza degli impianti ad alla tutela delle popolazioni e dell'ambiente.

Oggi, dopo sette anni, l'Occidente sta rendendo "pan per focaccia" a quelle dichiarazioni sovietiche, aiutato in ciò dall'inspiegabile quanto criminale silenzio del Cremlino (rotto solo dopo quindici giorni) su cause e particolari tecnici dell'incidente che avrebbero aiutato gli altri paesi europei ad affrontare l'emergenza radioattiva.

Alla luce di queste riflessioni, dunque, diviene sempre più necessario valutare i fatti evitando di farsi travolgere nel vortice delle polemiche (spesso create ad arte) e delle dichiarazioni ufficiali. E i fatti dimostrano, se ancora ce ne fosse bisogno, che non esistono centrali nucleari "buone" ed altre "cattive", che la sicurezza assoluta, nelle imprese umane, non esiste, pertanto alcune scelte vanno fatte valutando unicamente la gravità delle conseguenze in caso di incidente. E la posta in gioco nel caso dell'energia atomica è la più alta, si tratta di rischiare di rendere inservibile alla vita umana il pianeta che ci ospita da migliaia di anni con tanta accoglienza.

Tuttavia, ad Est come ad Ovest, si continua a sostenere che le probabilità di fusione del nocciolo sono di una ogni dieci mila anni ma i fatti contraddicono clamorosamente questa tesi: nel ristretto arco di tempo dell'ultimo decennio almeno due incidenti gravi si sono verificati, il primo, quello citato di Three Mile Island nel quale furono fortunosamente scongiurati danni alle popolazioni e all'ambiente e, il secondo, quello di Cernobyl, compiutosi tragicamente in tutte le sue fasi.

Il secondo ordine di rassicurazioni alle quali siamo stati sottoposti riguarda il fatto che i livelli di radioattività misurati in Europa ed in Italia si sono mantenuti al di sotto della soglia definita pericolosa per la salute. Su questo punto si è assistito a livelli di disinformazione e manipolazione dell'opinione pubblica che non hanno nulla da invidiare a quelli tanto criticati dell'Unione Sovietica.

Non si è mai detto, ad esempio, che la Protezione civile ha sempre fornito dati medi sulla radioattività misurata sul nostro territorio dunque omettendo di segnalare che in alcune zone tali livelli hanno sicuramente raggiunto quantità preoccupanti all'insaputa delle popolazioni locali, inoltre non si è mai detto chiaramente che in radio protezione non esistono soglie, che qualunque aumento della radioatti-

vità rispetto al fondo naturale è un danno per la salute collettiva. Secondo le formule di calcolo della Commissione internazionale di radio protezione, si può già oggi stimare l'effetto della dose di radiazioni assorbita dalle popolazioni coinvolte dopo l'incidente di Cernobyl nell'ordine delle diverse centinaia di tumori e leucemie indotte.

Ma l'incidente di Cernobyl, oltre ad avere ucciso un numero imprecisato di persone e gettato nel panico un intero continente, oltre ad aver trasformato, con ogni probabilità, l'Ucraina, considerata il granaio dell'Urss, in una regione sterile e pertanto inutilizzabile sul piano agricolo, oltre ad aver riproposto in termini radioattivi (e dunque molto più gravi) le tragedie del Vietnam, di Seveso e Bhopal evidenzia, come queste ultime, l'essenza della nostra civiltà. Una civiltà cinica, incapace di ragionare in termini di valori ma solo sul piano del profitto e del tornaconto politico o economico, un modello di società che prima ancora di aver concluso di valutare i danni del disastro ha già individuato nella agricoltura Usa e nei Farmers del Middle West i maggiori beneficiari immediati di quella che è senza dubbio la prima catastrofe nucleare dell'umanità.

Tuttavia non è il caso di perdere la speranza, alcuni segnali positivi, in un panorama senza dubbio non roseo, vanno sottolineati: è significativo ad esempio che il 17° congresso del Pci si sia concluso mettendo in luce una minoranza più che consistente (vicina alla metà del partito) favorevole all'abbandono dell'utilizzo dell'energia nucleare, fatto questo inusuale per il Pci e dunque doppiamente significativo anche se non mette in discussione la linea del partito che rimane favorevole al Pen. Inoltre cresce, tra alcuni strati della popolazione, soprattutto giovani, una consapevole opposizione al nucleare. Il recente congresso della Cgil conclusosi, sulla questione nucleare, con esiti simili a quello del Pci testimonia, ad esempio, che anche nel mondo del lavoro va formandosi una coscienza che privilegia la tutela dell'ambiente e della salute piuttosto che quella della produttività e della competizione.

È proprio su questa strada che occorre continuare a sensibilizzare e far riflettere l'opinione pubblica per ottenere il consenso necessario per rimettere in discussione il Piano Energetico Nazionale. □

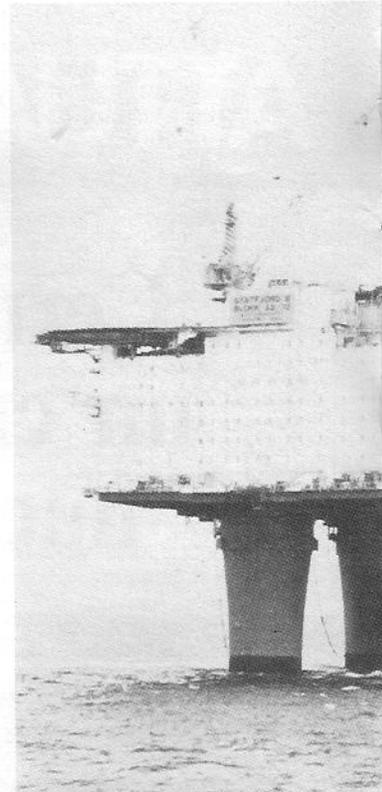
Il vero volto della Saipem-Eni

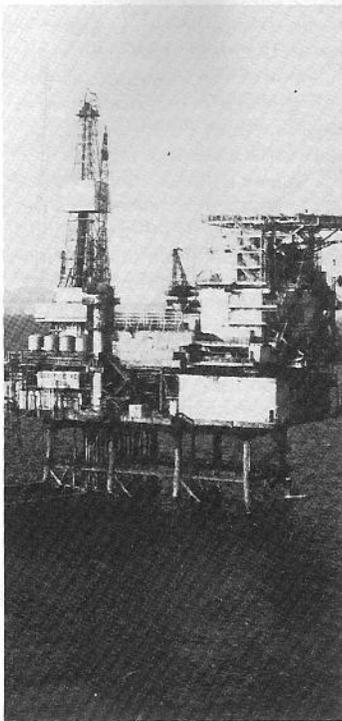
Le condizioni di lavoro sulle piattaforme petrolifere della Saipem. Un'azienda gestita all'insegna dello spreco e della corruzione

SI PARLA tanto di petrolio ma si conosce così poco di chi lavora e opera, ogni giorno, nei cantieri di ricerca petrolifera e posa condotte sia in terra che in mare.
In Italia la Saipem, società all'avanguardia del gruppo Eni, è quella che si occupa della ricerca ed estrazione del gas metano e del petrolio sia sulla terra ferma che in mare utuilizzando le piattaforme petrolifere.
Le condizioni di vita a bordo delle piattaforme non sono certo quelle pubblicizzate dalle testate dell'Eni o da quei documentari che mostrano questi lavoratori come un manipolo di tecnici superesperti, dalle "attitudini decisionali" decisamente superiori alla media, superpagati ed abituati ad operare in tutte le condizioni climatiche più sfavorevoli. Le cose sono ben diverse: la vita su questi impianti è molto dura, il lavoro si svolge 24 ore su 24 diviso in squadre che operano 12 ore al giono ciascuna.

Gli operai sono sottoposti a sforzi e stress notevoli. La prima cosa che si nota salendo su una piattaforma è la rumorosità, costante, forte, quasi ossessiva, normalmente si eccedono i limiti di decibel (85) previsti dalla legge, in quasi tutti i comparti dell'impianto. Il lavoro manuale molto pesante e faticoso, (si utilizzano macchinari e pezzi meccanici dal peso notevole), lo spazio limitatissimo, l'uso di fanghi appositamente preparati a bordo (per lubrificare le trivelle) e contenenti quantità notevoli di composti chimici tossici, il gasolio, le vernici, i solventi, tensioni elettriche molto elevate, formano il quadro materiale dei rischi cui sono sottoposti i lavoratori. Non è un caso infatti che il lavoro di perforazione venga considerato il 2° lavoro più pericoloso, esistente al mondo dopo il lavoro in miniera. Gli infortuni sono molto frequenti, spesso mortali o comportanti serie invalidità.

Le dodici ore non lavorate sono trascorse ugualmente a bordo, in camerette a due o quattro letti con pochissimo spazio disponibile; una televisione, il gioco delle carte, i giornali pornografici sono spesso gli unici "svaghi" possibili. Quindici giorni di carcere volontario e non così superpagato come si crede: lo stipendio medio della quasi totalità degli operai si aggira su 1,6 1,7 milioni di lire nette al mese e tutto compreso (trasferta, indennità turno, straordinario fisso etc.).

I rischi connessi alla permanenza a bordo non sono solo quelli dovuti all'attività lavorativa; il mezzo più utilizzato per imbarcarsi è l'elicottero con qualsiasi tipo di condizioni meteorologiche (tranne naturalmente le condizioni limite); in caso di incendio o di inclinazione della piattaforma la vita di questa gente è appesa ad un filo...soli, isolati in mezzo al mare a 30/40 chilometri dalla costa tutto è legato alla tempestività dei soccorsi inviati da terra.
L'assistenza sanitaria a bordo è scarsa, non c'è un medico ma un semplice infermiere (spesso senza specializzazione) per gli interventi di primo soccorso.

Quello che stiamo dipingendo sono le reali condizioni di vita che l'Eni (o meglio la Saipem) elargisce amorevolmente ai pro-

pri dipendenti dei cantieri. Questa azienda, che gode di una grande notorietà in campo nazionale ed internazionale che continua a pubblicizzare la floridità dell'azienda (66 miliardi di attivo nel'85) in realtà nasconde un'immagine fatta di violenze, soprusi e gestioni mafiose operate sulle spalle dei lavoratori.

La gestione aziendale è impostata alla massima scorrettezza, alla completa inosservanza delle minime regole del vivere civile; i giovani vengono assunti con contratti di cantiere a termine, si ha il posto di lavoro fisso dopo ben 3 anni di lavoro ininterrotto. Normalmente la Saipem licenzia prima che un lavoratore passi fisso per poi riassumerlo senza anzianità e fargli rifare altri 3 anni; la selezione viene effettuata in modo prevalentemente antisindacale, tutte quelle persone che vengono considerate troppo sindacalizzate o "coscienti" vengono punite o con il licenziamento (se sono a termine) oppure con ricatti e trasferimenti continui intimidatori.

L'azienda gioca tutte le sue carte sull'isolamento dei lavoratori delle piattaforme che non hanno molte possibilità di contattarsi ed organizzarsi e sulla "paura" che sono riusciti ad iniettare in quasi tutti i lavoratori anziani e che, di conseguenza, si ripercuote su molti giovani. Come se questo non bastasse la Saipem è divenuta il "fiore all'occhiello" dell'Eni, il gioiellino da privatizzare per compiere un salto di qualità: maggior profitto meno occupazione!

Le vicende politiche ed economiche legate alla privatizzazione sono contaddistinte da molti lati oscuri: il presidente Dell'Orto, democristiano è stato accusato dall'onorevole De Carolis di essere implicato di un affare di tangenti per due miliardi di lire in impianti di riciclaggio dei rifiuti; l'acquisizione della società petrolifera Sud americana "Rio Colorado", una società con ben 120 milioni di dollari di debito conosciuto (mentre la Saipem ha falsamente dichiarato in borsa soli 47 miliardi di lire) e operata con la multinazionale di Bulgheroni, argentino, legato alle grandi economie fasciste argentine e patrocinato da Licio Gelli e dalla loggia P2 (un giornale argentino, "Año cero" parla di spartizione del pacchetto azionario della Rio Colorado tra Saipem, Bridas di Bulgheroni e 10% a Licio Gelli); il costante utilizzo di sub-appalti a ditte costituite da ex dirigenti da un lato e l'espulsione costante di mano d'opera nazionale (ben 620 persone espulse nel solo 1984); la Saipem è anche all'avanguardia per l'utilizzo e lo sfruttamento della nuova manodopera del Terzo mondo, un'agenzia di Zurigo colloca per la Saipem Ag Zurigo (controllata al 100%) centinaia di lavoratori filippini, portoghesi, polacchi e Thailandesi che vengono utilizzati su impianti battenti bandiera ombra o su mezzi che hanno ricevuto ingenti sovvenzionamenti pubblici dal governo italiano.

Tutto questo per parlare di un'azienda leader nel campo dello sfruttamento della manodopera nazionale e non, un'azienda che naviga beatamente nei meandri dello spreco, della corruzione dei partiti politici di potere, un'azienda che non si riesce a denunciare all'opinione pubblica per quello che è realmente; un'azienda nella quale, ancora oggi, siamo costretti ad organizzarci riunioni ed incontri a nostre spese grazie a figure sindacali timide e silenziose, nella migliore delle ipotesi latitanti.

In mezzo a tutto questo silenzio, in mezzo a questo mare dove si parla già di cassa integrazione (strano per un'azienda in attivo vero?), di ristrutturazione, di continua espulsione di lavoratori, di repressione costante e continua si alza solo la voce di uno sparuto gruppo di compagni che organizza la lotta e la solidarietà tra gli oppressi anche sulle piattaforme petrolifere. □

Farmaci e soldi

GIANNI Tamino ha ricevuto la risposta del Ministro della Sanità all'interrogazione parlamentare che proponeva l'abolizione del rimborso alle industrie delle spese per l'informazione sui farmaci ai medici, attualmente pari al 5,2% del prezzo al pubblico delle specialità medicinali, pari al 8,4% del ricavo industriale, e che - aveva sostenuto l'on. Tamino - è la causa prima di prescrizioni errate che secondo statistiche autorevoli ammontano fino all'80%.

Il Ministro ha risposto che questo rimborso rappresenta un vero e proprio "costo sociale", pertanto non può non ricadere sulla collettività, nagando che l'informazione resa ai medici sia carente di obiettività, negando che l'informazione resa ai medici sia carente di obiettività stante il compiuto sistema regolamentare dell'informazione vigente, secondo cui deve essere seguito il rigido protocollo indicato dalla scheda tecnica sottoposta a preventiva autorizzazione del Ministero, della quale viene data ampia diffusione anche con il "Bollettino d'informazione sui farmaci" dello stesso Ministero. Ha concluso che qualunque affermazione preconcetta di illecito comportamento nel rapporto informatore-medico deve restare fuori discussione perché basata su presupposti di situazione illegittima che ricadrebbe sotto sanzione.

Il Ministro ha evidentemente ignorato la situazione denunciata in epoca in cui egli non era ancora in carica, il 22/1/76, dagli stessi medici oggetto dell'informazione, sul loro giornale ufficiale *Il Medico d'Italia,* secondo cui l'informazione promossa dalle industrie si riduceva, in forza della ferrea legge che è supporto del profitto, e tramite un processo di persuazione finemente tecnicizzato, all'imposizione al consumo di tutta una serie di preparati di alto costo, di dubbia efficacia, per non dire inutili, di fronte al quale i medici non avevano saputo assumere una posizione critica, perdendo di vista il loro vero ruolo di terapeuti: situazione pertanto gravissima, inammissibile che, se comportava eccezioni per le industrie più serie, rappresentava, purtroppo, un'indiscutibile realtà generalizzata.

Stando così le cose, il "costo sociale" dell'informazione attuale si vuota di ogni giustificazione e resterebbe salvo solo se fosse *garantita,* come *non* è, un'informazione adeguata che, pur lasciando libere le industrie di proseguire la loro a proprie spese, fosse gestita da Enti cosiddetti *non profit,* quali unici possono essere i dipartimenti di Farmacologia delle nostre Università che già concorrono alla formazione dei medici prima della laurea, cui solo, pertanto, andrebbe devoluto il "costo sociale" finora attribuito alle industrie.

Senza dire che il rifiuto all'abolizione del rimborso significa, in pratica, conservare alle industrie il più ampio margine per continuare il comparaggio, che è la più degenerata espressione di quella che dovrebbe essere l'informazione genuina e che, malgrado la sussistente minaccia delle sanzioni penali, continua, purtroppo, ad inquinare non infrequentemente il rapporeto industria-medico.

MANLIO SPADONI

Metalmeccanici: un contratto subordinato alla logica dell'impresa

I delegati di Democrazia Consiliare della Fiom esprimono un giudizio sostanzialmente negativo sulla piattaforma sindacale. Nel corso della consultazione Democrazia Consiliare si batterà per renderla più rispondente alle esigenze dei lavoratori

VENERDÌ 11 Aprile 1986 si è tenuta a Milano l'Assemblea Nazionale dei delegati di Democrazia Consiliare della Fiom. All'ordine del giorno l'apertura della stagione contrattuale e l'esame della piattaforma predisposta dal sindacato e da sottoporre alla consultazione dei lavoratori. Dalla relazione introduttiva e dagli interventi è emerso un giudizio sostanzialmente negativo della piattaforma sindacale, sia in termini salariali che di orario e normativi. Democrazia Consiliare pertanto si prepara a dare battaglia, nel corso della consultazione, per migliorare e rendere più rispondenti alle esigenze dei lavoratori le proposte sindacali.

Democrazia Consiliare, come noto, è sorta nel 1984 come presenza organizzata all'interno della Cgil di tutte le categorie col proposito di restituire al sindacato il suo ruolo originario di difesa degli interessi della classe lavoratrice in opposizione alla logica delle compatibilità che lo ha guidato in questi anni e per valorizzare la democrazia interna e la patecipazione dei lavoratori come stabilito dalla "carta di Brescia".

Abbiamo rivolto le seguenti domande al alcuni delegati presenti all'assemblea per avere un quadro il più possibile completo della situazione in termini di tenuta e tensione dei lavoratori per il rinnovo di un contratto, quello dei metalmeccanici, che è senza dubbio tra i più importanti del mondo del lavoro.

Hanno risposto alle nostre domande Giorgio Pellegrinelli (Ibm-Torino) membro del Comitato Centrale della Fiom, Arcadio Nacini (Ansaldo-Genova) membro del Direttivo Fiom, della Liguria, Matriciani Giulio del Consiglio di Fabbrica della fonderia San Giorgio di Pra, Cristofari Fausto (coordinamento Cig-Fiat) membro del direttivo Fiom del Piemonte, Bonometti Domenico (Nardi-Milano) membro del Comitato Centrale della Fiom.

La stagione contrattuale si apre con la consultazione dei lavoratori metalmeccanici sulla piattaforma predisposta dal sindacato per la più importante categoria di lavoratori. Come giudicate i contenuti di questa piattaforma?

Bonometti - Prima di entrare nel merito delle proposte bisogna capire in quale contesto si aprono i contratti. La fase di crisi che fa da sfondo alle prossime scadenze contrattuali è, come si è più volte detto, di carattere strutturale. Il sistema capitalistico si è sempre sviluppato in maniera tutt'altro che lineare. Mentre la successione di brevi cicli di espansione e recessione producono modifiche poco rilevanti nella struttura dell'organismo capitalistico, vi sono lunghi periodi di profonda crisi, come quello attuale, che si pongono come spartiacque delle epoche storiche di vita del capitale. È in questa fase che l'organismo subisce modifiche rilevanti nella sua struttura. Via via che la crisi si approfondisce, accanto agli effetti diretti (distruzione del lavoro e delle fabbriche), si accrescono quelli che derivano dal mutamento del lavoro e della fabbrica.

Questa crisi sarà molto pesante e prolungata poichè per arrivare ad incorporare i nuovi mezzi di produzione e il nuovo lavoro nel capitale complessivo, ossia nel nuovo modo di produzione, è necessario generalizzare le nuove tecnologie per realizzare una riduzione organica del valore della forza-lavoro. Questo è il processo messo in atto dal capitale per uscire dalla crisi e contrastare la caduta dei livelli di profitto. In questi giorni si parla molto di una possibile ripresa favorita dalla riduzione del prezzo delle materie prime. Ma ciò può al massimo prolungare la "ripresina" congiunturale in atto, non invertire la tendenza alla crisi. Per moltissime aziende la quota in più di profitto che ottengono attraverso i licenziamenti, le riduzioni del costo del lavoro, l'aumento degli straordinari e della flessibilità, è il trampolino di lancio per acquisire ulteriore capitale per essere pronti, appena possibile, a spiccare il salto tecnologico. Allora l'occupazione verrà ancora pesantemente ridimensionata.

La politica governativa è di sostegno a questa linea. L'interesse dei lavoratori non costituisce per il governo che un fatto marginale. Si è perseguito infatti l'attacco al salario sotto tutte le forme: quello sociale con la riduzione dei servizi, quello complessivo con la riduzione dell'occupazione, quello diretto con l'attaco alla scala mobile. Oltre a questi attacchi materiali si sviluppa oggi con particolare intensità l'attacco ideologico. Esso vede tutto il sistema delle imprese impegnato sulla linea della "deregolamentazione" totale, cioè della eliminazione di qualsiasi vincolo alle scelte dell'impresa che possa interferire con l'obiettivo del profitto.

È il sindacato stesso (e qualsiasi altra forma collettiva di organizzazione della classe operaia) che viene messo in discussione; così come viene rifiutato qualsiasi condizionamento di tipo sociale (come ad esempio la salvaguardia della occupazione) che possa ostacolare il libero svilupparsi dell'attività economica dell'impresa. In questo processo il capitale lascia sul campo lavoratori minacciati di disoccupazione, operai in Cig a zero ore, disoccupati, pensionati, donne disoccupate; in queste condizioni la classe si indebolisce e si impoverisce sempre più. Tuttavia circola negli ambienti sindacali un cauto ottimismo dovuto alla favorevole contingenza economica (ribasso del dollaro, diminuzione del prezzo del petrolio e delle materie prime, ecc.) ed alla ripresa delle rela-

Una piattaforma con al centro le priorità dei lavoratori

ALCUNI CdF hanno deciso di approvare una piattaforma alternativa costruita sulle priorità dei lavoratori e articolata come segue:
Informazione: riconferma del ruolo contrattuale dei CdF e contrattazione preventiva sull'introduzione di nuove tecnologie e loro effetti a tutti i livelli.
Orario: 35 ore a pari salario e forte controllo sugli straordinari, contrattazione obbligatoria e volontarietà per l'istituzione del 3° turno, concessione di orari flessibili annualmente solo per motivate esigenze e previa contrattazione.
Salario: 150 mila lire al 3° livello con parte consistente alla firma del contratto.
Inquadramento: difesa dell'inquadramento unico, i quadri inseriti nella terza sezione del Ccnl, valorizzazione delle qualità professionali e non del ruolo gerarchico.
Mercato del lavoro: contratti di formazione effettivamente formativi escludendo assunzioni a tempo determinato; part-time volontario e reversibile, non contrattato all'assunzione.
Diritti sindacali: estensione dello statuto dei lavoratori alle piccole aziende.
Cig: definitivo superamento della Cig a zero ore sia con la rotazione che con altri strumenti.

Su questa piattaforma alternativa gruppi di lavoratori e di delegati raccolgono adesioni perché si effettui nelle fabbriche il referendum previsto dal protocollo d'intesa tra Fiom-Fim e Uilm, perché i lavoratori possano esprimersi e scegliere quali contenuti devono stare al centro delle loro lotte.

zioni industriali (vedi accordo Fiat) ma la filosofia contenuta nella piattaforma è ancora quella delle ultime vertenze generali e della concertazione perché il padronato ha bisogno anche del sindacato per gestire la flessibilità (vedi turno di notte alla Fiat) e per aumentare la produttività.

Cristofari - I contenuti delle piattaforme contrattuali sono la diretta conseguenza dell'impostazione via via sempre più subordinata alle esigenze aziendali, come è emerso con chiarezza, tra l'altro, nel dibattito che ha segnato tutto il recente congresso della Cgil. Tutte le affermazioni generali fatte in quella sede, che potevano avere una caratterizzazione positiva, come ad esempio la questione decisiva di porre al centro dell'iniziativa sindacale il problema del lavoro, sono contraddette da questa piattaforma; sono confermati, invece, gli aspetti negativi, a partire dalla logica di coinvolgimento subordinato contenuta all'interno del protocollo Iri.
La battaglia per la riduzione dell'orario viene subita e sostanzialmente ridotta in pezzi da una richiesta di oscillazione stagionale che sfonda in alto il tetto delle 40 ore, consentendo alle aziende di adattarsi all'andamento del mercato e alle proprie esigenze; che cosa c'entra con questo la finalizzazione occupazionale della riduzione d'orario è evidente: assolutamente nulla.
D'altra parte si ipotizzano modificazioni sul mercato del lavoro che delineano una deregolazione ancora più accentuata, al di là del contratto con cui queste ipotesi vengono presentate o lasciate tra le righe. La richiesta salariale è, con l'evidenza più assoluta, insufficiente, e sta perfettamente dentro la logica dei tetti pre-determinati.
Pellegrinelli - Partendo dalla situazione generale (crescita dei profitti, aumento della produttività del 7,8% nell'1985, continuo calo occupazionale nell'industria) mi sembra che la piattaforma sindacale sia tutta subordinata alla logica dell'impresa. Non vi è contenuto nessun tentativo per una gestione sociale dell'innovazione tecnologica lasciando così l'iniziativa alle aziende. Manca un punto di vista soggettivo delle esigenze dei lavoratori (salario, turni di notte, ecc.). La logica che la guida è nuovamente quella delle meditazioni tra confederazioni con la conseguente assenza di democrazia (assemblee formali, piattaforma bloccata, ecc.).
Nacini - Il giudizio complessivo sulla piattaforma non può che essere negativo perché non esiste a livello salariale nemmeno il recupero di quanto si è perso in questi anni con gli accordi sulla scala mobile e sul costo del lavoro. Non bisogna poi dimenticare le perdite indirette di salario dovute alla progressiva privatizzazione di alcuni servizi sociali. Inoltre con questa piattaforma la battaglia contrattuale sarà ancora una volta gestita dal centro. Vi è inoltre da segnalare che l'inquadramento unico come esperienza culturale viene praticamente soppressa attraverso l'esclusione dei quadri dall'inquadramento e la previsione di indennità e aumenti di merito.

Attraverso la consultazione è possibile una partecipazione concreta dei lavoratori nell'impostazione della battaglia sui contratti? In sostanza le critiche che muovete alla piattaforma sindacale possono coagulare consensi tra i lavoratori in grado di avviare una battaglia sui contratti con chiari contenuti di classe?
Pellegrinelli - Le modalità di consultazione sono tali che gli spazi di modifica sono praticamente inesistenti. Per incidere bisogna individuare alcuni punti essenziali che possono essere sostanzialmente la questione della riduzione dell'orario di lavoro e aumenti salariali adeguati alle aspettative e alle esigenze dei lavoratori. Su questi punti occorre trovare il modo di fare pronunciare in modo esplicito i lavoratori cercando di capire quali sono i temi sui quali intendono mobilitarsi.
Bonometti - I lavoratori in questi anni sono stati sottoposti a continui attacchi sui fronti più svariati del salario, dell'occupazione e quello culturale. La risposta, all'inizio di questa lunga fase di crisi, è stata portata con difficoltà sui vari fronti. Tra le ragioni delle difficoltà di difesa e di risposta nelle forme tradizionali vi è la crisi delle strutture di base sindacali (Cdf, Cdz) avvenuta sia per la svolta sindacale in termini di cedimento o di burocratizzazione accentratrici, sia per la messa in discussione oggettiva del delegato di gruppo omogeneo a causa delle modifiche intervenute nell'organizzazione del lavoro.
Tuttavia nonostante le evidenti difficoltà i lavoratori hanno saputo dare, anche negli anni più recenti, grandi e generose dimostrazioni di forza e coscienza, mortificate da un sindacato che cercava legittimazione nei rapporti privilegiati col governo e la Confindustria attraverso la politica centralizzata e non più dalla forza e dal consenso dei lavoratori. Pertanto la battaglia contrattuale si gioca sulla nostra capacità di rispondere a questi attacchi dando nuovo impulso alle strutture di base dei lavoratori e alla loro partecipazione. Se ciò avverrà si potrà pensare ad una battaglia contrattuale con chiari contenuti di classe.

La questione dell'occupazione resta l'obiettivo centrale dell'intervento di Democrazia Consiliare. In che modo ritenete sia possibile rendere credibile questo obiettivo che a parole tutti considerano fondamentale?
Matriciani - È indispensabile battersi per una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e per uno sviluppo della domanda interna del mercato e per un diverso utilizzo delle risorse economiche del paese. La riduzione dell'orario di lavoro può essere un potente strumento per produrre occupazione. Bisogna però tenere presente che piccole riduzioni compensate da maggiore flessibilità fanno aumentare la produttività ma non l'occupazione.
È necessario quindi impostare una lotta che si ponga l'obiettivo di ridurre gli orari a parità di salario rifiutando perciò i tetti salariali precostituiti.
Pellegrinelli - Perché il problema dell'occupazione sia centrale occorre che diventi centrale la manovra sugli orari sia come quantità (l'obiettivo delle 35 ore entro la metà degli anni '80 dove è finito?) che come qualità. Il discorso flessibilità, turni, sabati, ecc. invalida ogni potenzialità occupazionale e per di più

peggiora le condizioni di vita dei lavoratori. Per rendere credibile agli occhi dei lavoratori questi obiettivi è necessario contrattare riduzioni di orario su base settimanale con drastica riduzione degli strordinari, introduzione del riposo compensativo e rifiuto delle flessibilità generalizzate. Solo in questo modo la questione dell'occupazione coniuga i bisogni dei lavoratori occupati con quelli dei disoccupati.

Bonometti - In Italia i disoccupati ufficiali si avvicinano ai tre milioni, oltre il 13% della forza lavoro. Una disoccupazione che vede i giovani e le donne altamente penalizzati. Nella grande industria l'occupazione è in continuo calo dal 1975; nel solo 1985 è calata del 5%. La disoccupazione è un problema sociale dagli enormi costi umani e materiali; crea ingiustizia, mette in serio pericolo la democrazia e imbarbarisce la società. Si creano spesso drammi personali e familiari con situazioni economiche di estrema gravità. Questa fase di ristrutturazione e rivoluzione tecnologica, ormai in parte compiuta anche se in continua evoluzione, avviene dentro una cornice di restaurazione sociale. È lo stesso modello di società che è in discussione: o ci sarà una spartizione del tempo di lavoro liberato e socialmente controllato, oppure andrà avanti una riduzione unilateralmente decisa e oppressiva che moltiplica disoccupati e cassaintegrati.

La difesa dell'occupazione esige una battaglia per cambiare il modello di società e di sviluppo rifiutando i patti sociali e tagli ai salari come sono venuti avanti negli ultimi anni di politica sindacale, imponendo con la lotta una politica di sviluppo qualitativo attento a produrre occupazione socialmente utile e a riunire tutto ciò che il padronato intende dividere.

Alcuni sostengono che le ristrutturazioni in atto e l'introduzione delle nuove tecnologie influenzano in qualche modo la composizione dei lavoratori nelle grandi fabbriche accorpando mansioni che erano distinte. Cosa ne pensate? E in che modo questi mutamenti devono trovare le giuste risposte nelle rivendicazioni contrattuali?

Nacini - Ristrutturazioni e nuove tecnologie mutano profondamente la composizione della classe operaia. Oggi le conoscenze dei processi produttivi sono alla portata di pochi nel senso che vi è chi in questo nuovo contesto possiede maggiori conoscenze e chi invece ne viene espropriato. È possibile fronteggiare questa situazione attuando una politica rivendicativa tesa ad allargare queste conoscenze e dando ai Consigli di Fabbrica maggiori poteri contrattuali.

Pellegrinelli - Le tecnologie, e l'organizzazione del lavoro che inducono, pongono, in generale, un abbassamento delle professionalità e anche un superamento della stessa divisione tra impiegati e operai, o meglio tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Si tratta di costruire una proprietà di potere e professionalità basata sull'uguale valore del lavoro e sulla base di questo costruire una classificazione. La piattaforma mi pare che assuma acriticamente le classificazioni aziendali (e la logica delle professioni emergenti). Le proposte sui quadri sono illuminanti su questo tema.

Bonometti - Dal 1973-74 in avanti e sopratutto in questo primo quinquennio degli anni '80 l'innovazione tecnologica si è configurata in Italia e nell'intero occidente con le caratteristiche di una vera e propria nuova "rivoluzione industriale" grazie all'introduzione di tecnologie centrate sulla semi-automazione del lavoro produttivo manuale e sul trattamento dell'informazione mediante i calcolatori elettronici. A questa prima ondata di innovazione che ha profondamente modificato i modi di produrre, le figure professionali con conseguente frammentazione e parcellizzazione del lavoro e dequalificazione della grande maggioranza dei lavoratori. È facile prevederne una successiva a medio termine. L'uso capitalistico dell'innovazione tecnologia ha avuto e continua ad avere effetti devastanti sui livelli occupazionali in tutto l'occidente capitalistico. I settori più colpiti dall'innovazione tecnologica sono proprio quelli che nei decenni passati sono stati i grandi serbatoi della nuova occupazione. I disoccupati ufficiali nei paesi industrializzati sono 33,5 milioni di cui 12 in Europa.

La battaglia sul salario non si gioca solo in fabbrica attraverso adeguate rivendicazioni salariali. Lo smantellamento dello stato sociale al quale assistiamo ormai da alcuni anni gioca un ruolo fondamentale sulla quantità di salario realmente a disposizione dei lavoratori. Cosa ne pensate? E in che modo la battaglia contrattuale può intervenire su questi aspetti?

Pellegrinelli - Uno slogan del passato era «autolimitazione delle richieste salariali per la difesa del potere d'acquisto». In questi anni abbiamo perso sulla contingenza, sugli assegni, sui tickets, sulle tariffe. Non è possibile tralasciare il discorso del recuparo e a tal fine occorre avanzare richieste salariali che tengano conto di quanto è avvenuto in questi anni. È necessario ottenere aumenti consistenti per tutti e non solo per le fascie alte. Fuori dalla fabbrica è necessario invece contrastare la logica della legge finanziaria e allargare all'utilizzo di tutti i servizi sociali. □

I costi sociali dell'abusivismo edilizio

Una serie di costruzioni abusive ha devastato dieci chilometri di coste calabresi. Le autorità locali, per tutta risposta, promuovono una serie di "lavori urgenti" dagli ingenti costi sociali ed economici per proteggere dalle mareggiate questo scempio ambientale

DI LUIGI IMPIERI

L'UFFICIO del Genio Civile per le opere marittime di Reggio Calabria ha chiesto l'adozione di una delibera della Giunta Comunale di Belvedere M. con il parere in ordine alla costruzione di quattro scogliere a difesa dell'abitato (villette costruite a ridosso della spiaggia, che spiccano per i loro giardini posati tranquillamente sugli scogli). I lavori vengono considerati urgenti al fine di salvaguardare e proteggere i suddetti abitati esposti ai pericoli delle mareggiate anche a causa delle continue erosioni che si verificano in special modo durante la stagione invernale.

A seguito della richiesta dell'ufficio del Genio Civile per le opere marittime la Giunta Municipale ha espresso parere favorevole all'esecuzione dei lavori. Le quattro scogliere vanno a rafforzare le altre già esistenti, che coprono quasi interamente dieci chilometri di costa devastata da costruzioni abusive. E ci sorprende il modo in cui oggi l'abusivismo edilizio che costituisce la causa storica della distruzione dell'ambiente e soprattutto delle coste venga difeso, meraviglia delle meraviglie, anche da tattiche strategico-clientelari del Pci. Ma se la marcia dei quarantamila ci colpisce per il ruolo di cinica negligenza che il Pci sta conducendo, non si può non restare ancora più sbalorditi per i miliardi che lo Stato spende per salvaguardare le costruzioni abusive.

Il panorama costiero attuale, naturalmente è comune a molti altri centri del Tirreno, ma il comune di Belvedere M., unito a quelli di Cetraro e Scalea si distingue particolarmente per il forte degrado ambientale, che l'uomo ha provocato attraverso interventi insensati e distruttivi. Le case di due o tre piani costruite sul demanio, cioè su quella parte di costa su cui il mare ha diritto di ritornare compiendo una meritoria opera di giutizia, vengono difese con interventi periodici che prevedono spese per decine di miliardi da enormi barriere di massi lungo la battigia. Alla costruzione degli enormi blocchi di cemento provvedono delle vere e proprie industrie che prosperano da anni grazie ai lauti finanziamenti concessi dal Genio Civile marittimo e della Regione Calabria.

Questo tipo di intervento si va ad aggiungere a quello che le Fs hanno progettato per difendere la ferrovia. Il progetto, coinvolge tutti i paesi della costa tra Diamante e Campora S. Giovanni e la ferrovia vi ha stanziato 180 miliardi (prezzi 1984) di cui 400 milioni solo per il progetto grafico che non ha assolutamente valutato i danni della costa quanto i benefici per la salvaguardia della ferrovia. Ma mentre tra Paola e S. Lucido i lavori sono stati bloccati grazie all'intervento della Lega Ambiente e della popolazione... nel tratto Diamante-Belvedere i lavori hanno avuto inizio già da più di un anno grazie all'autorizzazione data dalla Giunta Regionale della Calabria, con la giustificazione di poter ricavare da questa realizzazione utili elementi di giudizio.

A lavori ultimati gli utili elementi di giudizio sono oggi questi: 1) molte delle più belle colline di Belvedere sono state sventrate delle ruspe per ricacciare i massi di roccia da depositare nel mare. 2) Camion adibiti al trasporto dei massi per l'eccessivo peso hanno creato danni lungo le strade; spesso questi automezzi circolano senza le giuste misure di protezione; (risale allo scorso febbraio '85 la morte di Giovanni De Vito, un masso è caduto dall'insicuro mezzo di trasporto schiantandosi sull'automobile del giovane cittadino che transitava sulla strada statale 18). 3) Danni gravi sono dovuti alla forte erosione che il mare per effetto delle correnti va a creare a sud delle barriere è a causa di questo che in questi giorni un costone di roccia si è staccato dal promontorio "Capotirone"; ma tutto questo non era stato già previsto da Dp (come testimonia una interrogazione parlamentare del 12/2/85); e dall'ingegnere Carbucicchio (tecnico nominato dalla Comunità Montana) che dimostrava come questo tipo di intervento non avrebbe fatto altro che provocare danni irreparabili alla nostra costa?

Ma a cosa sono valse queste critiche unite alle proposte alternative come quella che prevedeva l'utilizzo di nuove tecniche, che oltre a salvaguardare il tracciato ferroviario, prevedeva il recupero ecologico della costa, con sistemi già sperimentati con successo ad Ostia e Pesaro e senza arrivare in Olanda o a Miami?

Alla luce di tutto questo cosa vogliono fare coloro che hanno permesso l'esecuzione, proporre un nuovo condono?

Questo circolo vizioso quando si bloccherà?

□

Una sentenza per l'obiezione

di RENATO POMARI
(Segretario Nazionale della Loc)

Un'importante sentenza della Corte Costituzionale modifica in modo sostanziale la legge sull'obiezione di coscienza riconoscendola nella sua pienezza e non più come subordinata eccezione alla difesa militare

GIOVEDÌ 24 aprile 1986 la Corte Costituzionale ha emesso un'importante sentenza che modifica parzialmente, ma sostanzialmente, la legge 772/22 concernente l'obiezione di coscienza ed il servizio civile. Infatti è stato abrogato, perché ritenuto illegittimo, l'art. 11 di tale legge. Questa norma stabiliva la perfetta equiparazione, anche sotto il profilo penale e disciplinare, degli obiettori in servizio civile ai militari di leva. I giudici della Consulta, accogliendo le richieste degli obiettori pagate molte volte con il carcere militare, hanno smilitarizzato il servizio civile riconoscendo che un obiettore di coscienza, nel periodo in cui svolge l'attività alternativa, non può essere considerato un militare. È un mutamento notevole, oserei dire "rivoluzionario" perché apre nuove prospettive all'obiezione.

Prima di tutto è un formale ed ufficiale riconoscimento del carattere antimilitarista dell'obiezione stessa ed in secondo luogo viene sancito il diritto ad esercitare una difesa nazionale diversa da quella tradizionale, cioè una difesa alternativa, non violenta e soprattutto non gestita dall'esercito. Questa sentenza inoltre deve essere letta in sintonia con quella emessa dalla Corte Costituzionale il 24 maggio '85. Infatti quell'intervento oltre a ribadire la perfetta costituzionalità della legge 772/22 stabiliva che il dovere di partecipare alla difesa nazionale, non poteva considerarsi limitato all'aspetto militare. Il 24 aprile, esattamente 11 mesi dopo, i giudici operavano di conseguenza abrogando l'articolo in questione.

L'obiezione di coscienza viene pertanto riconosciuta nella sua "pienezza" e non più come subordinata eccezione alla difesa militare. Tutto ciò dovrebbe determinare una ulteriore crescita dell'antimilitarismo, crescita che deve essere sviluppata attraverso un costante lavoro culturale rivolto principalmente alle giovani generazioni ed agli ambienti da esse tradizionalmente frequentati (scuola, lavoro, università).

Non dobbiamo però dimenticare, e qua sta l'impegno più difficile ma più importante, che l'obiezione di coscienza deve raggiungere tutti i giovani, soprattutto quelli che frequentano o vivono negli ambienti marginali della nostra società, o che si scontrano con i drammatici problemi dell'oggi (disoccupazione, nuove povertà, ecc.).

Questo perché essa è in grado di dare un senso alla vita sociale (quotidiana, di relazione ecc.) e politica non in modo astratto ma concreto, partendo dai problemi che i giovani sono costretti ad affrontare.

L'antimilitarismo rovescia i rapporti gerarchici e di sfruttamento presenti all'interno della società e permette che ognuno, in sintonia con altre persone, apporti contributi, ricchezze, culture ed esigenze diverse, utili per uno sviluppo progressivo ed armonico.

Ritornando alla sentenza della Corte, vorrei precisare che essa non pone fine alla lotta degli obiettori. Oltre al lavoro culturale e politico sopra accennato e che supera qualsiasi legge, anche la migliore, è necessario ottenere il pieno riconoscimento del diritto all'obiezione (oggi è solamente un beneficio che può essere accordato o respinto), l'abrogazione dell'assurda Commissione nazionale addetta al vaglio delle domande, che funge da vero e proprio Tribunale delle coscienze: dall'equiparare la durata del servizio civile a quello militare (dato che oggi per gli obiettori vi sono ben otto mesi in più), lo "sganciamento" totale del servizio civile dal Ministero della difesa (strada già aperta da questa sentenza).

Gli obiettori di coscienza da tempo chiedono che in questo ambito il Ministero sia sostituito da un Comitato nazionale che coordini il lavoro e lo decentri ai Comitati regionali. Ecco perché lotteremo affinché il parlamento riformi globalmente ed in tempi accettabili la 772/22. Per evitare pericolosi equivoci occorre precisare che con questa sentenza lo "stato" di obiettore di coscienza scatta al momento del riconoscimento della domanda; quindi in caso di domanda respinta il giovane sceglie di presentare ricorso amministrativo al Tar con richiesta di sospensione della chiamata alle armi oppure parte per la leva. Se rifiuta ambe due, dato che è sottoposto alle leggi militari, non ha altra strada che quella del carcere militare; in secondo luogo rimane sempre in vigore l'art. 6 della 772/22 che così recita: «decade dal beneficio dell'ammissione al servizio civile sostitutivo chi: a) omette, senza giusto motivo di presentarsi entro 15 giorni da quello stabilito all'ente, organizzazione o corpo cui è stato assegnato; b) commette gravi mancanze disciplinari o tiene condotta incompatibile con le finalità dell'ente, organizzazione o corpo cui appartiene. Il parere è adottato dal ministro, sentito il parere della Commissione».

Ecco perché è necessario stare sempre ben attenti e non abbassare la guardia. □

ECONOMIA

EVIBREVIBRE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

Il gran rifiuto di Reviglio

FRANCO Reviglio, presidente dell'Eni, era certo di ottenere via libera. Per questo, di fronte alle perplessità del presidente del consiglio Bettino Craxi la sorpresa è stata grande. Tanto da rimettere in discussione la decisione di autorizzare l'Enichem, la società chimica dell'ente petrolifero pubblico, a presentare l'offerta definitiva per l'acquisto del gruppo americano Uniroyal. L'incontro tra Reviglio e Craxi, che si è tenuto intorno al 10 aprile, verrà ricordato come un ennesima dimostrazione dei rapporti non molto cordiali tra i due. Da una parte Reviglio, il professore (è docente di Scienze delle finanze), sicuro di sè, convinto dell'opportunità di dar via libera all'operazione Uniroyal. Dall'altra Bettino, milanese pragmatico, propenso a valutare i fatti più che le teorie, da tempo poco entusiasta dei personalismi e dell'autonomia del socialista Reviglio.

Il primo ha cercato di ottenere dalla presidenza del consiglio l'appoggio che giudicava indispensabile di fronte alla mancanza di entusiasmo verso l'acquisto dell'Uniroyal da parte della Dc e all'opposizione di alcuni esponenti della giunta esecutiva Eni (soprattutto il democristiano Enzo Barbaglia vicino al segretario del partito Ciriaco De Mita).

Il secondo, senza troppi complimenti, gli ha detto che a scatola chiusa non appoggiava proprio un bel niente. «Caro Reviglio - ha sostenuto in sostanza Craxi - il mio consenso l'avrai soltanto a due condizioni: chiarire nei dettagli l'operazione e concedermi almeno un paio di settimane per riflettere. In caso contrario vai pure avanti, ma assumiti piena responsabilità delle scelte imprenditoriali».

L'esame approfondito del caso Uniroyal non era però possibile. Reviglio, infatti, aveva ricercato la copertura di Craxi troppo tardi. Il termine improrogabile per la presentazione dell'offerta d'acquisto era stato fissato dagli americani per il 15 aprile. In queste condizioni il presidente dell'Eni ha preferito non correre il rischio di sbagliare assumendosi la piena responsabilità di un investimento intorno a mille miliardi di lire e ha dato al vertice di Enichem l'ordine della ritirata. Resta per Reviglio lo smacco per la brutta figura fatta soprattutto a livello internazionale. E la conferma di non avere in Craxi un ammiratore.

Resta, inoltre, il problema di Enichem. Una società dai conti pesantemente in rosso (è stata costituita negli anni scorsi per salvare l'occupazione dopo il crac dei grandi gruppi privati) che per oltre l'80% opera nella chimica di base, comparto in cui la redditività è di gran lunga inferiore rispetto a quella garantita dalla chimica secondaria. L'acquisto di Uniroyal avrebbe permesso di aumentare il peso delle produzioni secondarie sul giro d'affari. Ora sul futuro di Enichem grava un'altra incognita: l'accordo con Montedison per il passaggio in mano pubblica di altri impianti della chimica di base.

Una operazione che è l'obiettivo numero uno di Mario Schimberni, presidente della Montedison. Sull'intesa, seconda puntata di un accordo siglato tre anni fa, e assai vantaggioso per Foro Bonaparte, sarà opportuno vigilare. Soprattutto per evitare la pubblicizzazione di aziende obsolete oppure la sovravalutazione di impianti da trasferire alle partecipazioni statali. Regalo di cui Montedison, ancora fortemente indebitata, avrebbe molto bisogno.

Ombre sui fondi

IN POCHI mesi hanno raggiunto dimensioni di tutto rispetto. Tanto che i fondi comuni d'investimento rappresentano ormai una pedina fondamentale dello scacchiere del potere economico.

Un dato generale riassume la loro influenza: a fine marzo le azioni in portafoglio di quelli italiani e lussemburghesi erano pari a oltre il 10% della capitalizzazione di Borsa, cioè del valore dei titoli quotati. Una percentuale doppia di quella dell'anno precedente.

Sull'utilizzo disinvolto del potere da parte dei gestori incaricati di investire il denaro raccolto cominciano però a circolare indiscrezioni poco edificanti. Per il momento non supportate da alcuna prova. Del tutto documentabile, invece, è un episodio di cui alcuni giornali hanno dato notizia, senza ricollegarlo al mondo dei fondi come sarebbe stato giusto fare. Questi i fatti.

Nei giorni scorsi Renzo Zaffaroni, un noto agente di cambio milanese, ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per aggiotaggio dal giudice Francesco Greco nell'ambito dell'inchiesta sul crac della Intervalori, una società quotata al terzo mercato. L'inchiesta ha fatto tornare alla luce un'altra storia poco edificante che sembrava dimenticata: il crac della società Hyde park, che cinque anni fa provocò un buco di 4 miliardi. Nella vicenda fu coinvolto lo stesso Zaffaroni.

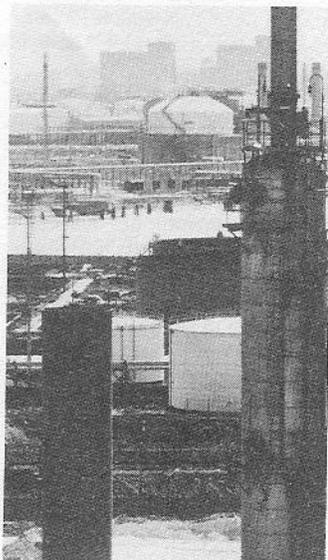
Renzo Zaffaroni è uno dei dieci agenti di cambio milanesi promotori del Fondo professionale, uno dei fondi che ha investito più massicciamente in titoli azionari.

Braccio di ferro per la Olivetti

DIFFICILE avere certezze sulla strategia di Carlo De Benedetti per quanto riguarda la Olivetti. Fuori discussione, comunque, è che l'ultima mossa dell'ingegnere ha spiazzato chi dava per scontato il passaggio dell'azienda d'Ivrea nelle mani del l'At&t, il potente socio americano (attualmente controlla il 23,5% del capitale sociale, con la possibilità di arrivare al 40% nel 1988).

L'ingresso della Volkswagen nella compagine azionaria della Olivetti, infatti, permette a De Benedetti di contare su un alleato in grado di fornire un supporto decisivo nel caso di un braccio di ferro con la At&t. Con l'intesa dell'aprile scorso l'azienda automobilistica ha investito oltre 400 miliardi di lire in azioni Olivetti (circa 1/3 pagati cedendo al gruppo di Ivrea l'azienda elettronica Triuph Adler) arrivando a controllare il 5% della società.

Una clausola dell'accordo prevede però che la Volkswagen possa raddoppiare la partecipazione. De Benedetti, dunque, ha trovato un nuovo alleato. È può contare sul 23% controllato direttamente e attraverso gli alleati italiani (tra cui Imi, Mediobanca, Crediop), sul 4% circa di titoli detenuto dalla francese Cit Alcatel opzionato dalla finanziaria Cir dell'ingegnere, su un potenziale 10% del socio tedesco. In tutto poco più del 37%.

Basta poco per crescere ancora e superare il 40% che possono assicurarsi tra un paio d'anni gli americani. □

IN BREVE

a cura di SERGIO CASADEI

Il Giappone e il dollaro

LA TEMPESTA monetaria ha colpito anche il Giappone: nel settembre scorso ci volevano 240 yen per comprare un dollaro, all'inizio di gennaio il prezzo del dollaro era sceso a 200 yen, lo scorso mese esso si è attestato intorno ai 180 yen: la rivalutazione della moneta giapponese, negli ultimi cinque mesi è stata del 25%. Tutte le monete dei paesi industrializzati hanno visto involarsi la loro parità con il dollaro; questo perché gli Stati Uniti hanno deciso di abbassare il costo della loro moneta per frenare il disavanzo della loro bilancia con l'estero. Quando il deficit è divenuto insopportabile, soprattutto per quanto riguarda gli scambi con il Giappone (50 miliardi di dollari, l'anno scorso), le autorità americane hanno deciso di intervenire sul mercato dei cambi. Oggi, con un dollaro basso, il Giappone e i paesi europei vedono, a loro volta, le proprie esportazioni in difficoltà. Per il Giappone le conseguenze di questa politica monetaria sono state immediate: già negli ultimi mesi del 1985 la sua economia ha subito una fase di rallentamento. Infatti nel secondo semestre dell'anno scorso la crescita è stata del 2,7% contro il 6,5% del primo semestre. Gli economisti stimano che ogni rivalutazione dello yen del 15% rispetto al dollaro faccia perdere mezzo punto di crescita. A breve termine le esportazioni giapponesi continueranno a crescere: gli esportatori hanno sufficienti risorse per comprimere i loro margini di guadagno. Il problema è che, invece le piccole imprese rischiano di essere soffocate: esse non possono comprimere i loro costi o riorganizzare la loro produzione con la stessa facilità delle grandi industrie.

Questo è molto grave perché il sistema industriale giapponese è organizzato come una piramide. Le grandi società, come la Sony, la Toyota, ecc., basano la loro forza su un vastissimo indotto, i cui margini di profitto sono molto ristretti. Per tutta questa serie di piccole e medie industrie la situazione è grave. Il governo giapponese lo ha compreso e in meno di quattro settimane è riuscito a varare un piano di salvataggio che prevede un fondo di 600 milioni di dollari.

Nel prossimo futuro quindi le relazioni commerciali del Giappone, fatta eccezione di quelle con gli Usa, non dovrebbero subire arretramenti. A riprova di questo le autorità economiche nipponiche prevedono per il 1986 una eccedenza commerciale di 70 miliardi di dollari contro i 56 miliardi dell'anno scorso.

Mubarak e i poliziotti

LA RIVOLTA dei poliziotti di leva del Cairo del febbraio scorso trova la sua motivazione nella gravissima situazione socio-economica della popolazione egiziana ed è bene analizzarne la dinamica perché da essa si può ricavare uno spaccato della crisi di questo stato mediterraneo.

La ribellione dei poliziotti di leva costituisce un grave monito sia per il regime di Hosni Mubarak sia per la stessa stabilità politica del paese. I fatti sono noti. Iniziata il 25 febbraio nella lussuosa zona di Ghiza, fatta di alberghi e casinò, alla periferia del Cairo, la rivolta dei 17 mila poliziotti si è estesa poi al cuore stesso de Il Cairo ed a altre città come Asyût, Ismailia, Port Said. Violenti combattimenti sono proseguiti per tre giorni. Ai poliziotti si erano subito uniti i militanti delle spaventose baraccopoli di Il Cairo. Al grido «i ricchi mangiano carne, noi pane nero» i baraccati hanno devastato Cairo. Risultato: oltre 300 morti e 800 feriti. Al di là della goccia che ha fatto traboccare il vaso, le vere ragioni della rivolta si trovano proprio nella disperata situazione socio-economica di gran parte degli egiziani. Trenta miliardi di debito estero, cinque milioni di disoccupati, un'inflazione annua del 20%. Cairo è un po' lo specchio di questa drammatica situazione. Oltre 12 milioni di persone, per lo più accatastate in enormi baraccopoli. Terreno molto fertile per il fondamentalismo islamico. Dalla «rivolta del Il Cairo» a cui hanno partecipato ne escono rafforzati. Il grande sconfitto è certamente lo stesso presidente Mubarak. Il capro espiatorio è stato il ministro degli Interni Ahmed Rouchdi, sostituito il 28 febbraio dal generale Zani Badr, governatore di Assiût.

Il vero vincitore, per il momento, è il ministro della Difesa gen. Abu Ghazala. L'esercito, chiamato in campo dallo stesso Mubarak per salvare il regime, si affaccia oggi minaccioso sulla scena politica.

I debiti dell'Africa

COMPLESSIVAMENTE l'Africa raggiunge i 170 miliardi di dollari di debiti (340 dollari pro capite, più del reddito annuo della maggioranza degli africani). Anche se, in cifre, esso è più esiguo di quello dell'America Latina (600 miliardi di dollari) il debito africano è proporzionalmente più grave, perché rappresenta il 58% del prodotto nazionale lordo, contro il 46% dell'America latina. Un altro preoccupante aspetto del debito africano è che questo è soprattutto concentrato nei paesi subsahariani (130 miliardi di dollari).

Terzo aspetto da considerare è che il grosso di questo debito è legato a creditori pubblici quali governi europei ed agenzie internazionali quali la Banca mondiale, comunque in questi ultimi anni più di tredici paesi africani hanno dovuto scaglionare i pagamenti del loro debito pubblico perché non ce la facevano a pagare i tassi di interesse.

Questi tassi assorbono una media del 25% delle entrate delle esportazioni (per alcuni poi la proporzione raggiunge addirittura il 50%). Nel 1985, nonostante la fame e il collasso economico, l'Africa ha pagato ai creditori esteri quasi 12 miliardi di dollari, cancellando così in un sol colpo i 9 miliardi di dollari di aiuti ricevuti. Inoltre una somma come questa dovrà essere sborsata dai paesi africani anche quest'anno e gli anni prossimi.

Il debito ha costretto molti governi a chiedere prestiti al Fondo Monetario Internazionale e quindi ad accettare i "programmi di stabilizzazione" di quest'ultimo; cosa che comporta fra l'altro, tagli della spesa pubblica in settori quali la sanità, la scuola, i salari e i sussidi ai prodotti di prima necessità.

Questa questione dimostra come l'economia internazionale operi a sfavore delle condizioni di vita delle popolazioni africane. Bisogna poi, inoltre, aggiungere la situazione del commercio africano. I prezzi dei venticinque prodotti più importanti che questo continente esporta sono crollati negli ultimi 15 anni. Man mano che le entrate ottenute dalle esportazioni non tenevano testa ai costi crescenti delle importazioni, i governi africani erano obbligati a chiedere prestiti. I debiti dell'Africa sono così cresciuti del 22% l'anno, arrivando così alla cifra attuale: 170 miliardi di dollari! □

Osservatorio Cee

a cura di **ROBERTO GALTIERI**

AMBIENTE. Il Consiglio ha emesso una decisione che instaura un sistema comunitario di informazioni e controllo per la riduzione dell'inquinamento causato dallo scarico in mare di idrocarburi ed altre sostanze pericolose (G.U. L 77/86). Lo scopo del sistema è di fornire alle autorità competenti degli stati membri i dati necessari al controllo ed alla riduzione dell'inquinamento causato dagli scarichi in causa. La decisione è accompagnata da una serie di allegati su:

— una raccolta di dati riguardanti le proprietà e il comportamento degli idrocarburi ed i metodi di trattamento e l'utilizzazione finale delle mescole acqua-idrocarburi-materie solide, recuperate in mare e sul litorale;

— un inventario dei mezzi d'intervento in caso di scarico di sostanze pericolose diverse dagli idrocarburi;

— l'inventario dei mezzi di lotta contro l'inquinamento del mare a causa di idrocarburi.

EUREKA. Grazie alle autorità francesi, l'Argentina potrà partecipare in modo attivo allo sviluppo del progetto "Eureka", in particolare sotto forma di un'attività di subappalto delle imprese argentine nel campo della robotica, delle comunicazioni, dell'informatica e delle biotecnologie. Il ministro degli Affari esteri argentino, Dante Caputo, dopo queste dichiarazioni, ha annunciato per i prossimi 4 mesi delle riunioni tra aziende argentine e francesi, i cui risultati sarebbero poi formalizzati con la firma di un accordo bilaterale tra Parigi e Buenos Aires.

MONTEDISON. Con due striscioni con la scritta «Montedison, l'Adriatico non è tuo, è di tutti», una quarantina di dimostranti — alcuni di Democrazia proletaria, altri, tra cui due eurodeputati, dei verdi belgi — hanno oggi manifestato davanti alla sede di Bruxelles della Montedison.

I dimostranti protestavano contro il versamento di "fanghi rossi" nell'Adriatico. Obiettivo della manifestazione era sensibilizzare «gli utenti europei alla difesa dell'Adriatico, patrimonio comune».

L'azione a Bruxelles è stata organizzata contemporaneamente al boicottaggio, in Italia, da parte di Democrazia proletaria e di organizzazioni ecologiche, di grandi magazzini di proprietà della Montedison (Ansa).

FUSIONE NUCLEARE. Si è concluso l'accordo esecutivo nell'ambito dell'Aie (Agenzia Internazionale dell'Energia) tra l'Euratom (Comunità Europea dell'energia Atomica), il Doe (Dipartimento statunitense dell'energia) e i Jaeri (Istituto di ricerca sull'energia atomica del Giappone). Tale accordo prevede una cooperazione tra i tre Tokamak di grandi dimensioni: il Jet europeo (Joint European Torus, cfr. *Democrazia Proletaria* mensile n. 9 del 1985), il Tftr statunitense e il JT-60 giapponese.

L'accordo è stato realizzato per unire gli sforzi in vista della realizzazione del progetto di utilizzazione della fusione termonucleare a fini energetici. Dopo anni di studio ed enormi stanziamenti l'unica possibilità di realizzazione pare ora risiedere nella collaborazione internazionale.

Gli obiettivi del programma sono: scambi d'informazioni tra i contraenti; invio in trasferta di ricercatori, ingegneri ed altro personale tecnico; organizzazione di gruppi di lavoro specifici.

PREZZI PAC. Voto quasi storico del Parlamento Europeo il 17 aprile a Strasburgo. Chiamati a pronunciarsi sulle proposte dei prezzi e della gestione dei mercati agricoli applicabili nella campagna 1986-1987 gli eurodeputati si sono pronunciati a maggioranza a favore di un deceleramento delle spese della Pac (Politica Agricola Comune).

La coalizione, formata dai deputati francesi, irlandesi e greci del gruppo Dc e riformatori europei non è riuscita quest'anno a vincere quella dei "budgétaristes". Malgrado inevitabili contraddizioni, la risoluzione votata percorre le linee delle proposte dalla Commissione europea spingendosi, per certi aspetti, anche più in là nel richiamo al rigore.

Il Parlamento chiede un rispetto più stretto della "disciplina di bilancio" in favore cioé di una forte decelerazione delle spese agricole. La risoluzione insiste poi affinché ai ministri dell'agricoltura venga vietata la possibilità di compensare, con aiuti nazionali, la riduzione degli interventi finanziari della Comunità. La maggioranza parlamentare si è pronunciata per una politica restrittiva dei prezzi «tenendo conto dell'evoluzione delle produzioni» (e non dei costi di produzione come era proposto).

Sposando le tesi "liberali" tradizionali dei deputati britannici, il Parlamento ha poi cancellato ognidove i richiami alla "preferenza comunitaria" (principio di base dell'Europa verde che permette di privilegiare le produzioni europee rispetto alle importazioni provenienti dai paesi terzi) e le incitazioni allo sviluppo di una politica "vigorosa" d'esportazione agricola.

In merito all'annoso problema degli stocks (la Cee ha immagazzinato enormi quantità di burro, carne, cereali etc.) il testo fa presente che la loro eliminazione dovrà essere accettata dai partner commerciali della Cee.

Si ricorda ai lettori che possono avere il materiale di base da cui sono prodotte queste note scrivendo al gruppo parlamentare di Dp a Bruxelles. 113 Rue Belliard. 1040 Bruxelles.

LA POLITICA IMPERIALISTA REAGANIANA

di LUIGI VINCI

L'aggressione Usa alla Libia evidenzia il tentativo dell'amministrazione Reagan di affermare una propria egemonia internazionale a discapito sia dell'Urss che dell'autonomia europea e del Terzo mondo. L'urgenza di un rilancio del movimento di massa per la pace

GLI AVVENIMENTI nel Mediterraneo delle scorse settimane, l'aggressione Usa alla Libia in particolare, hanno fortemente polarizzato l'attenzione di tutto il paese e nostra, talché non è il caso di riepilogarli. Può essere utile invece cercare di approfondirne il senso.

Le finalità della politica Usa di guerra alla Libia sono un primo necessario punto di riflessione, che, come vedremo, ne traina altri. Il giornalismo portaborse Usa nostrano, ossia quasi tutto il giornalismo italiano, sempre così sottile nel disquisire sui conflitti di bottega nella Dc o nel governo, o nel motivare ciò che differenzia il Pci da una normale socialdemocrazia, dinnanzi alla politica di guerra Usa non ha saputo andare oltre l'"esasperazione" in Usa e da parte del cowboy Reagan soprattutto. Ma non è che l'italietta che così proietta la propria dimensione politica e culturale sugli Usa. A sinistra talora ci si è soffermati sulla psicologia tentennante di un presidente settantacinquenne e malato di cancro che va in giro in maglietta e pantaloncini corti come un ragazzetto, o sul rambismo. Il tutto è stato condito da riflessioni appiccicaticce sulla mancanza di tradizione diplomatica da parte Usa. Tutto ciò è probabilmente vero; e probabilmente, in pari tempo, non spiega granché, sfuggendogli, come si suol dire, l'essenziale — la politica, e le sue basi strutturali, di classe.

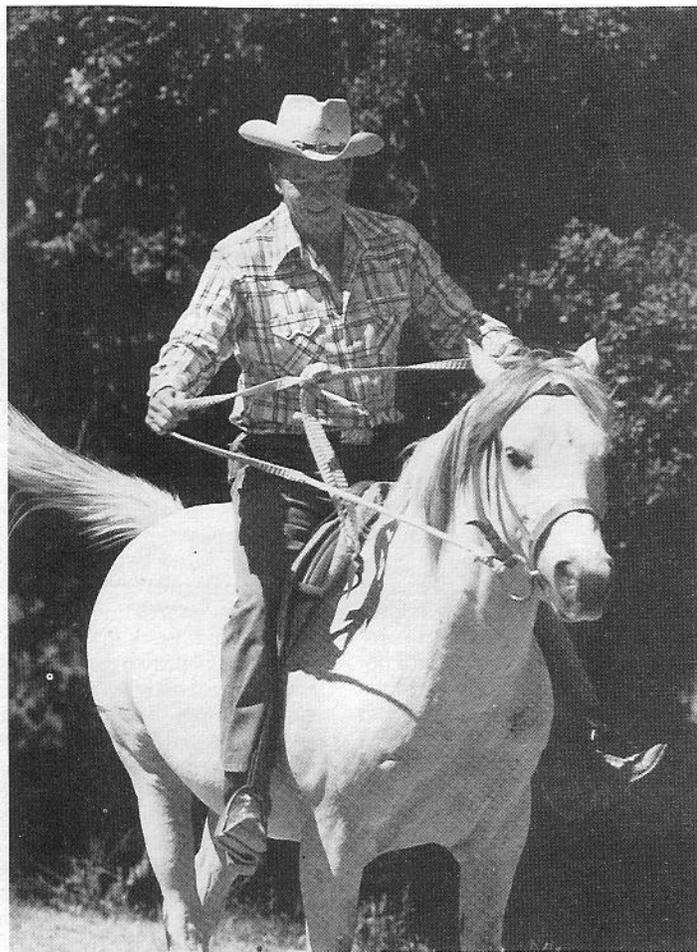
Il comportamento reaganiano verso la Libia ha in realtà secondo noi motivazioni politiche, solide e profonde, soprattutto di tipo internazionale. La Libia in sè, e Gheddafi, il terrorismo vero o presunto che essi alimenterebbero, ecc., non c'entrano, beninteso, nulla, se non come ingrediente emotivo da dare in pasto all'opinione pubblica occidentale, ma appunto per "giustificare" una politica di significato mondiale. Che possiamo indicare così: l'amministrazione Reagan ritiene di poter realizzare un recupero di egemonia in sede internazionale a discapito sia dell'Urss e della sua zona d'influenza, che del grado d'autonomia più o meno rilevante acquisito via via negli ultimi trent'anni dall'Europa occidentale, che del Terzo Mondo, divenuto in parte politicamente indipendente dall'Occidente attraverso lotte di liberazione vincenti. In altre parole: il tentativo in atto dell'amministrazione Reagan è di correggere il quadro internazionale delineatosi dagli anni 60 in avanti, e per certi aspetti dalla fine stessa della seconda guerra mondiale, con un recupero di egemonia mondiale da parte dell'Occidente e, nell'Occidente, da parte Usa.

Questa politica peraltro, si badi, se si presta a non poche critiche per quanto attiene ad elementi di debolezza nella gestione e anche all'effettiva concretezza di taluni suoi aspetti, non è, d'altro canto, priva di una sua concretezza di fondo, ovvero di carte reali da giocare. Anche qui in brevi parole: l'Occidente sta compiendo un grande salto tecnologico, con rilevanti implicazioni economiche e militari, mentre l'Urss appare "indietro", in ritardo di più di un decennio — in tempi di "rivoluzione" è un'intera epoca — a seguito della lunga incartapecorita gestione brezneviana; l'espansione dell'Urss nel Terzo mondo, realizzata dopo la vittoria vietnamita in Indocina, è stata fermata per opera congiunta dei disastrosi orientamenti di base ed errori delle direzioni rivoluzionarie pressoché ovunque nel Terzo mondo, e dell'intervento imperialista controrivoluzionario violento, personificato anche dagli stati di frontiera coloniale dell'Occidente come Israele e Sudafrica; la riscossa economica di quella parte del Terzo mondo che produce petrolio è stata arenata anch'essa, sia dalla rivoluzione tecnologica — uno dei cui aspetti è proprio il risparmio energetico e di materie prime — che dall'interesse nelle élites al potere nei paesi petroliferi a che gli investimenti realizzati in Occidente con la rendita petrolifera producano profitti, ossia non vengano più contrastati dalla rendita petrolifera stessa. Vediamo tutto ciò in modo un po' più dettagliato.

Il ritardo tecnologico dell'Urss non è insuperabile, ma è assai rilevante. Ne consegue che l'economia sovietica fatica molto a mettere a disposizione dell'apparato militare i mezzi necessari all'incremento di competizione proposto da Reagan, e soprattutto che competere con gli Usa sul terreno delle "guerre stellari" comporterebbe una notevole pressione sul tenore di vita delle popolazioni sovietiche, già non elevato. Il ritardo dell'Urss può anche esere chiaramente significato dal fatto che il Giappone

la sta superando come capacità industriale, accingendosi a divenire, in qualche anno, la seconda potenza economica mondiale. Precisiamo questo discorso. Finora l'Urss è riuscita — dagli anni 50 ad oggi — a porsi su un piano di parità militare, più o meno, con gli Usa; un effetto del ritardo tecnologico nel prossimo decennio può facilmente essere di non riuscire più a tallonare militarmente gli Usa, nè per quantità nè per qualità; alternativamente, di tallonare malamente gli Usa bilanciando la minore qualità con una maggiore quantità dell'armamento, ma al prezzo di una brutale compressione del tenore di vita e di un nuovo irrigidimento dei rapporti sociali e politici interni. Compressione e irrigidimento che a loro volta avrebbero gravi costi economici, nel senso della passività e della bassa produttività della forzalavoro, degli sprechi, della disorganizzazione. Accenno a questo circolo vizioso anche perché ne ritengo consapevole l'attuale gruppo dirigente gorbacioviano. Vorrei anche segnalare che l'Urss già oggi fatica a reggere economicamente lo sforzo afgano. La crisi di consenso — con gli effetti economici depressivi che anche da ciò derivano — dei regimi dell'Est europeo verrebbe essa pure incrementata, da un maggiore sforzo militare. Eccetera. Conclusione: non è affatto irrazionale, in senso imperialista beninteso, la "pressione" reaganiana in atto sull'Urss, anche a base di provocazioni militari, come l'escursione navale nelle acque della Crimea, ma soprattutto centrato sull'incremento di appoggio a Israele, anche sacrificando interlocutori mediorientali tradizionali come l'Egitto e la Giordania, e sbattendo definitivmaente la porta in faccia al tentativo dell'Olp di Arafat di una soluzione politica in chiave neutralista della questione palestinese, nonché centrata sull'aggressione aperta ai punti deboli, per un motivo o per l'altro, dello schieramento antagonista — oggi la Libia, entro breve forse il Nicaragua —, e infine centrata sull'imposizione all'Europa occidentale a riallinearsi politicamente e militarmente. La razionalità del disegno imperialista militante reaganiano è altresì sottolineata dal fatto che la gestione brezneviana ha visto accentuare gli squilibri più gravi tra Urss e Occidente anche sul piano finanziario e su quello della produzione alimentare. Pure su quest'ultimo piano l'Occidente sta realizzando autentici salti tecnologici, che l'hanno portato ad una crescente eccedenza produttiva e al controllo dei mercati mondiali, mentre l'Est e l'Urss sono sempre più importatori di alimenti, perequati in ciò, ormai, alla maggioranza dei paesi del Terzo mondo. Talché gli è anche facile subire ricatti, nel senso che l'accettazione della sfida militare Usa potrebbe significare una riduzione degli investimenti occidentali così come delle possibilità di importazione di alimenti. Il boicottaggio economico dell'Occidente alla Libia, che Reagan propone in congiunzione all'aggressione militare, e l'Europa occidentale propone in balbettante alternativa a tale aggressione, appare anche, dunque, come una sorta di microprova generale.

La debolezza dell'Europa occidentale nel contrapporre al disegno reaganiano un altro disegno, del quale gli spunti e i tentativi si sono intravisti in questi mesi, ma che oggi stanno gradatamente rientrando, consistenti nel tentativo di una soluzione politica della questione palestinese, avendo come interlocutori l'Egitto e l'Olp oltre che Israele, la Siria e gli stessi Usa e Urss, non è dovuta a motivi economici ma politici e militari. L'Europa occidentale non è militarmente niente, ivi compresi gli armamentari nucleari inglese e francese; e in pari tempo non è in grado, per un'infinità di motivi economici e politici, di contrapporsi apertamente agli Usa. Talché la sua autonomia dagli Usa riesce ad operare, e anche ad allargarsi, in periodi di relativa tranquillità nella sua area geografica; ma nel momento in cui viene lambita dalla terza guerra mondiale "strisciante" che le due superpotenze si combattono per procura sulla pelle di metà dell'Africa e del Medio oriente, è posta di fronte al fatto che conservare la sua autonomia equivale a prendere commiato dagli Usa — e questo non è in grado di farlo, per la comunanza da un lato degli interessi imperialistici di base e perché priva di autonoma forza militare dall'altro, con la quale gestire appunto una propria politica imperialista marcatamente separata da quella Usa. Anche qui dunque Reagan, intervenendo contro la Libia ad onta dei "consigli" e delle proteste dei cosiddetti alleati europei, ha agito con razionalità politica, sapendo cioè che avrebbe posto tali "alleati" in un vicolo obbligato al termine del quale si sarebbero ritrovati in tutto e per tutto vassalli. Usiamo qui il verbo al passato perché pare proprio che nel vertice di Tokyo di questi giorni dei paesi industrializzati l'operazione si sia compiuta, al di là di bizze tutte di facciata. Elementi del quadro come il rapporto speciale tra il governo thatcheriano e l'amministrazione reaganiana non hanno che facilitato l'operazione, basata su dati ben più di fondo.

Anche il Terzo mondo è sottoposto alla pressione reaganiana, infine, e per più vie. Lo sviluppo è stato stroncato in molti paesi dalla dipendenza finanziaria, mediata o immediata, dagli Usa, oppure, in pochi altri, è divenuto sinonimo dello sfinimento per la maggior parte delle popolazioni, secondo una duplice criminale logica "darwiniana": l'emergere di pochi e il fallimento di molti tra i paesi che hanno tentato lo sviluppo nei due-tre decenni trascorsi, e il riprodursi su scala allargata delle tragedie vissute dalla popolazione inglese prima e da quelle europee dopo nel contesto della preparazione del passaggio dall'ancient régime al capitalismo, cioè dell'accumulazione originaria del capitale. I paesi produttori di petrolio sono essi pure alle strette, stroncati dalla disunione politica e dal risparmio energetico consentito dalle nuove tecnologie, ma stroncati soprattutto dal fatto che le classi dirigenti reazionarie o i gruppi dirigenti militari hanno dissipato in armi i mezzi provenienti da un decennio e passa di rendite di monopolio, oppure li hanno rubati e impegnati in attività speculative, oppure li hanno reinvestiti in Occidente, talché ad un certo punto è divenuto più conveniente per essi pure l'abbassamento del prezzo del petrolio, poiché ciò avrebbe appunto alimentato la ripresa economica in Occidente e dunque profitti e rendite più succosi della stessa rendita petrolifera. Il Terzo mondo dunque si arena e precipita in un'immensa tragedia

per la dipendenza economica e politica di gran parte delle sue cosiddette élites dall'Occidente, o perché impegnato dalle medesime e dalle superpotenze a scannarsi e a scannare povera gente nel Ciad, in Libano, in Eritrea o lungo la frontiera tra Iran e Iraq. E a tutto ciò va aggiunto il fallimento di gran parte dei regimi progressisti, di orientamento socialista e con base popolare, emersi con le vittorie di numerosi movimenti di liberazione. Certamente l'aggressione imperialista, economica e spesso anche militare, con l'appoggio a bande controrivoluzionarie e talvolta diretta, ha avuto ed ha un ruolo in tale fallimento; il quale però è stato ben più fortemente determinato dallo specifico fallimento delle politiche agrarie, a loro volta effetto sia della burocratizzazione dei regimi e del conseguente spostamento di risorse dalle campagne verso il consumo parassitario nelle città, che dei tentativi di collettivizzazione agraria balordamente ricalcati dalla disastrosa esperienza dell'Urss negli anni 30, ragione ancor oggi in Urss di una crisi agraria, i cui effetti in paesi ben più deboli sono anche il soffocamento in nuce del tentativo di accumulazione per l'industria a spese della campagna. L'Africa in particolare è segnata da questa tragedia, dalla Tanzania al Mozambico, dall'Etiopia all'Angola, dovuta all'assimilazione ideologica al "modello" sovietico da parte delle élites politiche dei paesi liberatisi con processo rivoluzionario dal colonialismo. L'intervento reaganiano a sostegno del Sudafrica, analogo al sostegno ad Israele anche nel senso del potenziamento di un enclave imperialista militarmente solida, non è dunque affatto irrazionale. In Sudafrica l'oppressione brutale della maggioranza della popolazione, dei neri, funge da locomotiva economica, ed è dunque "razionale", è utile, da un punto di vista imperialista, conservarla, magari in nuova forma. In quella parte del continente che ricalca il modello sovietico l'oppressione e la fame impediscono, invece, l'uscita dal sottosviluppo e allargano la fame stessa. Reagan sarebbe uno sciocco se non approfittasse di questo vantaggio strategico, ossia della crisi ad un tempo dei movimenti di liberazione e del loro modello sovietico.

L'Urss dunque, per tutto quanto si è sin qui detto, non può oggi che essere sulla difensiva. All'Urss peraltro verrà dedicato un altro articolo, sul prossimo numero del nostro giornale, e perciò non ci fermiamo qui alla sua politica internazionale attuale, che meglio si capisce avendo l'occhio attento anche alla sua situazione interna. Veniamo infine, così, al tema di ciò che è invece "irrazionale", o comunque si configura come dato di debolezza e di contraddizione, dentro l'attuale politica internazionale Usa.

I limiti ci paiono essenzialmente due, e tutt'altro che improbabili o lontani: uno risiede nella risposta sovietica di gran lunga più facile al probabile incremento, nei prossimi mesi, di riarmo e di interventismo da parte Usa. L'altro sta, a sua volta, negli effetti politici negativi in Occidente e negli stessi Usa di conflitti nei quali i morti comincino ad essere soldati dell'Occidente e degli Usa. Tentiamo anche qui di spiegarci un poco.

"Culturalmente", per così dire, l'Urss è più preparata a rispondere agli Usa stringendo la cinghia, ossia concentrando nuove immani risorse sul riarmo a spese del tenore di vita. Certo ciò non piacerà alle popolazioni, le quali peraltro contano storicamente come il due di picche, e che sono massacrate da quattrocento anni dagli sforzi di modernizzazione all'occidentale e di trasformazione della Russia in grande potenza, intrapresi prima dai "grandi zar", Ivan il terribile e Pietro il grande, e poi dallo stalinismo — erede coerente in termini non solo analogici, ma di continuità culturale dello zarismo. Sicchè a livello di ceto politico la risposta dell'Urss alla pressione reaganiana, se questa si accentuerà, non potrà che essere nel senso dell'accettazione della sfida. Certo vi saranno prezzi grossi da pagare sul piano dell'economia e del consenso interno, e nell'Est europeo anche gravi, ma... pazienza, la schiena del mugik è flessibile, e per l'Est sono di riserva i carri armati e gli Jaruzelski. Non credo che Gorbaciov al riguardo la pensi differentemente dai suoi predecessori. Si badi che qui, allora, si può giungere a pericolosissime "confrontations" con gli Usa; è qui, se si vuole, che il fattore specifico dell'ottusità cowboy, del rambismo, dell'assenza di cultura politica nell'amministrazione Reagan può divenire effettivamente rilevante. Supponiamo che, per esempio, vi sia un'operazione militare Usa contro la Siria, ritenendo che

l'Urss tutto sommato arretrerà, com'è avvenuto sinora dinnanzi all'aggressione alla Libia: ebbene è probabile invece che la risposta sia diversa. L'Urss ad un certo punto potrebbe, sempre per esempio, rispondere con pressioni sull'Europa: magari con "manovre navali" nel golfo di Taranto. Eccetera. Questi esempi beninteso non valgono come "previsioni", ciò che sarebbe ridicolo, ma solo a rendere l'idea di quanto l'attuale politica internazionale Usa "tenda" ad un conflitto di grandi proporzioni.

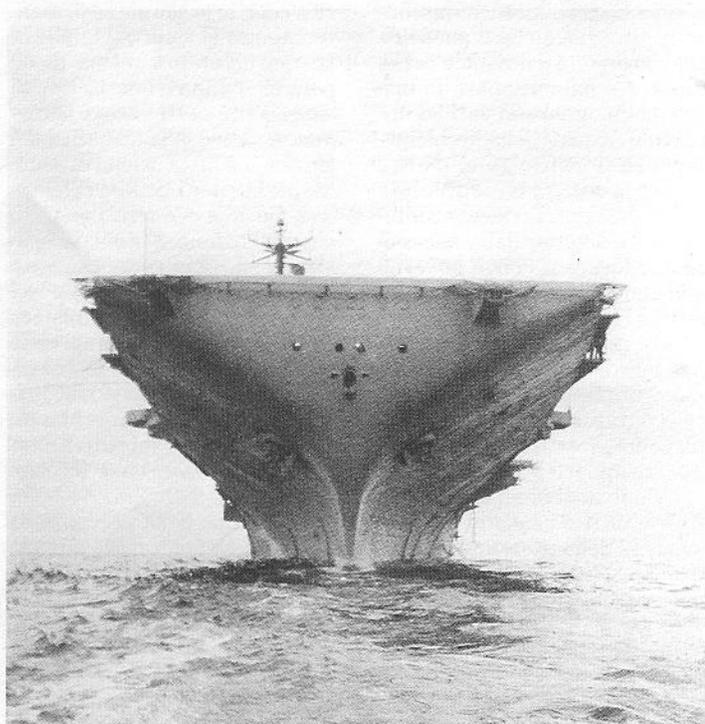
Un "dosaggio" ben misurato della pressione Usa sull'Urss è altresì difficile all'amministrazione Reagan, a mio avviso, anche per il fatto più di fondo che tale pressione riflette una necessità oggi "forte" dell'economia statunitense, alla luce non solo e non tanto del suo carattere imperialista bensì dell'"inflessione" particolare data a tale carattere dal reaganismo. L'espansionismo ed il militarismo configurano una necessità dei vari imperialismi occidentali, in primo luogo, nel contesto della competizione per i vari mercati, per le riserve strategiche di materie prime, per le vie di comunicazione marittime, ecc. — ciò che dà luogo a "competizioni" tra i paesi stessi dell'Occidente oltre che, e soprattutto, con l'Urss. Ma in più vi è che l'amministrazione Reagan ha colpito con una certa durezza, con il massacro dello stato so-

ciale e con la ristrutturazione generale dell'economia, la domanda interna, talché la domanda di beni capitale, e lo stesso proseguimento dell'attuale ripresa economica, in Usa non a caso ormai declinante, possono reggersi soltanto grazie ad un intensificato contributo dello stato. Tale contributo è appunto il riarmo, ed è ben significato dal progetto "guerre stellari". Reagan d'altro canto rappresenta da sempre uno spostamento forte di risorse e di egemonia, nei rapporti all'interno dell'imperialismo Usa, dal làto del cosiddetto blocco militare-industriale, ossia dell'industria legata al riarmo, e all'interventismo in campo internazionale, che consente di "motivare" il riarmo in sede di opinione pubblica, contro lo sviluppo del mercato interno, ossia contro lo stato sociale, la partecipazione sindacale alla determinazione delle politiche salariali e assistenziali, ecc. ecc. Pertanto, in conclusione, non è che se l'Urss reagirà alla pressione Usa Reagan necessariamente si fermerà, o almeno gli sarà assai difficile. La situazione, voglio dire, "tende" alla guerra per ragioni strutturali prima ancora che per le idiosincrasie dei gruppi dirigenti delle superpotenze.

La società Usa però, grazie a dio, appare "culturalmente" molto meno attrezzata di quella sovietica a reggere conflitti ove i "boys" vengano essi pure ammazzati. La sconfitta indocinese è maturata molto più nei campus universitari e nelle piazze della città Usa che nei campi di battaglia. Anche qui vale quanto sopra: i processi avviati è difficile fermarli a metà, ovvero la pressione sull'Urss — dunque l'aggressione oggi alla Libia, domani magari alla Siria, o al Nicaragua — finirà prima o poi con il coinvolgere direttamente le truppe Usa. Nel caso, per esempio, di un conflitto Siria-Israele che Israele non riuscisse a vincere rapidamente, ed è facile che non vi riuscirebbe, esso allora tenderebbe prima o poi a soccombere, per l'esiguità del suo potenziale umano: che farebbero gli Usa, non manderebbero i marines? Sempre per esempio: tentare sul serio di liquidare il Nicaragua sandinista significa impiegare, è chiaro, truppe Usa, i contras essendo solo tagliagole di povera gente. Ma una guerra in Medioriente o in America centrale non sarebbe che la riedizione, forse allargata, della guerra in Indocina. Il "fronte interno" Usa non reggerebbe, e tanto meno quello europeo, se l'Europa occidentale venisse direttamente coinvolta in un conflitto mediorientale.

Andiamo a concludere. Come già detto, l'Europa è subalterna, e lo sarà sempre di più. Dunque non facciamoci illusioni di "rimanerne fuori" grazie a non si sa bene quale lungimiranza dei governanti, che non sono che dei guitti, al cospetto del padrone Reagan. Ci giunge or ora da Tokyo che Craxi ha dichiarato che, dinanzi a future "minacce libiche", l'Italia si muoverà militarmente in anticipo. Il personaggio ripalesa tutto quanto il suo reale profilo politico, culturale e morale, sulla scia di quell'Italia delle pagliette "di sinistra" dalla quale prima di Craxi o dell'ex nazista e mercante di cannoni Spadolini "emersero" i Crispi e i Mussolini. Che la nostra Costituzione venga altresì grossolanamente offesa da tali dichiarazioni, a chi quotidianamente attenta all'autonomia della magistratura, "rea" in questi anni di aver mandato in galera gran copia di ladri di stato con tessera Psi, al nostro naturalmente non cale. Ma più ancora che alla qualità del personaggio va prestata attenzione a ciò che sta "sotto": alla subalternità appunto del nostro capitalismo e delle sue rappresentanze politiche all'"alleato" Usa assieme alla subalternità dell'intera Europa occidentale.

Ove si può tentare di inserire una zeppa e di bloccare il meccanismo infernale che rischia di travolgere la pace e la vita della nostra gente e del mondo intero? È solo lì, ci pare, in quel fatto per cui l'Occidente — e l'Italia in esso in modo probabilmente più intenso — è "culturalmente" inattrezzato alla guerra: ossia prospetta per essa un opportuno terrore, che a volte si limita a non volere che i propri ragazzi cadano ammazzati nei campi di battaglia reaganiani o le proprie città vengano colpite da missili, ma che spesso, nei giovani soprattutto, nei lavoratori, nelle donne, è un'obiezione di fondo alla guerra, è cultura della pace e del disarmo, è l'aspettativa di un nuovo "modello" democratico e pacifico di relazioni internazionali, è solidarietà con i poveri e gli oppressi del Terzo mondo.

La necessità di un "rilancio" del movimento di massa per la pace appare urgentissima. Ciò peraltro non avverrà "automaticamente" ma significa grossi compiti per Dp stessa, poiché in Italia il controllo della sinistra "storica" su tale movimento è più forte che altrove, e tutta l'esperienza di questi anni ha dimostrato che il Pci non vuole un movimento pacifista presente diffusamente e permanentemente, ma un movimento da convocare ogni tanto in relazione a ciò che tatticamente gli torna comodo, nella sua ambigua prospettiva politica: con l'effetto che, Francia a parte, il pacifismo è più disorganizzato in Italia che nel resto dell'Europa occidentale, è meno protagonista, è meno incisivo. Occorre fare i conti apertamente nel movimento pacifista con l'adesione alla Nato, con la proposta di armare la Cee, con la perequazione tra Reagan e Gheddafi, tra Usa e Libia, ossia con la subalternità politica e culturale del Pci all'imperialismo; senza sconfiggere queste posizioni, un rilancio adeguato di tale movimento di massa in Italia non ci sarà. ☐

Intervista a Rainero Medina

HANDICAP E SOCIETA' NELLA ESPERIENZA SANDINISTA

a cura di LUCIA ROJA

Rainero Medina, responsabile della Commissione educazione del centro Che Guevara dell'Organizzazione rivoluzionaria invalidi (Ord), afferma che bisogna educare la società, lo stato e gli stessi handicappati per fare avanzare una reale cultura dell'uguaglianza. Un confronto con la situazione sotto il somozismo

Ci puoi spiegare la storia del centro Che Guevara?

Io credo che per spiegare questo sia necessario inquadrare politicamente, socialmente e culturalmente le condizioni di vita degli handicappati prima del trionfo della rivoluzione.

In Nicaragua non sono mai esistiti servizi riabilitativi per gli invalidi e non è mai stato elaborato un programma di prevenzione dell'handicap. La poliomelite ha colpito per 50 anni i bambini del nostro paese e l'ignoranza, la miseria e la denutrizione hanno causato gravi situazioni di cecità infantile, di infermità fisiche e mentali e altri tipi di problemi.

La situazione in generale della popolazione è sempre stata critica: mancanza di case, alto tasso di disoccupazione, assenza di servizi socio sanitari ed educativi. I pochi servizi che esistevano non erano accessibili alla grande maggioranza della gente.

Per 50 anni l'unica forma di espressione del popolo è stata la lotta: continuamente si susseguivano cortei e manifestazioni, azioni di lotta armata si alternavano a quelle di lotta pacifica, azioni di tipo politico a quelle di tipo militare e tutte contro il dittatore Somoza e la sua guardia. Sono stati anni in cui Somoza rispondeva con cieca violenza ad ogni azione di protesta, la repressione era dura e caratterizzata da una costante violazione dei diritto umani e dall'utilizzo sistematico della tortura. Si calcola che in quei 50 anni siano stati assassinati circa 300mila nicaraguensi e molti altri siano rimasti invalidi a seguito delle sevizie subite.

Dal 1977 al 1979, si apre una fase della lotta popolare che culmina nell'insurrezione di massa contro il dittatore. In questi 3 anni di guerra civile sono morte 50 mila persone, e si è registrato un numero pressoché identico di invalidi.

In quei tempi, ad elevare ulteriormente il numero degli invalidi, vi erano altri fattori tipo gli incidenti sul lavoro, specialmente nelle bananiere sfruttate dai nord-americani, nelle miniere d'oro e nelle piantagioni di caffè, e gli incidenti stradali, purtroppo ancor oggi molto frequenti. A volte, malattie professionali ed infortuni curabili attraverso una adeguata assistenza medica, si trasformavano in invalidità permanenti per la mancanza di strutture sanitarie. Oltre a tutto questo bisogna ricordare anche le conseguenze del terremoto che nel 1972 distrusse Managua provocando 10 mila morti e molti invalidi che ingrossarono ancor più quella massa di persone emarginate da qualsiasi aspetto della vita sociale.

In brevi termini ecco riassunta la situazione che il paese riceve in eredità dal regime di Somoza. Gli handicappati, in primo luogo, ignorano vari ed importanti aspetti della problematica che li coinvolge e, d'altro canto, la società è indifferente ai loro bisogni. In questo contesto la Ord sorge dalla necessità di educare il nuovo governo e la nuova società, trasformatasi, con la rivoluzione, da oggetto di cambiamento a soggetto del nuovo corso. Nello stesso momento in cui la società abbatte la dittatura, diventa protagonista del proprio futuro e noi, in quanto appartenenti ad essa, ci sentiamo in obbligo di agire affinché tutti si rendano più consapevoli della nostra situazione e dei nostri bisogni. Un fattore decisivo che favorisce la nostra volontà ad organizzarci è costituito dalle misure che il nuovo governo adotta subito dopo il trionfo del 19 Luglio 1979. Attraverso l'Istituto di Sicurezza Sociale il governo istituisce dei centri di riabilitazione.

Queste misure vengono adottate nel '79 o più avanti?

Nel 1979. Questi centri prendono il nome di "Centri socio-vocazionali di riabilitazione" e vengono destinati all'assistenza dei non vedenti, dei limitati nell'udito, nel linguaggio e nel moto. Tali istituzioni provvedono ad una formazione tecnica professionale adeguata all'inserimento lavorativo attraverso corsi che variano da sei mesi ad un anno. Ogni handicappato riceve una quota che deve servire a coprire le sue spese di mantenimento al centro. Ogni centro ha un'utenza media di 60 persone l'anno e questo tipo di esperienza esiste solo a Managua. Una seconda iniziativa del Governo è l'istituzione di scuole speciali per bambini celebrolesi, ciechi e con altri handicap che richiedono metologie speciali di insegnamento. Questo è il progetto più importante del governo, fa capo al Ministero dell'Educazione e comprende un totale di 21 scuole distribuite su tutto il territorio nazionale. Io non conosco approfonditamente questa iniziativa perché qui non lavoriamo direttamente con i bambini.

Nel campo della prevenzione il Ministero del Lavoro è intervenuto a livello legislativo obbligando i datori di lavoro pubblici e privati ad adottare misure di sicurezza onde evitare infortuni e malattie professionali. Ora queste due voci non rientrano più tra le cause maggiori di

produzione di handicap. Un'altra misura importante che il governo ha adottato è stata l'istituzione delle Giornate Popolari di Salute e, attraverso il sistema unico di salute , nel 1980 è scomparsa la poliomelite, infatti dal 1982 non si hanno notizie di casi del genere.

Che cosa è una Giornata Popolare di Salute?

Le Giornate Popolari di Salute sono giorni particolari in cui si cerca di realizzare programmi diretti verso obiettivi specifici. La popolazione viene mobilitata, sono giornate di vaccinazioni di massa, di educazione sanitaria, di pulizia e igiene capillari. Il Ministero della Sanità dà istruzioni attraverso campagne di sensibilizzazione e i comitati di difesa gestiscono l'attuazione pratica dell'iniziativa; bisogna dire che queste campagne approdano sempre a risultati concreti.

Ci puoi raccontare la storia e le finalità dell'Ord?

La Ord è nata nell'agosto del 1980 ed il suo nucleo fondatore è costituito da mutilati della guerra di liberazione. La Ord non è un centro di riabilitazione, ma è un organismo promotore di iniziative a favore degli handicappati, si fa carico dei problemi e delle esigenze di questa categoria gestendo in prima persona i rapporti con lo stato, la società e chiunque altro interviene in questo settore. Il principale obiettivo della Ord è di superare quello stato di emarginazione nel quale l'handicappato si è sempre trovato a vivere.

Noi pensiamo che gli handicappati in Nicaragua, come in qualsiasi altra parte del mondo, hanno sofferto, soffrono, e soffriranno una emarginazione di carattere storico, cioè vivono un problema che non è proprio solo di questo secolo o del secolo scorso, ma è sorto con il sorgere della storia, conseguenza dei diversi modelli culturali che via via si sono venuti a creare. Vi sono stati momenti in cui gli handicappati erano considerati come illegali all'interno della società, esclusi dalla storia; ora, con l'avanzamento della civiltà, la situazione si è modificata, ma l'esclusione, diventa più sottile nei suoi aspetti esteriori, e sempre più efficace nella realtà. La società ci ha sollevato dalle responsabilità legate ai nostri diritti e doveri, poiché per essa è più comodo avere un atteggiamento paternalistico nei confronti di questo problema. A Somoza, pe esempio, questa situazione era molto congeniale, perché la nostra partecipazione all'attività produttiva presupponeva l'esistenza di strutture adeguate. Interessando al dittatore ed agli altri capitalisti unicamente l'accumulazione del denaro, è stato insegnato alla popolazione a considerare l'handicappato una macchina inutile, senza alcun valore, una specie di figura senza valori morali, ideali ed etici di alcun tipo. Noi interpretiamo questa produzione di valori antiumani che creano emarginazione, come una contraddizione del sistema capitalistico.

Spetta a noi intraprendere una lotta organizzata per superare questa situazione, sappiamo che non è possibile cambiare velocemente la realtà, ma attraverso una strategia di lunga durata vogliamo incorporarci nello sviluppo storico della nuova società partecipandovi a pieno titolo, cioè con tutti i diritti e di doveri del cittadino qualunque.

Per riuscire in questa impresa il primo passo è da compiersi nel campo educativo: bisogna educare la società, lo stato, gli stessi handicappati. Ora stiamo conducendo una campagna attraverso i mass media; interveniamo con programmi alla radio e alla televisione, e con articoli su giornali, riviste e sui quotidiani *Barricada, Nuevo Diario* e *La Prensa*.

Anche il quotidiano *La Prensa*, che è di opposizione al governo sandinista, vi lascia degli spazi?

Con *La Prensa* abbiamo un problema di tipo politico, nel senso che non siamo d'accordo sulla forma in cui presentano le notizie. Ad esempio quando un invalido chiede una sedia a rotelle essi scrivono l'articolo in forma pietistica tipo: «Povero invalido chiede una sedia a rotelle»; questo crea sempr un'immagine dell'handicappato come di una persona degna solo della pietà, che non vive, ma vegeta. Noi ci riuniamo con i giornalisti una volta all'anno per parlare di questi problemi e creare una coscienza nuova; i risultati ottenuti sono positivi, tranne che con *La Prensa* che continua con i suoi atteggiamenti pietistici. Bisogna aggiungere anche che questo quotidiano parla degli handicappati con lo scopo di far apparire il governo incapace di affrontare questa problematica.

All'interno della campagna di educazione organizziamo gare sportive ed ora è appena terminato il campionato di basket su sedie e rotelle . Nel campo culturale una brigata dell'associazione si occupa di produrre spettacoli teatrali, musicali e di poesia, recandosi spesso in visita presso altri centri di studio e lavoro. È necessario che, affinché queste attività siano veramente educative, siano sempre gestite e realizzate da noi. Nel quartiere in cui vivo è importante che la gente si renda conto delle mie capacità di muovermi, di partecipare nel cds (Comitato di Difesa Sandinista), di essere un membro della comunità. Sono quattro anni che vivo nello stesso rione e ricordo che nei primi tempi la gente mi voleva portare in braccio, mi spingeva la carrozzina, tutti avevano paura che mi facessi male, ora addirittura capita che qualcuno mi cerchi per avere il mio aiuto. Spesso mi interpellano su questioni importanti e questo dimostra come l'esempio personale sia la forma migliore di educare. Come il mio, ci sono altri casi di invalidi che lavorano autonomamente, mentre prima erano dipendenti dagli altri.

La Ord è anche impegnata nella formazione delle Commissioni organiche di appoggio, che sono nuclei operanti dove vive l'handicappato. Scopo di questa iniziativa è conoscere le necessità e i problemi che l'invalido ha dove vive, studia o lavora, se necessitano protesi, sedie a rotelle o programmi riabilitativi. La Ord è impegnata anche nel lavoro del Comitato nazionale per l'eliminazione delle barriere architettoniche che opera in rapporto con la Giunta di ricostruzione di Managua, il Ministero dell'Edilizia delle Abitazioni. Abbiamo inoltrato diverse proposte di legge per modificare la legislazione nazionale e la Costituzione a nostro favore. In questi progetti di legge si tratta della salute degli handicappati, del diritto all'uguaglianza nella ricerca del posto di lavoro, delle barriere architettoniche, dell'inaccesibilità dei trasporti.

Il centro Che Guevara è l'unico centro della Ord?

Questa è la sede principale, ma esiste una filiale a Matagalpa, aperta solo da un mese. Qui a Managua, come puoi vedere, c'è una officina di riparazione di sedie a rotelle e ci occupiamo della raccolta e distribuzione dei materiali che vengono donati. Il servizio è gratuito ed è già quattro anni che operiamo così. Il centro è strutturato in cinque segreterie: Educazione, Rapporti internazionali, Coordinazione, Educazione politica e Cultura. L'attività viene svolta in coordinamento con i tre centri di riabilitazione di Managua e con tutti gli invalidi che abbiamo organizzato nei quartieri. Due nostre brigate sono andate nelle zone di guerra, e questo è un fatto di per se educativo.

Qui abbiamo una equipe di lavoro di 13 persone di cui 7 sono handicappate e tutte salariate. Il nostro centro si autofinanzia chiedendo contributi all'esterno e non riceve sovvenzioni dallo stato; questa è una nostra scelta di principio perché, per educare il governo, è necessario che tutte le nostre attività non pesino sul bilancio dello stato. Tra i nostri più significativi sostenitori vi sono: un'organizzazione

canadese, una nord-americana di nome Interamerica Fundation ed una tedesca che si chiama Pane per il Mondo.

Anche voi siete integrati nella difesa del paese?

Il paese è aggredito e uno dei problemi più grossi che ha è quello di difendersi. L'aggressione colpisce tutti e sopratutto noi. Solo nel 1985 ci sono state approsimativamente 245 persone invalide di guerra e a queste si devono sommare i feriti degli anni precendenti. La maggioranza di questi invalidi è apatica; essi si abituano a fare l'invalido, vivere con la sovvenzione del governo, chiedere l'elemosina. Cambiare la situazione è molto difficile: abbiamo un esercito di disoccupati che vivono di sovvenzioni governative ed invece potrebbero lavorare. Allora, quando iniziò concretamente l'aggressione nel 1981, si creò una situazione molto critica e il governo chiamò tutto il popolo a partecipare alla difesa della rivoluzione. Si cominciò a promuovere l'integrazione alla milizia popolare sandinista, ai battaglioni di riserva e ai Bli (battaglioni di lotta irregolare). Noi decidemmo per conto nostro di intervenire e subito capimmo che il nostro apporto non sarebbe stato quello di partecipare in prima persona al fronte, ma quello di creare una motivazione in più per gli altri ed integrarsi nella difesa.

Fu così che ci presentammo al luogo pubblico di arruolamento nella Piazza 19 luglio in circa 40 compagni tutti in sedia a rotelle e incominciammo l'addestramento all'uso delle armi automatiche in dotazione all'Eps (Esercito Popolare Sandinista). Questo fatto motivò molta gente perché si trasformò quasi in un problema di vergogna politica: «se partecipano anche gli handicappati, perché non dovrei farlo io che non ho problemi di salute?» Si propagò velocemente questo motto che se si integrano alla difesa degli handicappati, lo devono fare tutti. Questo aiutò molto ed in seguito ricevemmo un riconoscimento dal governo per il lavoro che avevamo svolto.

Ora, al nostro interno, continuiamo ad organizzarci sempre più affinché tutti i membri della Ord siano pronti in caso si invasione, perché un fatto è certo: gli Stati Uniti invaderanno il Nicaragua e se non lo hanno fatto fino ad ora è perché a loro non è convenuto, non perché ne abbiano perso la volontà. □

APARTHEID: UN SISTEMA CHE PRODUCE MORTE

Si è costituito a Milano il comitato per salvare i "sei di Sharpeville" condannati a morte da un Tribunale di bianchi sudafricani. La strategia dell'African National Congress per contrastare il sistema dell'Apartheid illustrata dal suo rappresentante in Italia Benny Nato

di RAFFAELE MASTO

ANCORA condanne a morte in Sudafrica. Dopo l'impiccagione, il 18 ottobre dello scorso anno, del poeta nero Benjamin Moloise è la volta di sei giovani neri del ghetto di Sharpeville, lo stesso in cui la polizia sudafricana massacrò, il 21 marzo 1960, 69 neri. Dei sei fa parte anche Theresa Ramashamola, la prima donna condannata alla pena capitale in seguito alle sollevazioni nei ghetti neri.

SALVIAMO I SEI DI SHARPEVILLE!

La sentenza è già esecutiva pertanto il governo di Botha può eseguirla a sua discrezione valutando le opportunità politiche che gli si presenteranno nel prossimo futuro, ed è stata emessa da un tribunale bianco che li ha condannati per aver partecipato all'assalto della casa di un vicesindaco collaborazionista che aveva alzato pesantemente gli affitti; contro di loro tuttavia non esistono prove e l'intero processo è stato una tragica farsa.

Il Fronte Democratico Unito, Udf, diretto dal reverendo Boesak e a cui aderiscono oltre ottocento organizzazioni di base dei neri, dei meticci, degli indiani e dei bianchi in lotta contro l'apartheid, ha lanciato una grande campagna per salvarli alla quale, in Italia, hanno immediatamente risposto Radio Popolare di Milano, il Cidaa (Centro di iniziativa e documentazione anti-apartheid), la lega per i diritti e la liberazione dei popoli di Milano e l'Ufficio Internazionale di Milano di Cgil-Cisl-Uil i quali hanno lanciato l'iniziativa il 22 aprile scorso in una conferenza stampa a Milano al Circolo della Stampa alla quale ha partecipato Benny Nato, rappresentante in Italia dell'African National Congress.

L'iniziativa tende a raccogliere adesioni alla campagna internazionale lanciata dall'Udf per "salvare i sei di Sharpeville" ed a sviluppare una grande mobilitazione popolare che faccia pressione sul governo italiano affinché intervenga con forza per fermare la mano dei razzisti di Pretoria.

Da quando il governo sudafricano ha chiuso le frontiere ai giornalisti ed ha decretato la sopensione dello stato di emergenza le notizie dal Sudafrica hanno "perso" la prima pagina dei giornali e sono relegate nelle pagine interne, spesso minuscoli trafiletti che si limitano ad informare i lettori sul numero di morti provocati dalla brutale repressione poliziesca che caratterizza il governo di Botha. Dunque lo stillicidio di morti continua, la repressione si fa sempre più feroce e il sistema odioso dell'apartheid viene ancora tenacemente difeso dai razzisti bianchi nonostante le false promesse di un suo progressivo superamento avanzate dal premier Botha nel corso del 1984 quando la presentazione delle "riforme" del sistema parlamentare fece esplode-

re la rabbia della popolazione nera.

Il Cidaa, nel corso della conferenza stampa, ha fornito i dati di un anno di razzismo così come sono stati registrati dagli stessi istituti di statistica del governo sudafricano per il 1985: 1048 sono stati gli uccisi dei quali 201 bambini dai 2 ai 19 anni (nel solo febbraio '86 sono state uccise dalla repressione nei ghetti 107 persone, la quota più elevata dopo il record di agosto '85, in cui vennero uccise 163 persone). Il numero complessivo dei detenuti ammonta a 10.998 e circa 25 mila sono stati gli arresti non seguiti da detenzione, vi sono state 83 denuncie di casi di torture in carcere e 12 persone sono morte durante la custodia nelle sedi di polizia. Si sono svolti 115 processi politici con un totale di 2.368 imputati. La situazione di guerra civile non dichiarata richiede, ovviamente, ingenti stanziamenti per la difesa che vengono sottratti alle spese per migliorare le condizioni di vita della maggioranza della popolazione. Il ministro delle finanze, Barend du Plessis, ha assegnato al dicastero della difesa per il 1987 la somma di 5.123 milioni di rands con un incremento del 20% rispetto al 1986. Questa somma equivale a oltre quattro volte il budget dell'educazione per i neri e otto volte l'importo complessivo destinato all'edilizia, di cui solo un terzo va ai neri (che sono i 4/5 della popolazione). Le risorse destinate alla difesa rappresentano ufficialmente il 13,7% del bilancio dello stato, tuttavia questo bilancio rappresenta solo una stima delle uscite in quanto la spesa effettiva supera sistematicamente la previsione iniziale e viene generosamente coperta alla fine dell'anno finanziario. Una recente indagine delle Nazioni Unite ha accertato che la spesa effettiva è superiore del 30-35% rispetto ai dati ufficiali.

Nonostante l'evidenza dei dati il governo sudafricano, attraverso le sue rappresentanze diplomatiche, sostiene da tempo una intesa attività volta a "conquistare consensi" e a smentire "campagne diffamatorie" sulla situazione sudafricana. Giornalisti, aziende e organizzazioni di vario genere infatti ricevono con sistematica periodicità opuscoli e stampati che decantano le bellezze, la stabilità e le ottime possibilità di investimento del paese dell'apartheid. Di questa campagna fa parte anche l'inserzione a pagamento pubblicata dal *Corriere della Sera* un mese fa e firmata dal primo ministro Botha in persona nella quale veniva illustrata la concreta volontà del governo di attuare "riforme positive" contro chi invece preferisce disordini e violenze.

L'intento è chiaro, come ha sottolineato lo stesso Benny Nato nel corso della conferenza stampa, il governo di Pretoria intende contrastare la strategia dell'African National Congress che, attraverso una tanto tenace quanto costosa (in vite umane) opposizione interna ed un'efficace attività di propaganda all'estero mostra il Sudafrica, agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, qual'è realmente, cioè un paese che si fonda sull'oppressione della stragrande maggioranza della popolazione e si regge grazie ad uno spietato apparato di repressione poliziesca che non disdegna l'uso della violenza e della tortura calpestando sistematicamente i più elementari diritti umani. Questa immagine, ovviamente, non offre le necessarie garanzie di stabilità per attirare gli ambiti investimenti stranieri e contribuisce all'auspicabile e progressivo isolamento internazionale del paese dell'apartheid.

È proprio questo l'obiettivo dell'opposizione: minare alle fondamenta il sistema razziale e portare il paese al collasso economico. Qualche risultato questa strategia lo ha già ottenuto quando, alcuni mesi fa, il Sudafrica ha dovuto superare con difficoltà il pagamento del suo debito estero mentre di recente alcune compagnie (tra queste la Ford e l'Alfa Romeo) hanno ritenuto sconveniente continuare la loro attività nella regione.

Benny Nato ha inoltre ricordato gli obiettivi principali dell'African National Congress che consistono nella trasformazione del Sudafrica in un paese che appartenga a tutti coloro che ci vivono senza distinzioni di razza come contenuto nella "Carta della Libertà" del 1955. A tal fine l'African National Congress rinnova l'invito ai governi di tutto il mondo a riconoscerlo quale rappresentante legittimo del popolo sudafricano.

La battaglia per salvare i "sei di Sharpeville", oltre all'obiettivo prioritario di salvare sei vite umane, rientra nella strategia della opposizioni al governo di Pretoria. Il comitato promotore ha ricordato che bisogna fare presto e ha sottolineato la necessità di essere incisivi ed efficaci per impedire che i "sei di Sharpeville" subiscano la stessa sorte del poeta Benjamin Moloise e di tanti altri neri sudafricani assassinati dal potere razzista.

Già molte iniziative hanno preso corpo: si sono tenute assemblee contro il razzismo nelle più grandi aziende dell'area milanese, tra queste la più significativa quella del *Corriere della Sera*; molti comuni dell'hinterland milanese hanno lanciato iniziative a sostegno della campagna internazionale lanciata dall'Udf. Inoltre numerose personalità della cultura, dello spettacolo e della politica hanno già sottoscritto l'appello per salvare i "sei di Sharpeville", tra questi il sindaco di Milano Carlo Tognoli, Nando Dalla Chiesa, Camilla Cederna, Dacia Maraini, Giorgio Gaber, Sandro Antoniazzi, Gaetano Liguori.

La redazione della rivista *Democrazia Proletaria* sottoscrive anch'essa l'appello per salvare i "sei di Sharpeville". □

Intervista a Benny Nato

rappresentante in Italia dell'Anc

LA DISOBBEDIENZA DI MASSA HA BISOGNO DELLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Quanto avviene in Sudafrica giunge a noi attraverso informazioni che spesso si fermano alla comunicazione giornaliera del numero di morti. Quale è la dimensione cui è giunto lo scontro? E in che modo si concretizza la lotta al regime di Botha?

In Sudafrica esiste una disobbedienza di massa. La maggioranza del popolo nero sta rendendo ingovernabile il paese, sta facendo in modo che il sistema razzista non sia più in grado di funzionare. Botha è incapace di fronteggiare questa situazione ed è per questa ragione che ha decretato lo stato d'emergenza ed ha accresciuto i poteri dell'esercito e dei corpi speciali di difesa. E nonostante abbia tolto lo stato di emergenza in alcune zone, continua ad imprigionare ed uccidere migliaia di persone: negli ultimi dodici mesi ha ucciso ben 1.800 persone.

In quali forme si esprime la disobbedienza di cui parli?

Per moltissimi mesi sono state boicottate le scuole, vi sono stati crescenti scioperi da parte dei lavoratori e le strutture comunitarie create da Botha nei ghetti sono state costrette alla paralisi. La maggior parte del nostro popolo vive in abitazioni di proprietà pubblica e la disobbedienza si è concretizzata nel rifiuto massiccio di pagare gli affitti, i servizi e l'elettricità. Ciò ha portato alla stasi attuale.

E l'intervento della polizia.....

Si questa disobbedienza di massa provoca l'intervento della polizia. Botha ha mandato nei ghetti dei corpi speciali di polizia per cercare di sgominare questa disobbedienza ma anche queste forze sono state sconfitte e ha dovuto intervenire l'esercito per proteggerle.

Esistono delle contraddizioni all'interno degli apparati ai vertici dello stato?

Ci sono segnali che testimoniano come Botha stia perdendo consenso anche tra le forze razziste. La sua piattaforma di potere si sta erodendo. Recentemente si sono svolte le elezioni locali per rinnovare sei seggi, ebbene, Botha ne ha perso uno e gli altri cinque li ha mantenuti solo grazie a misure adottate ben poco ortodosse.

E gli altri partiti che atteggiamenti tengono nei confronti del regime di Botha?

Il leader del partito Federale progressista, il partito di opposizione, nel corso della sedura parlamentare del 7 febbraio scorso ha detto esplicitamente che si sarebbe dimesso vista l'assoluta incosistenza del parlamento il cui peso si è ridotto a quello di un francobollo.

Che tipo di rapporto esiste tra l'Anc e le altre forze antiapartheid del Sudafrica?

Abbiamo dei buoni rapporti con tutte le forze progressiste del paese quali ad esempio il Fronte democratico e le altre organizzazioni popolari. Ma abbiamo buoni rapporti anche con i lavoratori e le forme di impegno della chiesa.

E verso il vescovo Tutu?

Fino a questo momento il nostro popolo ha sempre avuto un grandissimo rispetto per il vescovo Desmond Tutu perchè le posizioni che egli ha assunto fino ad oggi, sono in linea con le aspirazioni del popolo. Noi riconosciamo l'assoluta positività dell'operato del vescovo Tutu ed è anche per questo che come Anc manteniamo con lui dei regolari rapporti.

Oltre all'embargo sugli armamenti, voi chiedete una chiusura totale dei rapporti con il Sudafrica. C'è chi sostiene che questo aggraverebbe prima di tutto le condizioni di vita della popolazione nera...

La risposta è inequivocabile: ci deve esser questo isolamento perché, comunque, anche nella situazione attuale i nerti non traggono alcun beneficio dei rapporti esistenti con gli altri stati. La struttura economica del Sudafrica è talmente sbilanciata che il popolo nero lavora con salari e condizioni da vera e propria schiavitù. Ad esempio, in occasione delle quotidiane uccisioni di massa, nei pochi casi in cui vengono fatte le autopsie si scopre che lo stomaco di queste persone uccise è completamente vuoto. Questa è la miglior spiegazione delle condizioni in cui vive il popolo nero. Non è possibile soffrire più di quanto si stia già soffrendo.

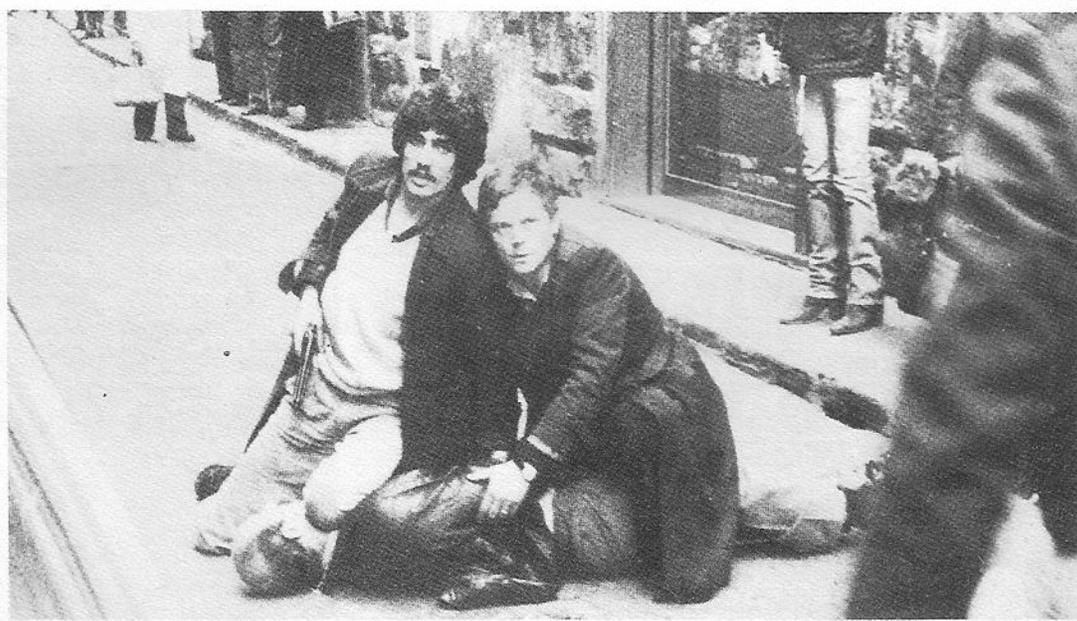
Chi sono le sei persone attualmente condannate a morte?

Questa sentenza, senza possibilità di appello, è stata emessa contro sei persone, fra cui una donna, accusate di aver fomentato la rivolta nei ghetti.

Nel corso dei disordini avvenuti in uno di questi ghetti, è stato ucciso un vicesindaco e su queste sei persone è caduta l'accusa di omicidio.

Questa accusa va letta tenendo presente che l'intero sistema giudiziario in vigore in Sudafrica è parte integrante del sistema oppresivo generale. Svolge questa funzione.

Cosa chiedete ai democratici italiani?

Chiediamo un appoggio morale e politico. La maggior parte delle persone che giornalmente vengono arrestate o uccise sono l'unica fonte di sostegno per intere famiglie, sulle quali si riflettono così ulteriori conseguenze materiali. Anche su questo piano abbiamo la necessità di una solidarietà internazionale. □

Oltre la cultura e le leggi della emergenza

- Dieci anni dopo: la pratica punitiva della custodia cautelare.
- Dall'esperienza del 7 Aprile per una uscita in avanti dall'emergenza.
- Proposte per una soluzione politica.
- La post-emergenza non discende dal post-terrorismo.
- Emergenza e leggi speciali, un binomio da cancellare.
- Le forze di polizia tra etica e rambismo.

Cultura portatrice di valori "positivi" volti a rassicurare, difendendola, la propria condizione individuale prima ancora di trasferirsi nella sfera più ampia della difesa della collettività, della società intera, l'Emergenza, con tutto il suo bagaglio ideologico è ormai entrata a far parte a pieno titolo, geneticamente, del modo stesso di guardare la realtà: una realtà fuori da sé e da cui occorre difendersi, comunque. E questa cultura dell'emergenza è entrata violentemente a far parte dei modi di essere e di pensare di massa.

I danni sono enormi. Cavalcando la drammaticità dello scontro armato sono state operate trasformazioni qualche anno prima impensabili sul piano del diritto, delle garanzie del cittadino nel suo rapporto con gli apparati repressivi dello stato.

Dapprima la legge Reale ha garantito l'impunibilità delle forze di polizia nell'adempimento del loro uso esasperato delle armi da fuoco. Le centinaia di morti e feriti "accidentalmente" testimoniano, pur nella sintesi estrema degli elenchi ufficiali, una involuzione profonda nel modo di essere del poliziotto, le cui esperienze di sindacalizzazione sembravano aver aperto percorsi di democratizzazione oggi invece fortemente in crisi di fronte ad un rambismo imperante fra i corpi speciali di sicurezza, che spesso trova riscontri favorevoli anche presso larghi strati di popolazione esasperata dalla degradazione violenta della vita sociale. Parallelamente le leggi speciali, le leggi dell'emergenza, hanno sconvolto il nostro sistema penale, introducendo una cultura ed una prassi giudiziaria nella quale il ruolo inquisitore del giudice prende il sopravvento sull'imparzialità, avvalendosi della "legittimità" probatoria dei pentiti, nonché di provvedimenti coercitivi e ricattatori nei confronti di imputati molte volte chiamati a dimostrare la propria innocenza prima ancora che il giudice la loro colpevolezza.

Un buon segnale di controtendenza è giunto dal recente 7° congresso di Magistratura Democratica che ha messo al centro dei propri obiettivi la riforma complessiva del processo penale, individuando contemporaneamente la necessità di attuazione immediata di «provvedimenti-stralcio con i quali limitare il segreto istruttorio, sottrarre al pretore, al pubblico ministero ed al giudice istruttore il potere di emettere ordini e mandati di cattura, che deve essere affidato ad un giudice estraneo alle indagini...». Tutto ciò a partire da un giudizio fortemente critico ed autocritico sull'operato stesso dell'istituzione giudiziaria, che avvalora una rinnovata volontà d'impegno democratico in contrasto aperto con le improprie ingerenze del potere politico. Ed i suoi tentativi di ridurre il ruolo e l'indipendenza della magistratura.

Ma la legislazione d'emergenza nel suo procedere concreto si è abbattuta su di una generazione colpevole di avere sperato troppo e in molti casi di aver anche sbagliato troppo. Verso questa generazione che è andata ad affollare le carceri speciali, è prevalsa la logica della vendetta, l'accumulo delle pene, la punizione esemplare. Anche qui occorre una inversione di tendenza. Qualche segnale positivo sembra esserci, come ad esempio la sentenza di Padova al processo 7 aprile, ma non basta. Noi sosteniamo che la democrazia si difende con la democrazia, ed è questo il senso profondo della nostra battaglia per l'abrogazione della legislazione d'emergenza, ma in più, nella proposta di amnistia che abbiamo avanzato, c'è la volontà di rimettere lo Stato di fronte ad un ripensamento autocritico del proprio operato di questi anni, perché vi sia una sorta di riparazione verso quelle sistematiche violazioni della legalità che hanno condotto ad una sovrapenalizzazione dei reati senza precedenti.

Ma attraverso l'uso della cultura emergenziale lo stato, il potere costituito, è riuscito a riaffermare le proprie regole del gioco, le proprie compatibilità e legalità. Questo è il risultato più grosso ottenuto attraverso "l'emergenza" ed è su questo piano, sulla progressiva ridefinizione e puntualizzazione dei livelli consentiti di scontro politico che occorre misurare anche le rivisitazioni giudiziarie di periodi di lotta a noi più vicini, in cui le regole del gioco non erano certo così istituzionalmente determinate. È per questo che una battaglia di opposizione che riaffermi i valori di democrazia e dia spazio al protagonismo di massa non può trascurare uno qualsiasi di questi terreni, riguardi esso i rapporti tra individuo ed apparati repressivi dello stato, gli effetti della legislazione d'emergenza, il ruolo della magistratura o la legittimità delle forme di lotta di massa storicamente determinatesi.

M.G.

DIECI ANNI DOPO: LA PRATICA PUNITIVA DELLA CUSTODIA CAUTELARE

di MAURO PALMA

QUANDO, circa due anni fa, fu approvata la legge che riduceva i termini massimi di carcerazione preventiva furono molti a vedere in essa un primo concreto passo per il superamento della legislazione dell'emergenza. La legge provocò allora il formarsi di un compatto fronte ostile da parte dei magistrati più attivi nelle varie inchieste sul terrorismo, che si riunirono in 36 e produssero un documento che metteva in guardia il ministro dal prendere iniziative che "abbassassero le difese" di fronte ad un terrorismo interno ritenuto ancora vivo ed in grado di estendersi. Provocò anche una violenta campagna da parte della stampa che ogni giorno dava letteralmente i numeri annunciando esodi in massa dalle patrie galere; e fu oggetto di incredibili attacchi da parte di taluni fans dell'emergenza, quale il senatore Valiani che dalle colonne del *Corriere* tuonava «5 mila detenuti, un terzo dei quali in carcere sotto accusa di appartenenza a banda armata, verrebbero rilasciati in breve tempo: non meno di 300 di costoro sarebbero terroristi non ravveduti».

Tutto questo clamore servì a rinviare più volte la sua entrata in vigore. È certo comunque che nessuna delle profezie si è avvererata. Quella legge è rimasta ciò che era in realtà: un primo passo per riequilibrare una situazione del tutto anomala rispetto alle altre democrazie europee e per tornare parzialmente nei limiti segnati da quella minima civiltà giuridica che ritiene abnorme il dilatarsi della carcerazione preventiva fino a dieci anni e otto mesi. Erano questi, infatti, i termini massimi di carcerazione preventiva a cui si era arrivati di provvedimento in provvedimento negli anni '70; ad essi si aggiunge la possibilità di emissione successiva di mandati di cattura per fatti sostanzialmente riconducibili alla stessa attività criminosa, che di fatto dilata ad *infinitum* la carcerazione preventiva.

La legge non è intervenuta su questo ultimo punto — che ha caratterizzato una prassi diffusa nei processi dell'emergenza — e si è limitata a riportare la carcerazione preventiva ad un massimo di sei anni e mezzo, a definire la possibilità degli arresti domiciliari indipendentemente dal reato, a restituire al giudice la discrezionalità nel concedere la libertà provvisoria, eliminando alcuni sbarramenti automatici. Un provvedimento parziale dunque (si pensi soltanto al fatto che i termini di custodia preventiva restano superiori a quelli esistenti nel '74) che avrebbero comunque potuto sinificare da un lato una prima apertura verso la soluzione politica del problema dell'alto numero di detenuti politici e da un altro l'avvio di un percorso di successive tappe normative che restituisse quegli elementi di certezza e di garanzia che il processo penale è andato perdendo in questi anni. Ma ad oggi quella legge è rimasta l'unico provvedimento adottato; e il suo isolamento è segno chiaro del perpetuarsi di ciò che veniva un tempo presentato come norma eccezionale, come risposta ad un problema appunto emergente, e che sta invece progressivamente diventando nuovo modello stabile, "normale", nuovo strumento di regolazione del conflitto.

Il ricordare l'approvazione di quella legge dell'84 non nasce solo dalla riflessione di quanto d'altro non si sia voluto fare, ma anche da un'altra osservazione: tra gli altri suoi articoli, uno stabilisce che il termine "carcerazione preventiva" debba essere sostituito dal termine "custodia cautelare". Se non si pensa che si trattò di una semplice propensione nominalistica, ma di un segnale rivolto alla magistratura, questa nuova denominazione voleva ricordare: a) che il periodo di carcerazione sofferto prima della condanna e, quindi, secondo il dettato costituzionale, in presunzione di innocenza, non è una anticipazione di pena; b) che tale custodia è dettata da "cautele", necessarie per lo svolgimento dell'inchiesta e cioè dalla necessità di non inquinamento delle prove e dal prevenire una eventuale fuga.

Fuori da questi limiti la segregazione in carcere — e per consistenti periodi — di soggetti non definitivamente condannati è manifestamente illegittima. La nuova denominazione era opportuna, anche se debole, data la situazione determinatasi sul piano delle prassi giudiziarie in cui l'arresto ha sostituito la comunicazione giudiziaria e la dilatazione temporale della carcerazione preventiva è stata la base che ha permesso ai giudici di sviluppare le proprie ipotesi, cercando di ancorarle a qualche insorgente collaboratore; soprattutto in una situazione in cui i due terzi della popolazione carceraria sono in attesa di condanna definitiva.

Una indicazione di quanto fosse debole questo messaggio viene da Milano. È di un mese fa la richiesta di rinvio a giudizio da parte del sostituto procuratore della repubblica Dameno degli imputati di due gravi episodi di più di 10 anni fa: l'omicidio Ramelli e l'aggressione al bar Porto di Classe. Due episodi innanzitutto ricomposti in un unico procedimento non per contiguità temporale (intercorre tra i due più di un anno) né perché ne rispondano gli stessi imputati (solo due imputati rispondono di entrambi) ma solo sulla base dell'ipotesi ricostruttiva del giudice stesso che attribuisce alla medesima organizzazione politica i due fatti, anche se si astiene dal formulare alcuna impossibile imputazione per il reato associativo. Sono due episodi di gravità molto diversa ed è certo che l'omologazione dell'irruzione al bar Porto di Classe come "tentato omicidio plurimo" è esplicito effetto del trascinamento dato dall'altra inchiesta; il Pm Dameno infatti afferma a proposito dell'irruzione nel bar che «nessun dubbio sussiste circa la probabilità di un esito letale dei colpi inferti ed anche circa la consapevolezza di questo esito, perché si tratta proprio dello stesso gruppo politico (...) che un anno prima aveva potuto constatare quale poteva essere l'effetto dei colpi sul

capo, con lo sventurato Ramelli». Ma, anche aldilà di una valutazione in dettaglio dello svolgimento di questa inchiesta, modellino postumo di processo dell'emergenza, resta palesemente inaccettabile il mantenimento degli imputati in carcere in attesa del processo.

Si tratta, come è noto di persone ormai inserite nelle proprie stabili realtà familiari, professionali o per alcuni di impegno politico: il problema dell'inquinamento delle prove non sussiste dato il tempo trascorso dal fatto, ne sussistono ipotesi di fuga per persone ormai definitivamente radicate nei propri contesti e di cui i giudici conoscono il comportamento processuale; ne tanto meno esiste la necessità di cautelare la società da una loro pericolosità sociale (che comunque non è un criterio per privare della libertà il presunto innocente) trattandosi di persone che in questi undici anni non hanno certo determinato alcun allarme sociale, non essendo coinvolti in altre inchieste.

Questa custodia allora non è più "cautelare", ma è già "punitiva", anticipazione di un giudizio. Vale la pena ricordare quanto già espresso all'indomani dell'apertura dell'inchiesta: la gravità degli episodi contestati impone la necessità di accertamento e di equo giudizio anche a distanza di anni, ma l'equità del giudizio si basa sia sulla possibilità effettiva di collocare gli episodi (e di conseguenza il titolo di reato in cui sono stati inseriti) nel contesto in cui sono avvenuti, sia sulla non riproposizione di prassi e metodi emergenziali.

Ciò puntualmente non sta avvenendo: sul terreno della concessione della libertà provvisoria o dell'arresto domiciliare è evidente. L'unico imputato attualmente detenuto per l'episodio del bar Porto di Classe è infatti Saverio Ferrari, che si è proclamato innocente e che è riconosciuto anche dal Pm non concorrente materiale all'azione. La responsabilità penale che il giudice gli attribuisce (come del resto a Gioele Di Domenico per l'omicidio Ramelli) è quella — consueta in questi processi — del concorso morale, ritenendo che dal suo ruolo di dirigente milanese si deduca la partecipazione a decisioni importanti relative ad azioni da compiere, e tra esse include l'irruzione al bar in oggetto. Si legge testualmente nella requisitoria che «Ferrari è unanimemente indicato come il responsabile del Servizio d'ordine di Avanguardia Operaia a livello cittadino, sia nel senso di prendere contatti con le autorità di Ps in occasione di cortei o manifestazioni, sia nel senso di coordinare iniziative (sennò che responsabile sarebbe) (la parentesi è del Pm)... che il solo Servizio d'ordine di Città Studi mai avrebbe potuto prendere una iniziativa in proprio senza il preventivo avallo ed anche l'aiuto organizzativo della dirigenza cittadina della struttura».

Su questa base e su una contradditoria dichiarazione di un collaboratore — che ne ricorda «con molta probabilità» la presenza alla riunione preparatoria all'irruzione — il Pubblico ministero formula una richiesta di rinvio a giudizio da ergastolo e la sua proclamazione di innocenza finisce per essere letta come atteggiamento non collaborativo e sostanzialmente non reducibile. In una impostazione che vede decadere il processo da momento di verifica empirica dell'accusa ad inquisizione sulla soggettività nemica o amica dell'imputato, il comportamento collaborativo o meno diviene un "fatto" determinante, in questa fase ai fini della concessione di arresto domiciliare o libertà provvisoria, successivamente ai fini della determinazione della pena.

Qualificazione massima del capo di imputazione, valore probatorio alle dichiarazioni dei pentiti e mantenimento rigido della custodia cautelare in carcere aldilà della sua giustificazione e nei confronti soprattutto di chi non assume il ruolo che l'ipotesi della accusa vuole assegnargli: sono questi gli aspetti *tipici* dell'emergenza che vediamo perciò riproposti in questa inchiesta — la più giovane — e che danno un segno tangibile di come sia lontano il superamento dell'emergenza stessa da più parti annunciato come voluto e imminente.

L'emergenza è stata in realtà non una elaborazione congiunturale ma un prodotto complesso (normativo, giudiziario e soprattutto culturale) che proviene da una visione del diritto come strumento *attivo* di affermazione di

Per tutti i compagni arrestati

Ordine del giorno presentato dalla compagna Maria Teresa Rossi e approvato all'unanimità dal quinto Congresso nazionale di Democrazia Proletaria

I DELEGATI al V Congresso nazionale di Dp, nella piena consapevolezza che gli arresti per il caso Ramelli-Porto di classe costituiscono un attacco ai valori di un'alta e indimenticata stagione di lotte e a Dp come forza reale di opposizione e trasformazione, ribadiscono il pieno coinvolgimento politico di tutta Dp nella vicenda dei compagni arrestati e il conseguente impegno perché l'episodio sia collocato nella sua vera dimensione politica e tutti i compagni recuperino la libertà a cui hanno pieno diritto. Si aggiunga il fatto che per nessuno esistono i presupposti per negare forme diverse di detenzione. Rilevano tuttavia come la consapevolezza proclamata non si sia tradotta finora in coscienza profonda e generale della necessità di non fermarsi alle parole, e di assumere invece un preciso impegno di iniziativa, che riaffermi i valori del nostro antifascismo anche come componente della nostra battaglia contro la legislazione di emergenza. Non basta dire "solidarietà", occorre praticarla nel suo più concreto significato socialista.

Per superare ogni residua incertezza e dimostrare che il problema di tutti i compagni arrestati è centrale nel nostro progetto, i delegati decidono il **lancio a livello nazionale di una campagna politica** sostenuta ovunque da **iniziative di riflessione e di lotta**, che unisca due finalità convergenti: la sensibilizzazione della gente attraverso un'azione capillare di controinformazione, e la raccolta di un fondo per far fronte alle spese diverse legate alla fase processuale e per rendere meno gravosa la condizione dei compagni arrestati e dei loro familiari.

Il congresso dà mandato a tutte le federazioni di operare nel senso su indicato, e alla Direzione che uscirà dal congresso di predisporre in tempi brevissimi tutti gli strumenti per l'attuazione della campagna.
Ogni iniziativa si intende indirizzata a **tutti** i compagni arrestati, siano essi iscritti o meno a Dp.

un bene identificato nella ragione di stato e non come strumento *regolativo* del rispetto dei diritti dei cittadini. Le forme sperimentate tendono a divenire forme stabili del processo penale, ad essere esportate alla criminalità organizzata in primo luogo e poi alla criminalità comune: del resto queste forme hanno mietuto successi, anche perché gli insuccessi non potevano emergere.

Come ha scritto Luigi Ferrajoli su "Dei delitti e delle pene": «il meccanismo messo in piedi dall'emergenza è infatti eminentemente autoriflessivo: formulata l'accusa, la carcerazione segue di diritto e funziona come prova di forza sull'imputato che non ha vie d'uscita difensive se non quella di accusare o accusarsi o invocare clemenza».

E tra queste forme quella del mantenimento comunque in carcere dell'imputato si è diffusa aldilà di ogni prevenzione possibile anni fa: un periodo carcerario dilatato, utile — come ancora scrive Ferrajoli — «per dare tempo ai giudici mossisi senza prove di metterle insieme, agli imputati di meditare sull'ineluttabile e di decidere di collaborare; per avviare, intrecciare e concludere le infinite trattative e transazioni cui sta riducendosi il nostro sistema penale».

Una inchiesta seria su episodi, gravi ma di molti anni fa, dovrebbe muoversi con particolare oculatezza sul piano del rigore probatorio, sul piano dell'accertamento della responsabilità personale, precisa, diretta, inequivoca e anche sul piano di non produrre carcere — e carcere preventivo —, aldilà di quanto non strettamente necessario per i fini dell'indagine.

Uscire dall'emergenza è un problema complesso proprio perché duro è rimuovere il mutamento culturale che essa ha prodotto. Vari e articolati — si è detto più volte — devono essere gli strumenti legislativi in tal senso: da tempo se ne sono individuati alcuni (una seria legge che dia rilevanza penale alla dissociazione, un chiaro segnale attraverso l'amnistia di alcuni reati, un indulto generale).

E da tempo si trascina un dibattito in cui quasi tutte le forze politiche dichiarano a parole il proprio impegno. Sarebbe bene iniziare a non tradire quel poco che si è già fatto e ridurre lo strumento preventivo della detezione in carcere a quella necessità di "cautela" a cui la legge di due anni fa faceva riferimento. □

Intervista a Luciano Ferrari Bravo

DALL'ESPERIENZA DEL 7 APRILE PER UNA USCITA IN AVANTI DALL'EMERGENZA

a cura di **GABRIELLA PIROLI**

Questa intervista è tratta da una conversazione con Luciano Ferrari Bravo, condotta sui temi dell'emergenza in generale, e dei suoi riflessi nel e sul 7 aprile in particolare.

Luciano Ferrari Bravo, quarantenne, docente all'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Padova, è stato arrestato il 7 aprile del '79 con le imputazioni di associazione sovversiva, costituzione di banda armata e insurrezione armata contro i poteri dello Stato.

In galera per cinque anni e mezzo — di cui tre negli speciali più pesanti (Palmi, Favignana e Trani) — è stato condannato nel processo di primo grado romano a 14 anni di carcere senza alcun addebito specifico.

È stato invece assolto con formula piena per non aver commesso il fatto nel processo al troncone Padovano del 7 aprile.

Attualmente vive a Padova, dove è sospeso dall'insegnamento universitario.

Decantati gli aspetti più violenti e insensati, cioè le carcerazioni, puoi dirci sinteticamente che cosa ha significato un'operazione come quella del 7 aprile?

Una risposta sintetica non è possibile, sia perché sono molti i soggetti da considerare, sia perché probabilmente il 7 aprile ha avuto più di un significato.

Una prima ipotesi di risposta aderisce a uno schema alla Girard, riferita alla nota teoria del capro espiatorio: cioè di quell'insieme di soggetti connotati da elementi di internità e da elementi di esternità (a un sistema di cose) che per questa loro specifica natura sono particolarmente idonei alla sanzione nella forma del processo.

È un'ipotesi suggestiva, soprattutto in considerazione del fatto che i contenuti giudiziai del 7 aprile sono palesemente nulli fin dall'inizio.

Il ruolo del Pci...

Credo che nel Pci siano scattate molle profonde della sua tradizione di apparato, per semplificare la sua anima stalinista, e in quanto tale organicamente indotta a indicare di volta in volta dei "nemici del popolo" da liquidare sottospecie processuale.

Devo aggiungere che, dal carcere, questa ipotesi girardiano-stalinista — per quanto affascinante — mi è sempre sembrata anche un pò iettatoria... Scherzi a parte, per interpretare un'operazione come il 7 aprile occorre riferirsi ai suoi obiettivi espliciti, oltre il fumus giudiziario, e cioè al bisogno di impedire al movimento degli anni Settanta una sua qualunque espressione in un momento particolarmente nevralgico della storia di questo paese. Il movimento degli anni Settanta, mi riferisco all'area dell'Autonomia ma anche certo a un'area ben più vasta, era stata un fenomeno che il potere non riusciva a sussumere, né a "risolvere" o a ridurre nella sua complessità. In questo senso il 7 aprile è stato un meccanismo — perverso ma lucido — di nuova definizione del lecito politico in Italia.

Voglio aggiungere che, comunque, i significati simbolici dell'operazione sono stati prevalenti: infatti, l'autonomia era già po-

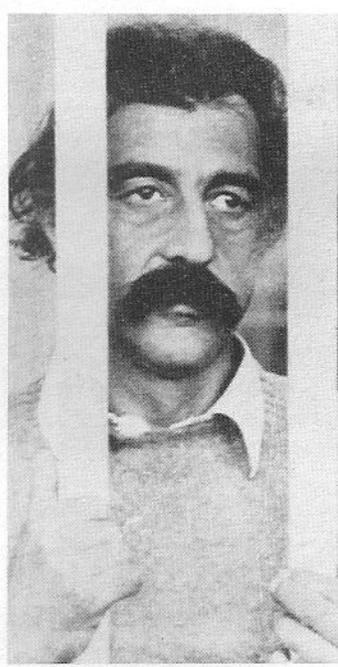
liticamente in crisi se non già finita nel '77 — cosa che probabilmente ha inciso sulla sua difficoltà a cogliere in breve tempo il rilievo del 7 aprile.

Si è detto più volte "processo a mezzo stampa"...

Sì, con il 7 aprile, come non era successo mai prima, tutta la stampa è allineata con la magistratura. Se ne è parlato a lungo, fuori e dentro dal carcere, e credo che il giudizio pesantissimo vada riconfermato. Non era mai successo prima, ma continuerà a succedere dopo: proprio in questi giorni, nell'aprile di 7 anni dopo, e a proposito dell'emergenza antiterroristica in chiave internazionale (questione libica, ecc.) mi sembra di veder riprodotti gli stessi acritici appiattimenti a tesi precostituite, come era successo nel nostro caso.

Le sentenze di primo grado: condanne pesanti e teorematiche a Roma, assoluzioni a Padova. Che cosa significa?

In generale, vuol dire che la certezza del diritto è veramente un ricordo di epoche storiche nelle quali alcuni valori "borghesi" erano valori progressivi.

Oggi è una incredibile costante nel panorama della giustizia italiana assistere a soluzioni diverse, a volte opposte, a seconda dei casi. A parte ciò, nei fatti l'oggetto del giudizio era lo stesso a Roma e a Padova e quindi, evidentemente, bisogna tener conto dei luoghi e dei tempi.

Dei luoghi: perché Roma è una sede e una capitale giudiziaria sovradeterminata per definizione, cioè vincolata a specifici interessi politici preordinati.

Dei tempi: perché la sentenza padovana è intervenuta due anni dopo e in una situazione in cui il fenomeno giudicato aveva forti radici sociali: cosa che ha impedito le distorsioni grossolane del processo romano.

Post emergenza, e cioè legge sulla dissociazione, depenalizzazione dei reati minori e associativi, tetto massimo di pena per i dissociati, eccetera: provvedimenti che cancellerebbero parzialmente l'erogazione di pena ma non le definizioni di reato e di giudizio.

Com'è possibile applicare tutto ciò nell'ambito di un caso come il 7 aprile, in cui non c'è né può esserci accordo sul giudicato?

Questa è una questione destinata a lunghe ripercussioni. D'altra parte, è stato talmente ampio l'investimento politico agito sull'intera operazione che appare oggi quasi impossibile procedere in termini di cancellazione tout court.

Penso comunque, che, proprio per la natura intrinsecamente politica delle nostre incriminazioni, non si possa pretenderne una giusta soluzione meramente giudiziaria.

Ciò che invece è indispensabile e sacrosanto pretendere — e continueremo a farlo come imputati — è la revisione degli aspetti più abnormi e indecenti del caso, come e a partire dalla vicenda Fioroni.

In un vostro intervento recente (Manifesto, 9 aprile '86) avete parlato di "Irreversibilità dell'emergenza". Cosa vuol dire?

Il senso proprio di un concetto come questo prende avvio dalla constatazione di una avvenuta mutazione dei caratteri di fondo di un sistema (nel nostro caso, sociogiuridico).

È come quando, in altri termini, sul terreno dei rapporti produttivi la vecchia fabbrica, e naturalmente anche la fabbrica sociale, perviene a un mutamento profondo del macchinario: un salto tecnologico, qualitativo, e da questo punto di vista irreversibile.

Attenzione, però: irreversibile non vuol dire irresistibile. Il mutamento prodotto ha ingenerato una distorsione (cioè una nuova qualità) nei meccanismi e nei rapporti di fondo tra politico e giudiziario: va riconosciuta, e da questo riconoscimento combattuta. Mi sembra inutile anelare a un improbabile ritorno a uno status quo ante, mimesi di una trasparenza forse mai veramente esistita. Venire a capo dell'emergenza significa, oggi, non tornare indietro ma uscirne in avanti.

Con estrema franchezza: ci sono figure di dissociati verso cui si prova imbarazzo e pena, per il loro spossessato appiattimento sulle istanze della peggiore magistratura emergenzialista...

Ti rispondo anch'io con estrema franchezza: provo forse più imbarazzo e pena per chi si erige a "vestale" di chissà quali purezze, e con troppa disinvoltura assegna voti e pagelle a chi sta scontando sulla propria pelle errori suoi ma anche di un clima politico allora collettivo.

Detto questo, non c'è dubbio che molte posizioni sviluppatesi a partire dalla dossociazione siano effettivamente sbagliate, e tradiscano fino in fondo lo spirito e l'intenzione politica della dissociazione: cioè, la volontà di salvaguardare ciò che di buono c'era stato — e non era poco — negli anni '70.

Bisogna chiedersi, dunque, perché è avvenuto ciò: e credo, in larga parte alla responsabilità di chi "fuori" non ha saputo raccogliere le intelligenze politiche elaborate in carcere con altrettanta intelligenza politica e sensibilità.

Non hanno giovato, a nessuno, i sospetti che da sinistra, e anche da parte della sinistra ex-extraparlamentare si sono levati contro la dissociazione quale noi l'avevamo concepita.

Nel senso del superamento dell'emergenza, che giudizio dai della legge sulla dissociazione e della proposta di legge sull'amnistia-indulto di Dp?

Di una legge, come di tutti gli eventi politici, contano anche i tempi. La legge sulla dissociazione è una legge che arriva tardi, forse troppo tardi: è certo, però, che io continuo a considerarla meglio di niente. E non per un giudizio minimalistico, ma perché — nonostante la sua discutibile formulazione e malgrado i compromessi — affronta "negli occhi" il problema: che è quello di ammettere a criteri di valutazione politica un'intera fascia generazionale (e non solo a giudizio penale), senza distinzioni procedurali tra chi ha commesso certi reati (cosiddetti di sangue) e chi no.

La legge sulla dissociazione apre un varco formale alle categorizzazioni dei reati e dei rei, perché bene o male si rivolge a tutti: e anche solo per questo deve essere apprezzata.

La proposta di legge di Dp sull'amnistia è molto bella, e sarei estremamente felice se fosse approvata. Anche se — e qui si ritorna al nodo insoluto — non vedo in che modo possa tradursi in realtà per tutti.

Un'amnistia, se ci sarà, sarà nei termini largamente prevedibili di provvedimento a base ristretta, cioè riferita a reati marginali rispetto a quelli espressione della detenzione politica in Italia.

C'è oggi sulla scena sociale un soggetto politico che possa agire una battaglia antiemeregenzialistica senza essere residuale da un lato e frammentario e acontestuale dall'altro?

A me pare di no. A meno che per soggetto politico non si intenda un soggetto totalmente trasversale, e non dunque nel senso noto di organizzazione o area politica.

Esiste, invece, una posizione che attraversa molte forze, e che può costituire una sorta di partito informale per un'uscita in progressione dall'emergenza. Si tratta, naturalmente, di una posizione fragile e flessibile, difficile da individuare, ma attorno a cui anche i soggetti più maturi e più avvertiti devono saper convergere la propria forza e — perché no? — la propria passione. □

PROPOSTE PER UNA SOLUZIONE POLITICA

Area Omogenea
Casa Circondariale di Bergamo

Questo articolo riprende ampi stralci di una delle principali relazioni lette in occasione del "Convegno sugli anni 70" svoltosi a marzo presso il Carcere di Bergamo, che ha segnato un importante momento di confronto per giungere ad imboccare con decisione, anche da parte delle forze di sinistra, la strada di quella "soluzione politica" per una uscita reale dall'emergenza.

(...) In più ambienti si è talvolta parlato di un "ceto politico della dissociazione", mettendo in guardia contro fenomeni di nuovo "protagonismo" o stigmatizzando il dialogo con le istituzioni intrapreso dai detenuti delle "aree omogenee" come un «tentativo di barattare la criminalizzazione di altri non solo con la libertà per sè, ma anche con la possibilità di riciclarsi come ceto politico». Se c'è qualcosa a cui nessuno di noi aspira è di candidarsi a "ceto politico". Non siamo nè potremmo costituire una "corporazione", se non altro perché la nostra esistenza è governata dalla legge del piccolo numero e se non altro perché sulle nostre teste pesano condanne spaventose. La volontà di reinserirci socialmente non va confusa con l'aspirazione a tornare a "fare politica" con connotazioni mutate di segno o specularmente opposte rispetto al passato, ovvero in termini di «continuazione d'una guerra con altri mezzi». Quanto al baratto tra la nostra possibile libertà e la repressione di altri, il quadro delle possibili modificazioni che noi auspichiamo è tale da non tagliare fuori se non chi ne vuole ostinatamente rimanere escluso.

E, al riguardo, vorremmo chiedere subito a tutti quanti hanno volontà e potere di intervenire, che eventuali futuri provvedimenti di "sanatoria" e di "soluzione politica" si applichino al più ampio spettro possibile di detenuti o di accusati o condannati. Chiediamo, infatti, di rivedere drasticamente l'eventuale definizione di "dissociato", estendendone il più possibile oggettivamente la categoria, facendo si che da eventuali benefici per i "dissociati" non sia escluso se non chi espressamente dichiari di non volerne usufruire, che siffatti provvedimenti abbiano il carattere tipico di ogni ammistia, ossia che, stabiliti i requesiti generali di appplicabilità, ne sia contemplata la rinunciabilità. La "soluzione politica" di cui tanto si è parlato dovrebbe potere coincidere con la chiusura d'un'epoca, a partire dalla presa d'atto che la quasi totalità degli imputati o dei condannati per fatti di eversione ha, in un modo o nell 'altro, autocriticato il proprio passato ed è receduta dalla pratica e dall'ideologia della violenza. E quest'atteggiamento accumuna, sia coloro che, avendo procedimenti ancora aperti, si sono formalmente dichiarati dissociati, ammettendo le proprie responsabilità (atteggiamento talvolta tenuto in considerazione dai giudici con la concessione di attenuanti), sia coloro che hanno potuto o voluto procedere a una revisione critica del proprio operato solo quando ormai i processi a carico erano conclusi, sia coloro che, auspicando un riconoscimento il più possibile vasto della recessione dalla violenza, hanno ritenuto di non lasciarsi incapsulare dentro una categoria "politico-giudiziaria", peraltro incerta, come quella di "dissociato". Si potrebbe aggiungere che tra coloro che non si sono ancora "pronunciati", la stragrande maggioranza attende qualche "segnale" di incoraggiamento. L'insieme delle relazioni coatte che taluni oggi vivono determina una sorta di "circolo di interazione" di tipo vizioso che verrà spezzato da un evento significativo esterno quale una più ampia disponibilità al dialogo da parte delle istituzioni.(...)

Noi auspichiamo che il Parlamento emani provvedimenti capaci di alleggerire l'attuale pressione penale. Una parte dovrebbe poter riguardare tutti i detenuti per reati comuni o per fatti eversivi indistintamente. Una parte dovrebbe essere più "mirata" all'alleviamento delle conseguenze penali di quello che è stato un conflitto politico-sociale. E questa dovrebbe poter riguardare tutti i detenuti per fatti di eversione che non dichiarino espressamente di non volerne usufruire o che non mettano in atto comportamenti di palese rifiuto.

Una delle tante conclusioni che abbiamo potuto trarre dalla stagione di sovversione di cui siamo stati protagonisti (ma anche vittime) è che molti comportamenti eversivi risultavano indotti dalle risposte istituzionali, vale a dire c'era una sorta di **feedback** tra azione violenta, risposta repressiva e intensificazione ulteriore della violenza, che alimentava un circolo vizioso che spesso poteva essere spezzato da risposte istituzionali meno grette e improntate alla disponibilità al dialogo e alla comprensione. Ci rendiamo conto della complessità delle ragioni della inadeguatezza in certi periodi delle risposte istituzionali. Quello che con certezza possiamo dire è che era venuta meno la capacità sistemica di combattere i mali della libertà e della democrazia con l'arma della libertà e della democrazia. Ci chiediamo se sia possibile far valere oggi questo vecchio principio liberale.

Non v'è dubbio che la sfera dove più palesemente trova verifica il grado di libertà è quella personale, quindi l'ambito delle limitazioni delle libertà individuali, l'intensità della risposta penale alla trasgressione.

Negli ultimi anni questa risposta è stata particolarmente intesa ed esagerata. Gli strumenti penali esistenti sono stati dilatati al massimo e ne sono stati introdotti di nuovi. Se lo scopo era quello di far fronte all'irruzione della violenza criminale e terroristica (ma non è stato ancora dimostrato per nessuna società che l'aumento della retribuzione penale sia un "deterrente" efficace contro la violazione delle norme, tant'è che si fanno avanti ovunque, anche in Italia, imperiose esisgenze di depenalizzazione di tutta una serie di reati cosiddetti minori), allorchè l'insorgenza viene meno risulta particolarmente difficoltoso coniugare il tipo di retribuzione introdotto con altri criteri compresenti nell'ordinamento.(...)

Spesso la retribuzione penale veniva tutta focalizzata sulla personalità ideologica dell'accusato, con la tendenza a desumerne la colpevolezza dai suoi atteggiamenti successivi all'arresto e ad aggravare la penalizzazione in rapporto a questi atteggiamenti. C'è stata, dunque, una duplice tendenza: da un lato a dilatare il concetto di responsabilità penale personale, ipotizzando automatismi di corresponsabilità nei fatti, dall'altro la personalità dell'imputato diventava la chiave di configurazione dell'evento criminale.

Non vogliamo assolutamente minimizzare la pressione a cui la lotta armata e il terrorismo avevano sottoposto tutte le istituzioni sociali. Tuttavia è necessario che, serenamente, lo Stato riconosca che nella lotta all'eversione erano venute meno alcune garanzie formali ed era-

no diventati incerti i confini dell'equità in ordine all'irrogazione delle pene. Del resto, per accorgersene basta mettere a confronto un processo che si celebri oggi con quelli del recente passato, nei quali il minimo che potesse accadere era una sovrapenalizzazione di tutti i reati connessi con l'eversione, nei quali in pratica non esisteva dibattimento o esso era completamente predeterminato dall'istruttoria, i quali da luoghi del confronto giudiziario s'erano trasformati in arene di scontro politico, dove gli imputati dovevano dimostrare la loro alterità e lo Stato dare prova della sua potenza politica e militare, dove la solidarietà tra imputati equivaleva a correità, dove le differenze spesso enormi tra imputati erano appiattite dal rituale del rifiuto di rispondere o erano obliterate da condizioni di vita carceraria che sembravano volere a tutti i costi imporre lo scenario unidimensionale del rapporto amico-nemico. Per non parlare delle aggravanti introdotte dalle leggi speciali e della massiccia irruzione delle figure dei pentiti, che hanno contribuito a snaturare e a rendere sempre più labili i confini della verità in campo penale. L'esigenza politica della lotta al terrorismo ha portato a un generale rigonfiamento delle pene, vuoi attraverso lo strumento della discrezionalità del giudice, vuoi attraverso le specifiche previsioni delle leggi speciali, vuoi per gli effetti perversi di norme procedurali come quelle che consentono la separazione tra i procedimenti, rendendone impossibile la riunificazione. Quindi, una volta cambiato lo scenario politico-sociale, si impone una prima esigenza di mitigaré gli effetti delle sentenze emesse in tutto un arco di tempo in modo che si ristabilisca una proporzione tra i reati ascritti e le pene comminate secondo un criterio che, con termine improprio, potrebbe definirsi "normale" e il cui riferimento potrebbe essere la medietà dei giudizi che si avevano prima dell'"emergenza" e che si hanno oggi, a "emergenza" cessata. Non è concepibile infatti che, per gli stessi eventi e gli stessi reati, nel 1980 un imputato debba essere stato condannato a una pena fino al triplo di quella che gli verrebbe inflitta nel 1986! (...)

Per la stragrande maggioranza dei detenuti per fatti eversivi, le posizioni giuridiche che sono un vero e proprio ginepraio di difficile lettura anche per il tecnico più esperto. In questo istituto, le nostre posizioni giuridiche sono la tortura del Direttore ogni qualvolta si deve chiedere un permesso di colloquio o la sua estensione, come nel caso del D.P.R. 421/1985. Le situazioni sono così complesse che a un certo punto il Magistrato di sorveglianza, per far fronte all'impossibilità dell'ufficio matricola di ordinare tutte le posizioni giuridiche, emise un provvedimento eccezionale di "moratoria". Citiamo questo aspetto per introdurre al problema più generale di definire per ogni detenuto una pena unica e unitaria. Non tutti i procedimenti a carico si sono ancora conclusi con sentenze passate in giudicato, ma man mano i procedimenti vanno concludendosi molti scoprono che la loro condanna complessiva sarà una somma di più distinte condanne, tra le quali non sarà ammessa la continuazione. Infatti, con le norme sulla separazione tra i procedimenti e sul giudizio direttissimo per molti detenuti sono passate in giudicato prima le condanne per i reati meno gravi, sicché nei processi per i reati più gravi non si è potuto invocare il beneficio della continuazione tra reati iscritti nel medesimo disegno criminoso. Sono moltissimi pure i casi nei quali perfino la Corte di Cassazione ha respinto la richiesta di sospensione del giudizio per il reato meno grave in attesa che si concludesse quello per i reati più gravi.

Il più delle volte i reati carcerari non solo risultano esclusi dal beneficio della continuazione, ma non rientrano neppure nell'ipotesi di cumulo. Condannati per reati relativamente non gravi che hanno subito processi separati (direttissimo per la detenzione di armi, procedimenti per un fatto specifico, procedimento per il reato associativo, procedimento per il reato carcerario) finiscono con il totalizzare una pena complessiva, una volta effettuato il cumulo, anche di 40 anni di reclusione! Queste situazioni sono più frequenti di quanto non si pensi, specie tra coloro che hanno la disavventura di essere in carcere da molti anni.

In un certo senso, e paradossalmente, la categoria dei detenuti con più anzianità di carcere è quella più penalizzata. Ad esempio, chi è stato arrestato prima del rapimento Moro raramente era accusato di reati gravissimi come l'omicidio. Generalmente subiva un giudizio direttissimo per detenzione di armi con una pena non eccessiva, che dopo il rapimento dell'on. Moro passava rapidamente in giudicato allo scopo di impedire, per effetto dell'ora abolito art. 271 cpp, la scarcerazione per decorrenza dei termini. Sempre in pieno clima di "emergenza", subiva il procedimento per il reato associativo e un distinto procedimento per il fatto specifico. I processi si svolgevano parallelamente, ed il più delle volte passava in giudicato prima la sentenza per il reato meno grave, sicché tra le sentenze subite non si dava la possibilità — astrattamente contemplata dalla procedura — della continuazione. A ciò era facile che aggiungessero altre condanne per reati commessi in aula o in carcere, e giudicati sempre separatamente e, in obbedienza a una giurisprudenza costante, senza la possibilità della continuazione. Tutto quest'arco di procedimenti il più delle volte si concludeva prima che iniziasse il movimento della dissociazione, cioè prima che si desse un'ultima possibilità di mutare atteggiamento nel corso del procedimento di appello.

Si è voluto insistere su questa casistica, tutt'altro che astratta, perché ci si renda conto che eventuali provvedimenti che non prendano adeguatamente in considerazione i detenuti definitivi e non tengano conto, non solo dei reati in astratto, ma soprattutto della concreta posizione giuridica complessiva del soggetto rischiano di produrre ulteriori disparità di trattamento penale o di risultare dei palliativi. È difficile ipotizzare una soluzione adeguata di questi numerosi casi se non si contempla la possibilità d'un riesame della posizione giuridica complessiva del soggetto e non si fissa un tetto massimo della pena in relazione all'insieme dei reati per i quali egli è stato condannato. Non solo, per una ragione di equità sostanziale si dovrebbe potere prevedere un intervento che sani l'eccessiva penalizzazione derivante dall'attribuzione di elevata pericolosità sociale o elevata attitudine a delinguere, vale da dire un intervento di riesame, non tanto della condanna, ma della non concessione di attenuanti, ecc. Probabilmente basterebbe fisssare un tetto massimo di pena in relazione all'insieme dei reati ascritti, ma sarebbe fondamentale che questo riesame venisse affidato alla magistratura di sorveglianza, vale a dire all'organo giudiziario che ha un continuo contatto con il soggetto durante la detenzione, e con un procedimento analogo a quello della liberazione anticipata, dove la delibera è collegiale, sentito il parere del procuratore generale e dove è contemplata l'assistenza dei difensori e la presenza del detenuto, ma con un procedimento assai più snello di quello dell'appello.

Difficilmente, una misura astratta di indulto potrebbe sanare queste situazioni introducendo proporzioni ed equità rispetto ad altre. O meglio, un in-

dulto avrebbe senso se fosse proporzionale alla pena complessiva, una volta stabilito il tetto massimo di questa, cioè un cumulo fissato per legge sul quale operare il condono o la riduzione.

Inoltre, particolarmente incerta sarebbe la situazione dei condannati definitivi qualora uno dei criteri di definizione del "dissociato" fosse l'ammissione dei reati o anche solo di una generica responsabilità . A quale organo il condannato dovrebbe rivolgersi?

Situazione in parte analoga si ha nei casi di soggetti con procedimenti ancora in corso, ma anche con condanne già passate in giudicato su reati meno gravi o su reati più gravi di quello da giudicare qualora non siano state riconosciute attenuanti e sia stata irrogata una pena eccessiva. Il giudice del procedimento in corso infatti non può intervenire sulla sentenza precedente: non può applicare la continuazione se essa riguarda un reato meno grave e anche se concede attenuanti prevalenti ed esclude la pericolosità sociale non può incidere sulla misura complessiva della pena se non riducendo al minimo la pena aggiuntiva (ma pur sempre "aggiuntiva"). (...)

La maggior parte di queste possibili misure dovrebbe poter riguardare tutti i detenuti e dovrebbe potersi abbinare a quelle modifiche della legge penitenziaria che sono in discussione al parlamento.

Tutti abbiamo salutato con favore il pacchetto di proposte che porta il nome dell'on. Gozzini. Speriamo vengano approvate al più presto. Qui auspichiamo l'aggiunta di misure che non ci sembra siano state prese in considerazione o ci sembrano definite in modo inadeguato:

— introduzione dell'istituto degli arresti domiciliari anche a favore del condannato; questa misura dovrebbe essere possibile in ogni tempo, su decisione del magistrato di sorveglianza, con procedimento analogo a quello per la concessione della liberazione anticipata;
— spostamento di competenza al magistrato di sorveglianza, per la concesione della liberazione condizionale, con la previsione della sua fruibilità dopo avere scontato metà della pena ed eliminazione della clausola dei cinque anni residui;
— concedibilità della semilibertà e del lavoro all'esterno in ogni tempo, anche agli imputati;
— previsione della possibilità del lavoro all'esterno anche per coloro che sono agli arresti domiciliari;
— possibilità di fruire come liberazione anticipata dei permessi non goduti e retroattività dell'aumento della misura temporale di liberazione anticipata;
— ampliamento dell'affidabilità in prova al servizio sociale o a istituzioni pubbliche, con netto superamento del limite attuale e come possibile misura di decarcerizzazione alternativa in tutti i casi nei quali è possibile il regime di semilibertà.

Abbiamo tentato di tracciare un quadro di problemi molteplici e complessi, senza la pretesa d'una trattazione esaustiva, ma con l'intento di fornire spunti di possibile intervento su una materia tanto importante come quella della privazione della libertà, degli individui. Il desiderio di fondo, che non è solo di noi detenuti, ma di settori sociali sempre più ampi, è che si possa fare sempre più a meno del carcere e che questa triste necessità sia il meno possibile disumana..

Discorso a parte merita l'annosa questione della legge a favore della dissociazione. Non insisteremo oltre. Molto è già stato scritto o detto, non solo dai dissociati. Qui vogliamo ribadire che un provvedimento che si limitasse ad ammistiare o condannare i soli reati associativi e strumentali servirebbe a sanare soltanto le situazioni di coloro che, comunque, sono già stati scarcerati! (...)

È chiaro che auspichiamo una completa estinzione dei reati associativi e strumentali. Ma ciò non risolverebbe nulla. Forse una soluzione consisterebbe nell'estinzione di tutti i reati associativi e minori e nella fissazione di due barriere di pena invalicabili, due distinti tetti massimi, a seconda che nella posizione giuridica complessiva del soggetto ci sia o meno condanna per omicidio. Ci pare implicito che vada cancellata la pena dell'ergastolo. Inoltre, occorrerebbe distinguere tra reati consumati e reati tentati. Molti casi di resistenza alla forza pubblica sono stati catalogati come tentato omicidio e penalizzati a volte più dello stesso omicidio, perfino quando non avevano dato luogo a lesioni! Potremmo citare numerosi esempi — per lo più spiegabili con la differenza dei tempi del giudizio. Il reato tentato dovrebbe essere considerato alla stregua di fattispecie penale distinta dal reato consumato, se non altro per non vanificare la differenza di pena edittale massima che consegue all'art. 56 c.p. Quindi, nelle varie proposte legislative andrebbe sostituita la dicitura "consumato o tentato", assegnando il reato tentato a una categoria diversa.

Non va inoltre dimenticata la necessità di sanare i reati commessi in carcere o durante le udienze. Al riguardo, il solo provvedimento efficace — considerato che il più delle volte si tratta di reati minimi, come l'ortraggio, benché penalizzati spesso al massimo — ci sembra quello di una totale ammnistia.

In sostanza si tratta a nostro avviso, di cominciare a far si che non siano consegnati ulteriormente al carcere coloro che hanno già scontato un certo ammontare di pena e che abbiano dato prova del loro ravvedimento e del loro reinserimento sociale, vuoi con provvedimenti che riducano drasticamente la pena complessiva, vuoi con misure che consentano forme alternative alla detenzione.

Infine, il legislatore non dovrebbe trascurare la questione delle pene accessorie. Per il condannato che si vuole reinserire socialmente l'interdizione dai pubblici uffici diventa un ostacolo enorme, specie se si pensa al ruolo che l'ente locale può avere nell'opera di recupero e risocializzazione. Gli enti pubblici, per ovvie considerazioni, sono più disponibili dei privati nell'offerta di lavoro agli ex-detenuti, ma ciò si scontra con l'impossibilità prodotta dalle pene accessorie. (...)

Concludendo, con le parole di una «bozza di manifesto per una legge sulla dissociazione» di due anni fa, «noi abbiamo la speranza che, di una vicenda che ha pur così definitivamente segnato la vita di tanti uomini e la nostra collettività, si possa dare una soluzione che sia anche positiva e riparatrice. In questo senso, soprattutto in questo senso, va inteso il lungo processo critico e autocritico da noi intrapreso, molteplice nelle sue forme, ma in fondo costruttivamente unitario». □

LA POST-EMERGENZA NON DISCENDE DAL POST-TERRORISMO

di PIERLUIGI ONORATO
parlamentare della Sinistra Indipendete

AL DI LÀ di una certa dose di strumentalizzazione delle emergenze terroristiche, volta a limitare impulsi alla democratizzazione del nostro sistema giudiziario e penitenziario, c'è un problema culturale su cui vorrei richiamare l'attenzione ed è quello del collegamento fra il post-terrorismo e la post-emergenza.

Questo collegamento è l'argomento adottato dalla maggioranza parlamentare in occasione dell'unico atto di fuoriuscita dall'emergenza sinora compiuto dal parlamento: l'approvazione della legge sulla durata della carcerazione preventiva. In questa occasione la maggioranza ha detto: accettiamo di ridurre i termini incivili della carcerazione preventiva perché il terrorismo è finito, cioè, usciamo dall'emergenza perché siamo usciti dal terrorismo. Questo argomento era stato usato anche tempo prima da parte di alcuni settori o personaggi della sinistra, proprio per indurre una riduzione anti-emergenzialista della legislazione in Italia. Questo argomento è profondamente errato e ancor oggi se ne pagano le conseguenze.

Oggi sono maturate le condizioni perché l'equivoco culturale che collega la post-emergenza al post-terrorismo possa essere battuto. Prima di tutto perché il terrorismo richia di essere oggi un fenomeno cronico, strutturale della moderna società italiana, una variabile funzionale di questo complessivo sistema socio-politico. Come la guerra richia di essere un fenomeno cronico, non un evento ma una istituzione, non una crisi del sistema ma una sua funzione.

In secondo luogo, qualora il terrorismo, nazionale ed internazionale, fosse superato come tale, resterebbe sempre il fenomeno delle maxi-criminalità, che più radicalmente del terrorismo sono dei fenomeni strutturali oggi in Italia. Tant'è vero che le resistenze all'uscita dalla legislazione emergenziale, sono e sono state così motivate: «il terrorismo è finito ma non possiamo fare certe cose perché c'è la mafia e la camorra». Questo è un argomento usato, ad esempio, per rimandare la riforma del Codice di procedura penale.

Questi equivoci bisogna combatterli e in questo senso lo slogan "la democrazia si difende con la democrazia" va recuperato in tutte le sue articolazioni culturali. Ossia bisogna dire che la post-emergenza è un obbligo morale, politico e giuridico dello stato italiano indipendentemente dal fatto che siamo entrati o meno nel post-terrorismo.

Negli anni in cui il terrorismo era ancora un oggetto misterioso, la risposta del sistema politico italiano sovraccaricava il livello legislativo, giudiziario e penitenziario proprio perché la risposta era emotiva e urgente. Sovraccaricava il livello legislativo attraverso l'inasprimento sanzionatorio e l'introduzione di automatismi processuali, perché questo livello permetteva il più alto tasso di simbolismo nella risposta: inasprisco le pene e lancio un messaggio rassicurante per me (sistema politico) e per la società. Questa fu la via perseguita.

Ma fu anche una risposta indotta da un grande impulso di rimozione del sistema politico, incapace di dare quell'autocritica a cui il terrorismo di sinistra in fondo lo chiamava. Bisogna capire questo per vedere come uscire da una logica emergenziale che ormai ha connotato il nostro sistema legislativo e giudiziario. Quest'ultimo si era in qualche modi assunto, in via di supplenza, delle funzioni di sicurezza ed ha perso molto spesso quelle funzioni di garantismo processuale, di terzietà, che gli competono e sono connaturate al ruolo del giudice.

La strategia per uscire da questa emergenza deve, prima di tutto, recuperare in termini di chiarezza culturale l'esigenza che deve muovere questo superamento dell'emergenza, e poi deve articolare a livello complesso questa strategia di fuoriuscita dell'emergenza. Per esempio, a livello legislativo bisogna ridurre la sovrapenalizzazione, frutto del sovranarico legislativo di risposta: abbiamo una miriade di reati associativi accumulatisi nel periodo che va dal '74 al '78 che sono irrazionali, incompatibili fra di loro; abbiamo un accumularsi di aggravanti; abbiamo il fatto che attraverso alcune riforme processuali è stata introdotta la possibilità di separare processi per fatti che erano storicamente, individualmente e personalmente connessi, con una conseguente enorme sovrapenalizzazione.

Ci sono individui che subiscono processi per insurrezione armata, per banda armata, per associazione sovversiva, in varie sedi ed a più riprese processuali, pur avendo partecipato, secondo l'accusa, ad una sola organizzazione eversiva. Abbiamo un accumulo di pene che invece, secondo il sistema ordinario dovrebbe essere sostituito dalla cosidetta "continuazione" cioè da una pena unica aggravata attraverso l'aumento della "continuazione".

Occorre giungere ad una riforma legislativa che dica come questo beneficio della continuazione debba essere applicato anche in sede esecutiva, cioè quando l'individuo condannato va in carcere, in modo da ridurre questa sovrapenalizzazione che è sproporzionata rispetto all'entità della condotta di reato.

Anche a livello giudiziario ci sono delle cose da fare, pur essendoci dei segnali, alcune sentenze d'appello, che indicano una inversione di tendenza. C'è poi anche un problema di corretta interpretazione di questi reati associativi.

Faccio una parentesi: si dice che la democrazia deve difendersi non soltanto dagli attacchi compiuti direttamente contro di lei, ma anche dagli attacchi preparati (non solo ideati, che sarebbe reato d'opinione), quelli che in qualche misura hanno cominciato ad avere una fase esecutiva. Questo è il principio che sovraintende al reato associativo. Ma la democrazia ha diritto di difendersi contro una associazione sovversiva, di destra o di sinistra, quando questa associazione mette realmente in pericolo i valori tutelati dalla norma penale, cioè gli istituti della democrazia. Il reato è tale quando risponde a un principio di offensività. Questo principio di offensività dovrebbe animare l'interpretazione giurisprudenziale del reato associativo, funzionando come criterio di sicurezza per le istituzioni democratiche ma anche come principio di garanzia per l'imputato: se non c'è una condotta che crea realmente un pericolo, reato non ci deve essere. Questa è un'altra acquisizione culturale che deve passare e che nella fase calda del terrorismo sicuramente non passava nella giurisprudenza italiana.

Sto enumerando alcune cose da fare per uscire dall'emergenza, per dimostrare come la strategia sia complessa e possa andare avanti soltanto se c'è un'egemonia culturale. Faccio un esempio, la riforma del Codice penale giace immobile presso il Senato della repubblica da un anno e mezzo. Ebbene fino a quando non si introduce un nuovo sistema processuale che separi la funzione e il ruolo della accusa da quello del giudizio, che separi la funzione del Pubblico ministero, che inquisisce e acquisisce le prove, da chi valuta queste prove, avremo sempre la possibilità di un nuovo documento come quello dei "36", cioè di quei tali giudici che si sentivano investiti da un compito di crociata in difesa delle istituzioni.

Quel documento era l'effetto di una cultura indotta dalla confusione funzionale dei ruoli inquirenti e giudicanti. Inoltre,

qualora avessimo recuperato il processo penale alla sua funzione, dovremmo d'altra parte mettere a punto, rimodellare, un sistema di sicurezza che sia dotato di efficienza e di professionalità. L'emergenza ha prodotto una torsione insopportabile del sistema complessivo della giustizia e della sicurezza in Italia che oltre all'insufficienza detemina anche la lesione dei diritti soggettivi.

Se mandiamo avanti una strategia complessa, allora anche un provvedimento di clemenza (la proposta di amnistia ed indulto avanzati da Dp, *ndr)* trova le precondizioni per una sua praticabilità politica ed anche per una sua efficienza.

Il sistema politico deve ancora interrogarsi, come non seppe fare nella fase calda del terrorismo, sulle proprie responsabilità, sul terreno fertile che il proprio modo di essere offre alla prosecuzione o alla rinascita di rigurgiti terroristici. Un sistema politico come quello italiano eticamente svuotato, in cui non ci sono valori, non ci sono idee-forza, come può non costituire bersaglio di chi politicamente partecipa, magari con un alto tasso di ideologismo, alla vita sociale di questo paese? Un sistema politico connotato da questo svuotamento etico di fondo, è il momento precedente a quello terroristico, perché la lotta armata non è altro che la prosecuzione con altri strumenti (armati) di un sitema di violenza politica priva di finalismi che domina nel sitema. Il terrorismo è inefficace rispetto al proprio scopo di distruggere il sistema politico, proprio perché non è altro che il riflesso speculare di esso.

In più, questo sistema politico è un sistema privo di dinamismo, sclerotizzato, incapace di comunicare con la società, quindi di ricevere gli *input* di trasformazione di questa società. Questo sistema è la pre-condizione del terrorismo, come anche un sistema internazionale eticamente svuotato e dominato dalle consorterie guerrafondaie produce terrorismo internazionale.

Credo che "uscita dall'emergenza" significa anche richiamare il sistema politico a questa sua necessità di autoriforma, perché altrimenti dall'emergenza non si esce e non si esce dal terrorismo. □

Intervento svolto al convegno nazionale. "Per l'uscita dall'emergenza, amnistia e indulto" promosso da Dp il 22/2/86.

EMERGENZA E LEGGI SPECIALI UN BINOMIO DA CANCELLARE

di EMILIO MOLINARI

COME Democrazia Proletaria abbiamo presentato tre proposte di legge: una relativa ad amnistia ed indulto, l'altra di abrogazione delle leggi di emergenza e l'altra ancora è di facilitazione dell'accesso agli istituti alternativi alla pena. Con queste inziative di legge, che non vanno scisse perché formano un pacchetto unico, tentiamo di affrontare nel suo complesso la questione dell'emergenza in tutti i suoi aspetti processuali, giudiziari e carcerari così come si sono venuti configurando negli ultimi dieci anni nel nostro paese. In sostanza è il tentativo di proporre un inversione di tendenza rispetto alla cultura che impregna attualmente la giustizia italiana e che vede un legame stretto tra presenza del terrorismo e quindi l'esigenza dell'emergenza giudiziaria e carceraria. Un intervento di questo tipo si rende ancor più necessario in considerazione del fatto che il permanere di un livello "fisiologico" di terrorismo e criminalità rischia di far divenire questa cultura un fatto permanente nel tempo data la valenza che il potere politico tende ad assegnargli.

Commentare questa iniziativa mi consente di proporre alcune riflessioni e sollecitazioni in riferimento soprattutto all'ultima vicenda che ha colpito la sinistra in tema di giutizia: gli arresti di numerosi compagni, nello scorso settembre, in seguito a fatti avvenuti dieci anni fa, relativi all'assalto al bar Porto di classe e alla morte di Ramelli. Vi è da registrare su questa vicenda una certa "sonnolenza" della sinistra intesa come movimento, come se fosse scontato che inchiesta e istruttoria si siano mosse nel pieno rispetto delle regole, come se i magistrati che se ne occupano siano rigorosamente garantiti e l'intera vicenda non possa che concludersi pertanto nel migliore dei modi.

In realtà le cose non stanno assolutamente in questi termini: anche questo processo si muove tutto all'interno della logica dell'emergenza e delle leggi speciali e rischia di mettere sotto accusa un intero periodo storico oltre naturalmente, ai compagni che ne sono stati partecipi.

È certamente vero che la sinistra ha conosciuto su queste vicende lacerazioni profonde frutto di un dibattito aspro ed anche polemico ma tutto ciò non ci deve far perdere la capcità di comprendere quanto sta accadendo e di individuare il modo di fronteggiarlo. Innanzi tutto ci troviamo di fronte a dei compagni arrestati che hanno vissuto la nostra storia, sono parte del nostro modo di pensare, di lottare, di concepire la vita; insieme con loro abbiamo condiviso quel periodo storico che oggi si vorrebbe liquidare e condannare. In secondo luogo, anche in questo caso, è indispensabile valutare l'operato della magistratura, esercitare una sorta di controllo per denunciare il fatto che di fronte ad una vicenda che non ha nulla a che fare con il terrorismo si è invece agito con la stessa logica dell'emergenza che ha guidato i grandi processi per terrorismo.

Ma non bisogna interpretare queste riflessioni come un richiamo umanitario ma come un richiamo alla ragione perché i compagni, i magistrati, gli avvocati, l'area di sinistra tutta dovrebbe "levare gli scudi" di fronte a quanto sta succedendo in questo processo nel quale la cultura dell'emergenza si palpa con mano mentre i fatti ai quali si riferisce non lasciano alcuno spazio ad un'interpretazione di questo tipo.

Se così stanno le cose bisogna fare una constatazione preoccupante, bisogna cioè riconoscere che la cultura dell'emergenza è già diventata cultura diffusa che impregna tutta la società come un fatto normale, scontato, necessario da utilizzare nel corso di qualunque processo di carattere politico. A questo proposito vorrei sottolineare un paradosso che purtroppo è divenuto regola contestata, ormai, da pochi; riguarda il pentitismo, aspetto tra i più aberranti della cultura dell'emergenza: chi si dichiara innocente resta in galera per anni visti i tempi incredibili della burocrazia giudiziaria mentre chi si "pente" e di-

chiara di aver commesso un reato può ritornare in libertà anche se gli si addebitano reati più gravi di quelli che vengono addebitati a chi non confessa.

Un altra aberrazione emerge da un articolo di Giorgio Bocca, che, tra l'altro, si dichiara garantista, il quale afferma che Democrazia Proletaria ha indicato alla morte l'ex sindaco di Firenze (assassinato dai terroristi in febbraio) tacciandolo precendentemente come guerrafondaio e mercante d'armi. In questo modo passa tacitamente il concetto che diviene un rischio attaccare pubblicamente chiunque, perché se questi divenisse un bersaglio del terrorismo si passerebbe automaticamente tra i possibili accusati.

Ciò che sta venendo avanti con la cultura dell'emergenza e delle leggi speciali ricorda molto alcuni aspetti che caratterizzavano il processo di tipo medioevale che era concepito per fare confessare l'individuo e a questo fine si usava anche lo strumento della tortura. Il processo moderno ribalta questa concezione introducendo il principio che deve essere lo stato a provare la colpevolezza di un individuo e non l'individuo a dimostrare la propria innocenza. Se ben guardiamo tutte le leggi dell'emergenza, nel loro insieme, hanno ripristinato in sostanza il concetto della confessione come esito auspicabile del processo. Tutti gli strumenti che dovevano anche essere interpretati come garanzie per l'imputato quali l'inchiesta, l'istruttoria, il concorso morale, la chiamata di correo, l'aumento della carcerazione preventiva, i cumuli di pena, l'articolo 90, la pena stessa sono finalizzati ad essere un deterrente continuo, anche di tipo fisico, una vera e propria tortura psicologica per indurre l'imputato alla confessione. In sostanza non esiste più la necessità di dimostrare la colpevolezza di un individuo perché tutte le varie fasi del processo sono impostate in modo tale che la confessione diviene l'obiettivo, il fine ultimo.

Ma la confessione non è l'unico aspetto che ci ricorda il processo di tipo medioevale, l'abiura delle proprie idee introdotta di recente nella cultura giudiziaria del nostro paese lo testimonia chiaramente. Si badi bene, non dei reati commessi ma delle idee che stavano alla base dei fatti.

Sono questi i cardini sui quali si è fondato in questi anni l'imbarbarimento della vita giudiziaria del nostro paese che ha prodotto una devastazione profonda che è sempre più impellente contrastare con una iniziativa che veda unita tutta la sinistra e che sia rivolta anche a settori quali Magistratura Democratica, avvocati, giornalisti che condividono con noi la preoccupazione di restituire al nostro paese dei livelli di civiltà adeguati.

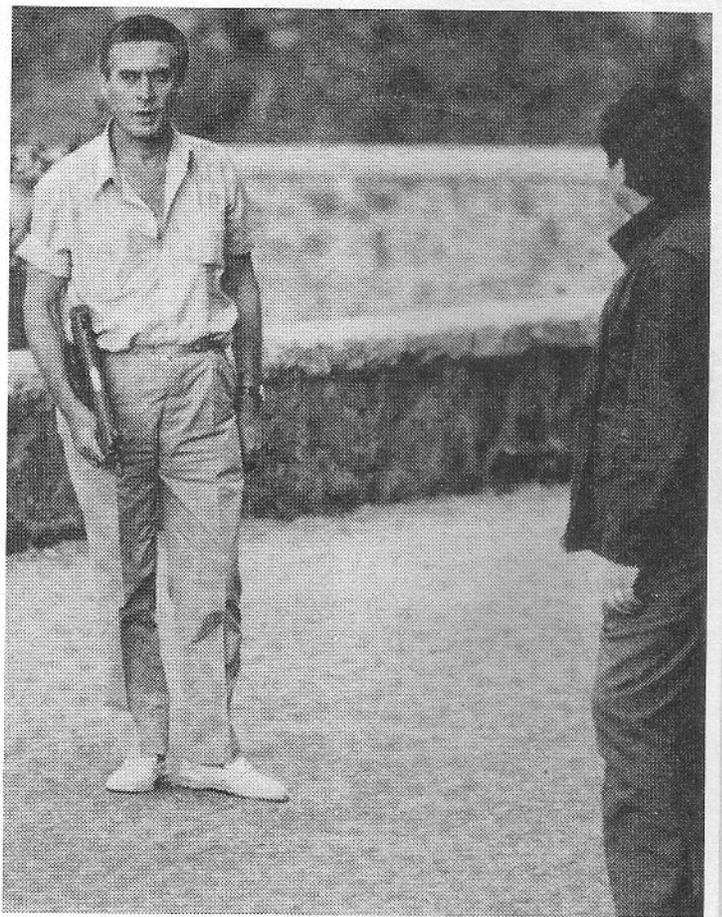
Un ultima riflessione riguarda i livelli di consenso e mobilitazione che si registrano nella sinistra intorno ad un dibattito di questo tipo. Democrazia Proletaria è l'unica forza politica, fino a questo momento, che ha fatto delle proposte concrete per uscire dall'emergenza. Nessuno di quelli che anche in questi anni si sono interessati della questione carceraria e della giustizia hanno fatto altrettanto. Vorrei ad esempio citare i radicali che ne hanno fatto una bandiera ma si sono ben guardati dallo sporcarsi le mani su un terreno che vedeva profondamente diviso il mondo carcerario dei detenuti politici e profondamente diviso anche il fronte di quelli che da fuori lo sostenevano.

Attualmente bisogna riconoscere che il tempo passato è servito a decantare almeno in parte la radicalità dello scontro ed è attualmente possibile ricostruire un fronte unito, seppur eterogeneo, capace di introdurre una controtendenza alla attuale cultura dominante in tema di giustizia. □

Intervento svolto al convegno nazionale. "Per l'uscita dall'emergenza, amnistia e indulto" promosso da Dp il 22/2/86.

Intervista a Francesco Forleo
segretario generale del Siulp

LE FORZE DI POLIZIA TRA ETICA E RAMBISMO

a cura di MARINO GINANNESCHI

Le recenti uccisioni di Luca Rossi e di un giovane tossicodipendente a Milano, nonché il suicidio di Trifilò a Mestre, sollecitano una riflessione sull'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine e più in generale sulla cultura che attraversa i corpi di polizia.

Dopo lo sviluppo iniziale di un processo di sindacalizzazione e quindi anche di democratizzazione della polizia, quale è oggi la cultura, il modo di pensare, i valori propri dei lavoratori di pubblica sicurezza?

È difficile definire quale mentalità, perché mentre si cerca faticosamente di proiettarsi, o quanto meno di realizzare quanto è previsto dalla legge di riforma, in cui è chiara la filosofia del poliziotto quale garante dell'altrui libertà e non come colui che limita le altrui libertà. Se questo passaggio venisse consolidato in

comportamenti, attraverso l'istruzione, la formazione, l'adeguamento del personale, il suo aggiornamento ed addestramento; allora sarebbe semplice capire anche che quando la polizia esercita una azione repressiva, non lo fa perché perseguita un cosiddetto "diverso" nella società, ma lo fa nella difesa delle altrui libertà.

Ecco, fare questo salto, che forse a parole è facile definire, richiede un adeguamento non soltanto della polizia di stato, e qui risiede il vero problema, ma di trasformazione del potere quale noi lo rappresentiamo. Significa che il processo di riforma varato nel lontano 1981, non è un processo che può arrestarsi soltanto alla polizia di stato ma deve investire, pur rispettando le autonomie, i regolamenti, le tradizioni specifiche, anche gli altri corpi di polizia, altrimenti finiamo per essere noi, e questa è la spiacevole sensazione, dei "diversi" in una situazione che non muta. È chiaro che in questo quadro sono forti le tensioni, e in questo quadro vanno visti gli episodi tragici di Trifilò e di Luca Rossi.

Peraltro, la situazione internazionale, che ha dei riflessi anche sul piano nazionale, accentua quelli che sono i pericoli di "rambismo" da parte delle forze dell'ordine, perché se non si è in presenza di cambiamenti certi, oserei dire anche sconvolgenti, è evidente che prenderanno sempre più piede forme autoritarie al di là della legge.

Spesso si tende a ricondurre le responsabilità di fatti tragici ad una carenza di efficienza, di capacità tecnica. Si dice che vi è un problema di professionalità da affrontare e così di seguito. Ma sul piano della cultura che dovrebbe regolare il rapporto fra istituzioni dello stato e cittadini, cosa viene fatto?

La definizione migliore della "professionalità", il cui problema esiste, credo l'abbia dato padre Pintacuda proprio dopo i drammatici fatti di Palermo. Drammatici perché c'è stata la morte di tre poliziotti, Montana, Cassarà e Antiochia, ma anche perché c'è stata la morte di un fermato, Marino. Pintacuda diceva che la professionalità non va intesa soltanto quale bagaglio di nozioni tecniche ma anche quale insieme di valori etici. E come dicevo prima, come valore etico è da intendere una costante difesa del cittadino. Non è un problema di saper sparare, ma di capire che l'uso delle armi è l'estrema ratio; è un problema di sapere quando dover sparare.

Nell'ambito di organizzazioni quale la nostra, che contano 80 mila persone, il problema culturale di sentirsi sempre garanti della legge, sentirsi sempre diversi dalla criminalità e non scendere sullo stesso piano, come a volte purtroppo succede, in termini di interrogatori, di modalità di esecuzione dei fermi ecc., credo che sia il problema essenziale.

Che giudizio dai a proposito di una richiesta di disarmo o di limitazione dell'uso delle armi da parte delle forze di polizia?

Questa del disarmo delle forze di polizia è una polemica pericolosa. Quello di limitare l'uso delle armi è un falso problema. Noi corriamo il rischio di ripercorrere modelli del passato, quando le forze dell'ordine travalicavano dal loro compito in occasione di manifestazioni di popolo, della classe operaia e simili.

Anche in questo caso non si tratta di dover fare un poliziotto a metà: in certi momenti armato e in altri disarmato. Il problema è di comprendere quel concetto fondamentale che dicevo pocanzi di rispetto della gente, perché altrimenti questa diventa, a mio giudizio, una strada pericolosa, demotiva il personale di polizia, lo fa sentire a mezzo servizio e soprattutto, in relazione a quella che è la lotta alla criminalità nel nostro paese, mafia, camorra e n'drangheta, rischia di ripercuotervisi negativamente.

Quanto hanno influito le leggi dell'emergenza sulla mentalità dei poliziotti?

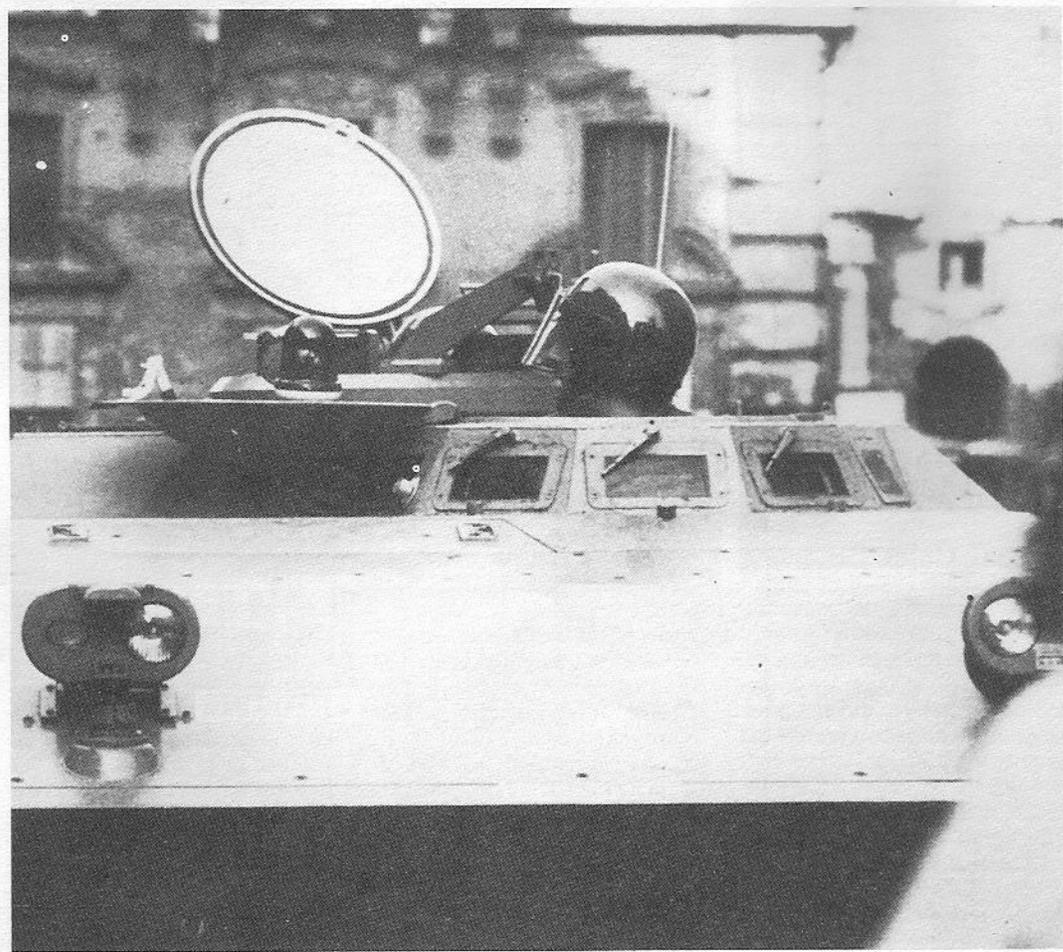
Bisogna ricordare che noi, come organizzazione sindacale siamo stati gli unici fra gli apparati dello stato, insieme a Magistratura Democratica, ad essere da sempre contrari alle leggi eccezionali. D'altronde, il prezzo di una situazione eccezionale del paese è sotto gli occhi di tutti.

Il problema dell'emergenza va visto sotto una duplice veste: quella che riguarda le leggi eccezionali e quella relativa all'incapacità di una programmazione strategica da parte del governo nell'impiego delle forze di polizia.

Da circa un anno e mezzo siamo all'inseguimento dei problemi: sono cresciute le rapine sui treni e c'è stata l'utilizzazione dell'apparato preventivo-repressivo per evitarle; poi c'è stata la strage di Torre Annunziata e l'apparato si riconverte in questa direzione; siamo di fronte a fermenti di terrorismo internazionale, ed ecco un'altra riconversione.

Voglio dire, una macchina complessa come la nostra certamente deve avere degli alti livelli di mobilità, ma questa non può essere lasciata alla strategia governativa o alla non strategia governativa, che ha sempre inseguito i fenomeni e non è mai riuscita a prevenirli.

Ad esempio, a Fiumicino, il singolo agente non ha fatto uso di armi da fuoco a raffica, ha saputo selezionare il fuoco, ma cosa è mancato? È mancata l'azione preventiva, d'informazione, non è stato puntuale il raccordo fra servizi di sicurezza e forze dell'ordine.

Il secondo aspetto, e anche qui è un problema di democrazia, riguarda l'autonomia che attualmente caratterizza i corpi, contrariamente alla legge di riforma che dettava principi molto rigorosi e molto validi sul piano del coordinamento delle forze. Fintanto che permerrà il cosiddetto spirito di emulazione tra carabinieri, guardie di finanza e agenti di pubblica sicurezza, non si faranno molti passi in avanti. □

PAUL SWEEZY

Pubblichiamo il presente saggio in seguito alle richieste pervenuteci dopo la pubblicazione, sul numero di aprile della rivista, del saggio di C. Bettelheim dal titolo *La specificità del capitalismo in Urss.*

In quest'ultimo infatti l'autore rispondeva ad alcune argomentazioni di Sweezy contenute nello scritto che vi proponiamo in quaesto numero.

Pensiamo di fare cosa gradita, certamente a chi lo ha richiesto espressamente, ma anche a tutti coloro che ci seguono che hanno, in questo modo, l'opportunità di valutare le riflessioni di un teorico del marxismo che è senza dubbio tra i più autorevoli del nostro tempo.

Ringraziamo la rivista *Lineamenti* :che ha autorizzato la pubblicazione e sulla quale il presente saggio è apparso precedentemente.

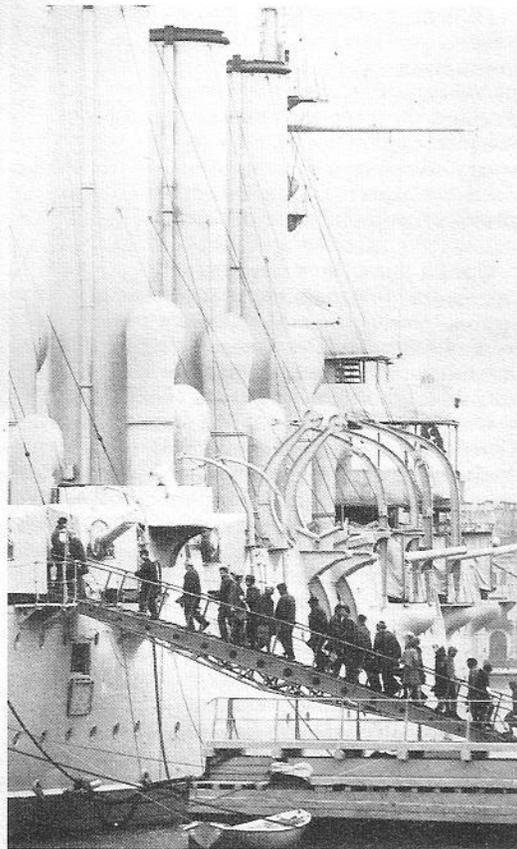
Dopo il capitalismo che cosa?

DOPO il capitalismo che cosa? La tradizionale riposta marxista è, naturalmente il socialismo. E L'essenza del socialismo, che percorre come il filo rosso tutti gli scritti di Marx ed Engels, è: la sostituzione della borghesia in quanto classe dominante col proletariato, la sostituzione degli sfruttatori cogli sfruttati.

Come Max ed Engels scrissero nel Manifesto, *il primo passo in senso rivoluzionario della classe lavoratrice consiste nell'innalzare il proletariato alla posizione di classe dominante, nel vincere la battaglia della democrazia. Il proletariato userà la sua supremazia politica per sottrarre gradualmente alla borghesia tutto il capitale, per centralizzare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè nelle mani del proletariato organizzato in quanto classe dominante, e per accrescere il più rapidamente possibile l'insieme delle forze produttive.*

Più tardi, questo stadio della rivoluzione venne chiamato "dittatura del proletariato", concisamente definita (nella famosa lettera di Marx a Weydemeyer, del 5 marzo 1852) come «la transizione verso l'abolizione di tutte le classi e verso una società senza classi».

Le cose non sono andate così in nessuna delle numerose rivoluzioni "socialiste" del ventesimo secolo. In nessuno dei paesi in cui esse hanno avuto luogo, a partire dalla stessa Unione Sovietica, il proletariato, cioè la classe dei lavoratori salariati, ha avuto la forza numerica, e ha raggiunto un grado di sviluppo politico e culturale, tali da consentirgli di funzionare come classe egemone. Inoltre, nella situazione turbolenta e caotica del processo rivoluzionario e delle concomitanti guerre civili, le classi lavoratrici e le loro istituzioni tradizionali sono state smembrate e sconvolte oltre ogni possibilità di una rapida ricomposizione e di recupero della forza originaria.

In ogni caso, il potere è stato assunto da regimi basati su partiti rivoluzionari rigidamente organizzati, i cui membri appartenevano a vari strati dissidenti della popolazione e i cui leaders *erano, per lo più di estrazione non proletaria.*

Questi regimi hanno effettivamente — per dirlo colle parole già citate di Marx ed Engels — usato la loro supremazia politica «per sottrarre gradualmente alla borghesia tutto il capitale, e centralizzare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato». Ma lo Stato, così formatosi, non è — contrariamente alle aspettative degli autori del Manifesto *— «il proletariato organizzato come classe dominante».*

Difficoltà di derminare la natura delle società emerse dalle rivoluzioni "socialiste" del XX secolo

Pertanto queste società (post-rivoluzionarie) non possono venir chiamate "socialiste" nell'originario senso dato a questo termine dai classici del marxismo. E ciò pone a sua volta la questione (che va ben oltre il piano terminologico) di come gli odierni marxisti possano qualificare, dopo circa tre quarti di secolo di esperienza rivoluzionaria, tali società. Nella letteratura rilevante per questo problema si trovano — almeno secon-

DIBATTITO TEORICO

do la lettura che io ne faccio — tre principali tipi di risposta.

In primo luogo, vi sono coloro che, entro la tradizione trotzkista, sostengono che il passo decisivo nella transizione al socialismo è l'espropriazione della borghesia e la centralizzazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato. Ciò corrisponderebbe agli interessi del proletariato, e il regime che realizza questo processo, sebbene non sia un'emanazione della classe lavoratrice, si trova a gestire un sistema di cui la classe lavoratrice è il beneficiario finale. In altre parole, tale regime viene a trovarsi nella posizione di una sorta di "fiduciario" della classe lavoratrice, e benché esso possa abusare di questa posizione e commettere ogni sorta di costosi errori, la sua stessa sopravvivenza dipende dalla sua capacità di continuare a difendere il nuovo sistema. Presto o tardi la classe lavoratrice, sviluppandosi e maturandosi, assumerà il potere in prima persona e completerà il passaggio al socialismo. Soltanto la controrivoluzione che ripristinasse la proprietà privata dei mezzi di produzione potrebbe arrestare e invertire questo processo.

Questa posizione aveva una certa plausibilità negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione russa; ma a me sembra che essa sia stata resa obsoleta dalle esperienze storiche dell'ultimo mezzo secolo, e non mi soffermerò ulteriormente su di essa nelle pagine che seguono.

Una seconda risposta al problema consiste nell'attribuire alle società che sono sorte dalla rivoluzione tipica del ventesimo secolo un carattere essenzialmente capitalistico. Secondo questa veduta, non solo il regime al potere non è il proletariato organizzato in quanto classe dominante; esso nemmeno rappresenta, in nessun senso concepibile, il proletariato (il quale continua ad essere composto di salariati nullatenenti), nè vi è alcunché nella logica della proprietà statale dei mezzi di produzione che obblighi il regime ad agire nell'interesse a lunga scadenza del proletariato. La caratteristica definitoria del capitalismo è la relazione capitale-lavoro, che si è svuiluppata nella sua forma classica nell'Europa occidentale nel corso dei quattro secoli incominciati intorno al 1500. Questa relazione genera un antagonismo tra la proprietà e il controllo dei mezzi di produzione da parte dei capitalisti privati, sostenuti dalla forza del potere statuale, da un lato, e una classe lavoratrice senza proprietà, dall'altro. Non cambia nulla di essenziale — così procede l'argomentazione — se lo stato espropria i capitalisti privati e assume direttamente la proprietà e il controllo dei mezzi di produzione. Pertanto si deve concludere che il capitalismo di stato è soltanto una forma speciale di capitalismo, il modo di produzione storicamente evoluto in cui il surplus sociale è "succhiato" in forma di plusvaslore ad una classe lavoratrice salariata.

La terza risposta concorda sotto importanti riguardi con la seconda: nessuna delle rivoluzioni del ventesimo secolo ha, non dico abolito, ma nemmeno fondamentalmente mutato il rapporto capitale-lavoro. Il surplus sociale, o quanto meno una considerevole parte di esso, continua ad essere prodotta da salariati nullatenenti, i quali hanno ben poca o nessuna influenza sulla sua composizione e distribuzione. Ciò che distingue questo caso dal precedente è che secondo la terza concezione il rapporto capitale-lavoro, mentre è una caratteristica basilare e necessaria del capitalismo, non è di per sè sufficiente a definire il sistema capitalistico nella sua piena forma storicamente sviluppata. Per una tale definizione è necessario aggiungere che il capitale esiste non come un'unica entità fronteggiante una classe lavoratrice nullatenente, ma come una pluralità di capitali, separatamente organizzati e agenti indipendentemente l'uno dall'altro.

L'importanza di questa caratteristica del capitalismo va, a mio avviso, riconosciuta senza riserve, se vogliamo comprendere adeguatamente l'oggetto della presente discussione, vale a dire la natura delle società che sono emerse dalle rivoluzioni del ventesimo secolo. Tutte le "leggi" del capitalismo che sono state il tema centrale dell'economia politica — sia classica, che marxiana, che neoclassica — dipendono in modo determinante dall'esistenza del capitale sociale nella forma di una pluralità di capitali privati. È la pressione che questi capitali esercitano l'uno sull'altro — pressione formalmente espressa dal concetto di concorrenza — che spiega quel fatto straordinario, che non ha mai cessaro di sorprendere i filosofi sociali: il fatto che ciò di cui la società ha bisogno per esistere venga prodotto, riprodotto, e sistribuito senza che nessuno, in nessun luogo, debba assumersi la responsabilità di far in modo che le cose funzionino in questo modo.

In questo tipo di società, in quanto distinta dai sistemi precapitalistici, l'economia diventa qualcosa di radicalmente separato dagli altri aspetti della vita sociale (la politica, la religione, ecc.), acquista un dinamismo e una propria logica, e gradualmente attraverso processi di evoluzione e rivoluzione stabilisce un predominio globale, inimmaginabile nelle precedenti formazioni sociali.

Come Marx, proseguendo l'opera pionieristica degli economisti classici, dimostrò in modo così convincente, le "leggi del movimento" dell'economia capitalistica convergono in una poderosa dinamica dell'accumulazione del capitale che genera un proceso che polarizza la società (una società sempre più globale) tra i due estremi del benessere e della povertà. Il potere fluisce dalla ricchezza e, col moltiplicarsi delle contraddizioni e

l'intensificarsi dell'opposizione, diventa per esso sempre più ossessivamente dominante la preoccupazione di preservare le basi che sorreggono il sistema e il suo funzionamento.

È su questo terreno che, come Marx aveva predetto, germogliarono e crebbero le rivoluzioni del ventesimo secolo. Per ragioni, tuttavia, ch'egli non aveva anticipato (benché non affatto incompatibili con la sua teoria) queste rivoluzioni non portarono al potere il proletariato in quanto classe dominante. Esse portarono al potere, invece, dei partiti rivoluzionari rigidamente organizzati, composti da elementi provenienti da vari ceti sociali. Questi partiti erano per lo più fortemente influenzati dai modi di pensare marxisti ed erano impegnati nella realizzazione del programma rivoluzionario così chiaramente delineato nel Manifesto, *quello, cioè di impiegare «la loro supremazia politica per strappare per gradi tutto il capitale alla borghesia, centralizzare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello stato, ... e accrescere il più rapidamente possibile l'insieme delle forze di produzione».*

Questa espropriazione della borghesia non portò però all'eliminazione del rapporto capitale-lavoro in quanto tale: comportò soltanto la sostituzione dei capitalisti privati collo stato, in quanto datore di lavoro. Ma tale sostituzione determinò l'unificazione dei molti capitali che si erano accumulati indipendentemente l'uno dall'altro nel corso della storia del capitalismo. Questo non significa, naturalmente, che tutte le unità di capitale siano state poste sotto un'unica gestione; significa soltanto che tutte le separate gestioni (managements) vennero sottoposte ad una stessa autorità finale che venne ad assumere — in seguito a deviazioni, se non per una scelta consapevole — quei poteri assoluti che erano stati prima esercitati dalle forze impersonali del mercato.

Il riconoscimento di questa situazione ha posto un problema importante e tuttora irrisolto. Storicamente, il capitalismo presenta le due caratteristiche che abbiamo discusso: la relazione capitale-lavoro che combina la forma e il contenuto della struttura di sfruttamento che sottende il sistema; e la separazione del capitale in più unità, la quale determina il modus operandi *del sistema e le leggi della sua dinamica. Le società postrivoluzionarie del nostro tempo conservano la prima caratteristica, ma aboliscono la seconda. Dobbiamo continuare a chiamarle capitalistiche? E se no, come dovremmo chiamarle?*

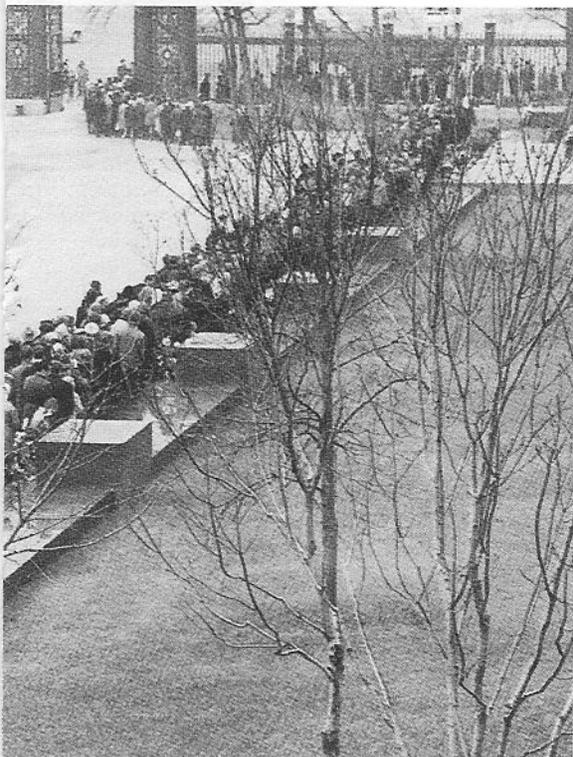
Si potrebbe sostenere che si tratta di una mera questione terminologica, che due persone potrebbero concordare nell'analisi di queste società e tuttavia chiamarle in modo diverso. Ciò è senz'altro vero, e tuttavia io non penso che ne consegua che è del tutto indifferente come le denominiamo.

La ragione principale di questa mia affermazione è che noi sappiamo molte cose su ciò che per il momento potrei chiamare capitalismo classico, vale a dire il capitalismo caratterizzzato sia dalla relazione capitale-lavoro, sia dalla divisione del capitale sociale in più unità separate. Questo era l'oggetto dell'economia politica classica, e naturalmente della scienza sociale marxiana, la quale ci ha dato l'analisi più completa e storicamente feconda del capitalismo classico e delle sue leggi di movimento. Io credo che se noi chiamiamo capitalistiche le società postrivoluzionarie del nostro tempo, introduciamo inevitabilmente nella nostra analisi preconcetti, aspettative e pregiudizi che non possono non influenzare i risultati della nostra ricerca e potrebbero generare molta confusione.

La tesi di Bettelheim sul carattere capitalistico del sistema sovietico

Questa è naturalmente una questione complicata che non può essere adeguatamente trattata nel presente intervento, ma ritengo necessario fornire un esempio di ciò che intendo. Charles Bettelheim nel suo importante studio, in quattro volumi, su Le lotte di classe in Urss *avanza la tesi (più decisamente negli ultimi due volumi che nel primo) secondo cui l'Unione Sovietica è una società capitalistica. Egli precisa in più occasioni questa caratterizzazione, parlando a proposito dell'Urss di una forma specifica del capitalismo, di capitalismo di un tipo nuovo, eccettera, ma prevale lungo tutta la sua opera l'esigenza di esibire e sottolineare le somiglianze tra società sovietica e quello ch'egli chiama capitalismo occidentale.*

Bettelheim è naturalmente troppo buon conoscitore della teoria economica marxiana per ignorare il ruolo svolto dalla concorrenza — che egli espressamente definisce come «una relazione conflittuale tra i diversi frammenti del capitale sociale» — nel generare le leggi di movimento del capitalismo. Dal momento che egli crede che queste leggi siano dominanti anche nell'Unione Sovietica, Bettelheim è tenuto a spiegare la mutata forma assunta dalla concorrenza nelle condizioni dell'economia sovietica. Per procedere ad una valutazione corretta del modo in cui egli tratta una questione d'importanza cruciale come la presente, ritengo opportuno esporre colle sue stesse parole i quattro punti che, a suo avviso «debbono venir sottolineati».

Primo. Il rapporto conflittuale tra i differenti frammenti del capitale sociale è insito nell'esistenza stessa di quest'ultimo, che si presenta sem-

DIBATTITO TEORICO

pre sotto specie di capitali separati. Questa separazione dei differenti frammenti del capitale deriva necessariamente dalla relazione salariale, dalla fondamentale separazione dei diretti produttori dai loro mezzi di produzione. Da ciò consegue a sua volta la separazione dei differenti processi di produzione mediante i quali si ottiene la riproduzione del capitale sociale, il quale assume in tal modo la forma di una pluralità di capitali reciprocamente confliggenti.
Secondo. La lotta tra i diversi frammenti del capitale sociale è essenzialmente una lotta per l'appropriazione e accumulazione della frazione più ampia possibile di plusvalore. Nell'economia sovietica ciò si manifesta, in particolare, attraverso la domanda di crediti di investimento e di conferimento di mezzi di produzione che emana continuamente dalle varie imprese e dai trusts *dello stato sovietico. L'accumularsi di queste richieste sconvolge costantemente i piani e contribuisce ad inflazionare i loro obiettivi.*
Terzo. La lotta tra i diversi frammenti del capitale sociale (onde la concorrenza) è nient'altro che ciò che Marx chiama «la relazione che il capitale intrattiene con se stesso en tant que capital autre*».*
Quarto. In termini astratti la concorrenza non è altro che una relazione interna del capitale che assume la sembianza di una relazione esterna. Sono le forme di questa relazione esterna ad essere trasformate dall'azione modificatrice esercitata sulle relazioni concrete esistenti tra i differenti frammenti del capitale. Tali modificazioni fanno sorgere una varietà di "figure": libera concorrenza, monopolio, intervento statale, pianificazione economica, ecc. L'emergere di queste figure dà origine ad una serie di illusioni che acquistano quindi il carattere di "evidenza".

Critica alle tesi di Bettelheim

Ho citato questo brano per intero, innanzitutto perché credo che esso sia decisivo per stabilire se è plausibile la caratterizzazione in senso capitalistico dell'Unione Sovietica proposta da Bettelheim; in secondo luogo, perché a mio avviso nessun altro marxista ha mostrato un'analoga comprensione di quello che siffatta identificazione implica. Detto ciò, è mio dovere valutare la posizione di Bettelheim con la massima cura e attenzione. A tal fine svolgerò i miei commenti raggruppandoli intorno a ciascuno dei suoi quattro punti.

DIBATTITO TEORICO

Primo. Non credo che la frammentazione del capitale sociale, quale ci è familiare attraverso il capitalismo classico, derivi necessariamente dal rapporto salariale e/o dalla separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione. È indubbiamente vero che gli effettivi processi di produzione mediante i quali viene riprodotto il capitale sociale sono separati, ma sono tali in tutti i modi di produzione, con l'eccezione di quelli più primitivi, e il fenomeno non dipende in alcun modo dall'esistenza o non esistenza della relazione salariale. Le unità di produzione e le unità di capitale non *sono la stessa cosa, come attesta eloquentemente l'intera storia del capitalismo. Persino l'idea, espressa da Hilferding e da altri marxisti prima della prima guerra mondiale, di una completa unificazione del capitale in un unico enorme trust non era irrazionale; ciò che la rendeva totalmente irrealistica era, ed è, il fatto che la tendenza accentratrice del capitale è stata sempre accompagnata ed efficacemente controbilanciata da tendenze in senso opposto (la scissione delle unità di capitale esistenti e il continuo sorgere di nuove unità.*
Secondo. È incontestabile che in una società capitalistica, i capitali separati lottano «per l'appropriazione e accumulazione della frazione più ampia possibile del plusvalore». Questa, in senso economico, è una lotta mortale: il capitale vittorioso si espande e assorbe i capitali di entità minore e meno fortunati; il capitale sconfitto fa bancarotta e scompare. Bettelheim stabilisce un parallelo tra questo processo e il comportamento delle imprese sovietiche che si sforzano di ottenere maggiori crediti e assegnazioni di mezzi di produzione dalle istituzioni (la banca di stato o la commissione per la pianificazione) alle quali spetta l'attuazione delle politiche concernenti i mezzi finanziari e i beni strumentali da distribuire alle aziende. Se questo paragone fosse valido, Bettelheim avrebbe prodotto un buon argomento a favore della somiglianza reale, e non soltanto formale, dei processi concorrenziali che hanno luogo nelle società capitalistiche classiche e in quelle di tipo sovietico. Ma in relatà il paragone è del tutto fuori luogo. Le amministrazioni delle imprese sovietiche non sono entità indipendenti che, come quelle capitalistiche, lottano per sopravvivere e procedere nella giungla dell'economia di mercato; esse sono degli "incaricati" (appointees) *entro una struttura politico-burocratica, il che è qualcosa di totalmente diverso. Se vogliano proprio un parallelo col capitalismo, dovremmo paragonare gli amministratori economici sovietici col* managers *di unità subordinate di grandi società capitalistiche come la Exxon o la General Motors. In entrambi i casi i dirigenti si fanno guerra e, a seconda dell'esito, possono ottenere promozioni o venir licenziati.*

Ma tutto ciò non ha assolutamente nulla a che fare con la sopravvivenza e/o l'espansione delle più ampie unità imprenditoriali dalle quali dipendono. Sostenendo che queste più ampie unità sono governate dalle stesse "leggi" nel sistema capitalistico e in quello sovietico, Bettelheim si preclude la possibilità di individuare le differenze più

fondamentali tra i due sistemi.
Terzo e quarto. Qui Bettelheim riformula in modo astratto e (almeno così mi sembra) alquanto mistificante le tesi sulla concorrenza che fanno parte da molto tempo del pensiero marxista in quanto analisi della società capitalistica. Egli lo fa, tuttavia, in un modo che presuppone l'applicabilità di queste tesi al sistema sovietico. Ho già mostrato (sub 2. sopra) che tale presupposto non è valido. Se viene accettato, dobbiamo concludere che i punti due e tre dell'argomentazione di Bettelheim non aggiungono nulla alla nostra comprensione del problema in oggetto.

Prima di mettere da parte questo argomento, ritengo utile fare ancora un commento. Nell'ideologia sovietica la differenza tra capitalismo e sistema sovietico è formulata nei termini di un'opposizione: mercato versus piano; e la pianificazione economica viene presentata come il metodo "illuminato", dal punto di vista sociale, per superare i problemi generati dall'anarchia capitalistica. Questa prospettiva implica che la pianificazione sovietica dovrebbe essere in grado di acquisire un effettivo controllo su tutta l'economia e di impiegare tale controllo per raggiungere gli obiettivi annunciati nel piano. Bettelheim — molto giustamente, a mio avviso — rigetta tale implicazione. Il controllo del piano non può essere presupposto; dev'essere dimostrato. E nessuno è riuscito fino a questo momento a fornire una tale dimostrazione: semmai è stato dimostrato il contrario. Bettelheim interpreta ciò come la prova che la pianificazione è semplicemente un'altra razionalizzazione ideologica, analoga alla teoria economica ortodossa del pensiero borghese. Egli ritiene che entrambe le teorie diano una falsa rappresentazione, in tal modo occultino, la sottostante realtà capitalistica. Ma questa conclusione non è validamente dedotta. La teoria sovietica e borghese sono entrambe ideologia nello stesso senso, ma le realtà che esse erroneamente rappresentano e razionalizzano non sono le stesse. Io suppongo che, una volta che si sia compreso ciò, la caratterizzazione in senso capitalistico del sistema sovietico diventa non soltanto problematica, ma positivamente controproducente. Essa inplica infatti l'applicabilità di teorie che corrispondono a realtà differenti, e distolgono l'attenzione da nuovi problemi che hanno urgente bisogno di venir indagati.

Abbiamo osservato all'inizio che le rivoluzioni del ventesimo secolo hanno rovesciato le classi dominanti nelle società dove hanno avuto luogo, senza che una nuova classe sociale diventasse classe dominante al posto della borghesia. Significa questo che le società post-rivoluzionarie hanno continuato a svilupparsi sotto regimi di partito che mancano di una chiara caratterizzazione classista? A me sembra che sarebbe un errore cercare di dare una risposta generale a tale quesito in un momento in cui le società in questione si trovano in stadi differenti di sviluppo e alcune delle più recenti vivono ancora in un turbolento periodo di transizione. Ritengo però che una risposta sia possibile riguardo all'Unione Sovietica, la più vecchia di queste società, e che tale risposta può valere senza sostanziali modifiche anche per quei paesi che hanno adottato più o meno deliberatamente il modello sovietico.

Penso sia fondamentalmente corretto identificare il partito bolscevico che guidò la Rivoluzione di Ottobre come un genuino rappresentante del proletariato nelle città piú industrializzate della Russia occidentale. Con la decimazione e la dispersione di questa classe negli anni della guerra civile, però, il rapporto istituitosi tra classe e partito venne in gran parte a dissolversi, e approssimativamente per i due decenni successivi, cioè durante gli anni Venti e Trenta, il partito esercitò il potere, tramite il suo controllo della polizia e delle forze armate, senza poggiare su alcuna chiara e coerente base di classe.

Intendo sostenere che è stato durante questi anni di turbolenza e di lotta che nacque una nuova classe, la quale conquistò gradualmente il controllo del Partito Comunista, liquidò la vecchia leadership bolscevica e acquisì lo status di classe dominante nel pieno senso del termine. Gran parte dei quattro volumi di Bettelheim sulle Lotte di classe in Urss è dedicata alla descrizione e all'analisi dei processi che determinarono questa formazione del regime sovietico. Bettelheim chiama la nuova classe dominante una borghesia di partito (bourgeoisie de parti); denominazione che, considerando il modo di organizzazione e il funzionamento di questa classe, sembra appropriata, anche se le connotazioni storiche del termine "borghesia" potrebbero risultare alquanto fuorvianti. Quando però l'autore passa ad analizzare la dinamica del dominio di classe, a me sembra ch'egli cada nello stesso errore di fondo che ho esaminato sopra, quello, cioè, di assumere che, al di là di ogni apparenza esterna, siano le norme del capitalismo a controllare il sistema sovie-

tico. Si afferma infatti che la meta dei dirigenti sovietici sarebbe, sul piano interno, l'accumulazione per l'accumulazione, e, sul piano internazionale, il predominio mondiale.

Questa è naturalmente l'immagine speculare dell'imperialismo il cui migliore esempio è costituito dagli Stati Uniti nel periodo attuale.

L'imperativo dell'accumulazione fine a se stessa riduce il campo delle scelte nella gestione capitalistica

Nella teoria marxiana del capitalismo l'imperativo di accumulare deriva da certi lineamenti fondamentali del sistema. Nelle parole di Marx: «Accumulare è conquistare il mondo della ricchezza sociale, aumentare la massa di esseri umani sfruttati dal capitalista, ed estendere così il suo dominio sia diretto che indiretto». I capitalisti che hanno maggior successo sono quelli che impiegano il metodo di produzione più recente e progredito. Di conseguenza «lo sviluppo della produzione capitalistica rende costantemente necessario incrementare di continuo la quantità di capitale investito in una determinata impresa industriale, e la concorrenza da si che le leggi immanenti alla produzione capitalistica vengano percepite da ogni singolo capitalista come leggi coercitive esterne. Ciò costringe il capitalista a espandere costantemente il suo capitale per poterlo preservare, ma non può espanderlo se non mediante una crescente accumulazione». Lo scenario sovietico è del tutto diverso. Non vi sono capitalisti individuali e (come già osservato) il tentativo di Bettelheim di attribuire ai dirigenti d'impresa sovietici lo stesso ruolo di quelli non trova alcun fondamento nelle condizioni strutturali del sistema sovietico. Il potere, il prestigio e i privilegi dei dirigenti sovietici non derivano dalla proprietà di ricchezza privata, ma piuttosto dal controllo non mediato sull'apparato statale e di qui su l'intero capitale sociale (un concetto che continua ad essere intelligibile sin tanto che persiste la relazione rappresentata dal salario). Può esser pur vero che nel sistema sovietico vi sono meccanismi occulti che spingono i dirigenti all'accumulazione fine a se stessa; ma se questi meccanismi esistono, essi devono essere certamente differenti da quelli operanti nel sistema capitalistico, e del resto, per quanto io sappia, nessuno ne ha dimostrata l'esistenza. Stando così le cose, penso che faremmo bene a lasciar da parte la tesi secondo cui i dirigenti sovietici sarebbero coattivamente sospinti ad accumulare per accumulare, e a cercare altrove la spiegazione del loro comportamento sia in politica interna che estera.

Questa non è la sede per un'indagine del genere, ed in ogni caso non avrei la competenza per intraprenderla. Nella rimanente sezione di questo scritto mi limiterò pertanto ad avanzare qualche idea e ipotesi che potrebbe meritare, credo, un ulteriore sviluppo.

DIBATTITO TEORICO

Maggiore flessibilità (potenziale) delle scelte gestionali nel sistema sovietico

Se ho ragione supporre che nel sistema sovietico non vi è alcuna oggettiva legge economica di movimento comparabile a quelle proprie del capitalismo, si potrà sostenere di conseguenza che la classe dominante non dispone di una struttura entro cui attuare il compito, che si è assunta, di gestire il capitale sociale totale. Essa deve generare i propri obiettivi, dal momento che non vi è alla base del sistema un'economia autonomamente funzionante di cui essa si trovi a interiorizzare e a perseguire le imminenti finalità. Ciò

sembra consentire ai dirigenti sovietici un campo di scelte notevolmente ampio. Essi potrebbero optare per una politica di accumulazione fine se stessa alla Bettelheim, sebbene sia difficile capire perché dovrebbero volere una cosa del genere. Allo stesso modo, potrebbero optare per una autentica politica socialista nel senso marxista originario, cioè una politica rivolta a facilitare il passaggio alla futura società comunista; ma anche in questo caso è difficile vedere perché dovrebbero farlo, dal momento che ciò significherebbe lavorare per l'eventuale liquidazione della loro posizione di classe con la perdita dei connessi privilegi. Infine, potrebbero optare per la preservazione e il rafforzamento di questa loro posizione privilegiata di classe, che diventerebbe in tal caso il fine del loro comportamento politico-economico complessivo.

Se assumiamo, come io faccio, che quest'ultima finalità costituisca di fatto la motivazione primaria della classe dominante sovietica, sembrano scaturirne due conseguenze. La prima è che la relazione capitale-lavoro, ossia la relazione classista basilare dello sfruttamento, dev'essere preservata. Ciò richiede una politica nei confronti del proletariato sovietico mirante a mantenerlo privo di potere e docile; quindi, da un lato, rigorosa repressione di ogni organizzazione indipendente della classe lavoratrice, e dall'altro, provvedimenti per elevare gradualmente il livello di vita, il che include: piena occupazione (nella misura in cui questo obiettivo è realisticamente perseguibile), accesso all'istituzione, previdenza sanitaria, pensioni, ecc.

In secondo luogo, al fine di preservare e rafforzare la loro posizione, i dirigenti sovietici sono stati costretti, lungo l'intero corso della storia post-rivoluzionaria, a difendere il paese contro la incessante ostilità del mondo capitalistico e dagli attacchi da questo apertamente sferrati. Queste vicende sono ben note e non c'è bisogno di rievocarle qui. Particolarmente importante, in rapporto alla nostra presente prospettiva, è il fatto che questa lotta per sopravvivere di fronte a un nemico economicamente più potente è stato il fattore di gran lunga dominante nel modellare il comportamento e l'ideologia della classe dirigente sovietica. Tale fattore spiega soprattutto quei lineamenti della società sovietica che Bettelheim fa derivare dal carattere capitalistico di essa: l'interesse concentrato sull'accumulazione del capitale, la tendenza opportunistica a stipulare accordi internazionali (come, ad esempio, il patto di non aggressione tra Hitler e Stalin) volti a spezzare il fronte capitalistico, l'instaurazione e l'appoggio militare di regimi compiacenti nei paesi vicini, ecc.

Se questa argomentazione è corretta, vuol dire che nelle "politiche" dell'Unione Sovietica vi è una minore determinatezza e quindi una maggiore flessibilità potenziale che in quelle dei paesi capitalistici. Le scelte di questi ultimi sono infatti fortemente limitate dall'imperativo dell'accumulazione che vige in tutte le circostanze e senza riguardo all'ambiente esterno.

Nella situazione sovietica l'unico imperativo analogo è quello di mantenere in essere la relazione fondamentale capitale-lavoro. Dal punto di vista interno non vi è alcun imperativo di accumulare; sta di fatto, anzi, che un tasso estremamente alto di accumulazione, adottato come risposta al pericolo esterno, tende a minare le politiche richieste per preservare la relazione capitale-lavoro. Se ne deduce — ed è questo forse il risultato più significativo della nostra analisi — che se il pericolo che minaccia dall'esterno il sistema sovietico venisse drasticamente ridotto, i più fondamentali interessi di classe dei detentori del potere porrebbero immediatamente il problema di come riaggiustare nel modo migliore le politiche sia interne che estere.

Naturalmente è impossibile dire se essi risponderebbero efficacemente a una tale sfida, nè è affatto probabile che emergano a breve scadenza elementi che posssano costituire un test pratico per risolvere il quesito. Nelle condizioni attuali non è prevedibile che la pressione capitalistica sull'Unione Sovietica (e su altre società post-rivoluzionarie di natura simile) venga allentata; e finché le cose staranno cosí, l'Unione Sovietica sentirà indubbiamente la necessità di continuare sulla stessa strada che ha seguito per oltre mezzo secolo.

E tuttavia è molto importante riconoscere che l'Unione Sovietica non è sottoposta, al pari delle società dell'Occidente capitalistico, a condizionamenti strutturali e ad imperativi economici inderogabili, e che pertanto, in determinate circostanze, i suoi dirigenti potrebbero imprimere alla loro gestione un indirizzo fondamentalmente diverso, senza per questo violare i loro interessi di classe (anzi con effetti favorevoli su tali interessi); questo riconoscimento è particolarmente importante per quelli di noi che avvertono gli enormi pericoli insiti nello stato presente delle relazioni internazionali e vogliono operare affinché le cose mutino in meglio.

Questa consapevolezza ci indica che ciò contro cui dobbiamo lottare in questa fase storica, è l'impulso contro-rivoluzionario, su scala mondiale e a guida statunitense, del capitalismo. L'Unione Sovietica, pur non essendo la società socialista che proclama di essere, non è nemmeno il nemico. Essa è una società classista, come tutte le società dagli albori della civiltà umana, ma non vi è in essa quell'interna coazione ad espandersi e a dominare che contrassegna il capitalismo. Liberata dalla soffocante pressione cui è stata sottoposta fin dall'inizio della sua esistenza, essa avrebbe almeno la possibilità di mostrare che cosa potrebbero realizzare le società post-rivoluzionarie del nostro tempo, se venisse loro concessa una raginevole opportunità. □

DIBATTITO TEORICO

HERBERT DE SOUZA

L'autore dell'intervento è Herbert de Souza, brasiliano, nato nello stato di Minas Gerais 50 anni fa. La sua attività politica inizia, con la guida dell'Union Democratica Estudiantil negli anni '50. Nel '60 fonda il partito Azione popolare, derivato dall'azione cattolica. Ben presto il partito si radicalizza su posizioni maoiste. Con il "golpe" del '64 passa alla clandestinità e vi rimane 5 anni a San Paolo continuando l'attività politica. Poi è esule in Cile fino al '73 e quindi in Europa fino al '79. Al suo rientro in Brasile fonda l'Ibase, un centro di studi, ricerca e consulenza su problemi di politica ed economia del Brasile. Partecipa come consulente alla conferenza episcopale brasiliana, oltre ad essere presente in altri centri studi in qualità di dirigente. Collabora anche al Pdt (partido dos traballadores) di Brizola, ex governatore di Rio de Janeiro e probabile candidato delle sinistre alle prossime elezioni Presidenziali.

Nord-Sud: la radicalità della proposta democratica

Traduzione di ROBERTO BENSI

DIBATTITO TEORICO

NORD/SUD, centro/periferia, sviluppati e sottosviluppati; queste categorie servono a qualcosa in più oltre che ad una semplice descrizione tautologica? O dobbiamo parlare delle svariate forme di capitale, delle sue metamorfosi nell'espansione delle sue relazioni a scala mondiale? Sarà possibile pensare il capitale come qualcosa di spaziale (nord/sud, centro/ periferia), come un organismo vivo, appartenente ad una specie naturale, che si riproduce secondo scale biologiche (sviluppato, sottosviluppato o in via di sviluppo)? O come una entità intrinsecamente determinata o relazionata alla Nazione? Credo che queste forme di pensare il capitale, o di utilizzare il concetto di capitale per analizzare le realtà dei nostri paesi e del nostro tempo, contribuiscono più ad occultare che a rivelare la realtà.

Il capitale è una relazione sociale di produzione che si articola e si realizza su scala mondiale, attraverso, o all'interno delle nazioni, determinando lo sviluppo delle nazioni senza essere determinata da esse. Realizzandosi all'interno delle nazioni le trascende. È determinante e non determinata, nonostante che come relazione può essere negata, impedita nella realizzazione spaziale e temporale delle nazioni determinate. Ma la relazione sociale di produzione, il capitale, appartiene al regno delle complessità e non delle semplicità, non si riduce a schemi e mostra segnali di immensa fertilità nella produzione di nuove forme e di una grande capacità di comporre ed utilizzare le combinazioni che in ultima analisi si invertono in beneficio del suo proprio sviluppo. È da lì che il concetto serve tanto per conoscere la realtà quanto per occultarla, perché esso è molto di quello che non è, e non è molto di quello che pretende o appare essere. O, in altre parole, esso include nella sua relazione molti elementi esistenti in una società determinata che non appartengono naturalmente al mondo del capitale e non includono, o sono ai margini, di molti elementi che apparentemente fanno parte del suo mondo.

In questo senso dire che una società è capitalista è dire tutto ed anche non dire niente, è conoscere tutto e niente. Però dire che una società è periferica è dire molto meno di niente. Se il capitale non ha centro non può avere una periferia, se non ha un corpo non crece, se non ha una patria non può essere straniero, se non vive nello spazio non può "venire da fuori", se vive di contraddizioni non può essere creatore dell'ordine e dell'equilibrio, se si realizza come relazione sociale di produzione, nonostante si dica appartenere all'economia, deve essere considerato del regno della politica.

A partire dal momento che noi pensiamo la società solamente a partire dal capitale rimaniamo prigionieri della sua propria logica e di un circolo vizioso: conoscere la società capitalista è conoscere la logica del capitale. La logica del capitale è identica al processo di sviluppo del capitale, quindi conoscere una società capitalistica determinata è conoscere lo sviluppo del capitale in quella società.

Tutto quello che non è sviluppo del capitale è non-sviluppo o sviluppo alternativo che sfugge alla logica della conoscenza capitalista dominante. All'interno di questa logica se il capitale abbraccia

la società, questa è inclusa in esso, perde la sua identità, ed è impossibilitata a parlare di se stessa, a definirsi, problematizzarsi come presente e futuro. In questo senso la conoscenza della società a partire dal punto di vista del capitale si pretende atemporale e per ciò eterna. Ogni riflessione che parta dal capitale è una riflessione sul suo sviluppo, ogni riflessione sull'alternativo è una proposta assurda che è fatta solo in ragione al disastro, distruzione o dell'imponderabile, irrazionale. L'evoluzione del capitale è la razionalità, la rottura è l'irrazionalità. L'evoluzione è la logica, la rivo-

luzione il caos. Dato che il capitale pretende di contenere e rinchiudere tutta la realtà, l'unica forma possibile di pensare è quella dello sviluppo del capitale stesso nelle forme che il pensiero dominante del capitale definisce per ogni epoca, dove tutto lo sviluppo (aspirazione massima di ogni società) si da come sviluppo del capitale e dove tutto il resto non appartiene al reale per non appartenere al mondo del capitale. L'esempio è reale, nonostante la semplicità, se 50 milioni di brasiliani non sono integrati al mercato, al sistema del capitale (al suo mondo), questo non è un problema del capitalismo in Brasile, nemmeno un problema del suo sviluppo, semplicemente è un problema per ognuno dei 50 milioni di brasiliani esterni al sistema economico, problema sociale di assistenti sociali o di politici interessati a mantenere l'ordine.

La definizione del reale, della realtà si ha a partire dal capitale, l'esclusione da esso è anche l'esclusione dal reale. Esistere è esistere per il capitale, esistere come capitale. Questa caratteristica dominante di pensare a partire dal capitale cattura anche cuori e menti degli uomini di scienza, dato che pensare nel mondo del capitale è pensare problemi, angustie, crisi, venture e sventure del proprio capitale. Pensato a sinistra o a destra, è pensato come pensiero del capitale. Circolo vizioso, circolo di ferro, il circolo del capitale viene rotto solo quando si rompe il pensare del captale come capitale.

I paesi del Sud, questa regione dove il Nord si è internazionalizzato per dimostrare che la geografia non conta nel regno del capitale, possono essere solo pensati in forma alternativa (come negazione di essere il sud del nord) se fossero pensati fuori dalla logica del capitale. Pensare fuori dalla logica del capitale significa pensare positivamente una società fondata in un'altra forma di relazione sociale di produzione. Significa estrarre la società dal mondo delle relazioni sociali capitaliste e trasportarla come progetto, come processo e come utopia verso il mondo di relazioni sociali posititivamente definite, non negativamente definite (non capitaliste). Questa estrazione è un atto politico, contemporaneamente astratto e concreto, presente e futuro, attuale e potenziale. Per essere positivo non può limitarsi ad essere una semplice negazione delle relazioni sociali capitaliste. Nell'orizzonte visibile della società umana l'unica negazione globale, positiva è quella che propone una società fondata in relazioni sociali egualitarie e partecipative. La democrazia (non il liberalismo) è la negazione positiva della relazione sociale del capitalismo. Lì risiede la sua forza e la sua debolezza. La sua forza sta nella sua radicalità: la società democratica estrae la sua forza dal carattere radicale della sua proposta ugualitaria, e partecipativa, impossibile da realizzarsi nel capitalismo, più si afferma il carattere universale di questi due principi ed il loro valore trasformatore della pratica, più si nega il fondamento della società capitalista e l'apparente "necessità storica" dei suoi effetti presentati come "esterni" al sistema. In quanto la proposta capitalista non ha la società (tutti gli esseri umani) come mondo proprio, ma il suo mondo è definito a partire dalla sua realizzazione come capitale, la proposta democratica ha come mondo la società ed in questo risiede la radicalità della sua negazione del capitale e la positività della sua proposta. Proporre la democrazia solo come negazione del capitalismo può essere tutto o niente, ma proporla come società egualitaria e partecipativa, dove tutti costituiscono il soggetto della propria costruzione di società, è tutto. Come progetto di un'utopia che mai è completa nonostante si realizzi, è niente. Il capitale è e pretende essere tutto per il mondo del capitale, intanto che la democrazia è e pretende essere tutto per il mondo che nasce dalla negazione del capitale.

Per pensare la democrazia come alternativa è necessario rompere il circolo vizioso del mondo del capitale, rompere la logica del pensare a partire dal capitale. In questo senso non esiste futuro per la periferia del capitale, per lo sviluppo del sottosviluppo del capitale, per il Sud del Nord. Il futuro della periferia è non avere futuro. Il futuro del sottosviluppo è essere ogni volta più sottosviluppato, dato che chi lo produce (il capitale) non smetterà di produrlo. Quanto più il capitale si sviluppa su scala mondiale tanto più disuguale sarà il mondo del capitale, più sviluppati alcuni settori, aree, regioni del mondo, classi e categorie sociali in relazione ad un insieme sempre maggiore di mondo che non è stato incluso nel centro di relazioni del capitale. Perché lo sviluppo totale del capitale non implica lo sviluppo della società dove questa si realizza, il capitale si sviluppa nella società ma non è lo sviluppo di quest'ultima perché in ultima istanza il capitale sviluppa se stesso.

Rompere il circolo vizioso è desistere dal risolvere le contraddizioni del capitale per il capitale. Esso stesso si incarica di risolvere i propri problemi: il capitale come sappiamo non è una cosa, ma una relazione sociale e come tale realizzata da attori sociali, da soggetti individuali e collettivi (coscienti). La condizione ideale sarebbe quella

in cui il capitale producesse sempre attori, azioni, pratiche, proposte e processi liberali più condiscendenti con la logica del suo proprio sviluppo. Però siccome il capitale non è una relazione ideale, ideale, ma una relazione sociale concreta, possibile, la verità è che non sempre incontriamo i liberali che desideriamo ma quelli che esistono e che molte volte non realizzano bene il loro ruolo. Ma anche questo non è un problema nostro. Ogni capitalismo ha i liberali che si merita ed ogni liberale produce il capitalismo che può.

Ma negare il capitale, rompere il circolo vizioso può essere fatto in due modi. Il primo ha come punto di riferimento fondamentale il capitale e la sua negazione consiste in una semplice inversione dei termini della relazione. Se il capitalismo è il regime di dominazione della borghesia sul proletariato, del capitale sul lavoro, la negazione del capitalismo consisterà nella dominazione del proletariato, del lavoro sul capitale. Questo processo può avvenire attraverso rotture rivoluzionarie o per lo sviluppo endogeno delle contraddizioni del capitalismo che porteranno dall'interno verso l'esterno la sua negazione. In tutti i casi alla fine un elemento della relazione sarà negato dall'altro, o mantenuto per un certo tempo, capitale, borghesia, stato, fin che l'elemento vittorioso completi la negazione assoluta e si dissolva in una società senza contraddizioni e senza classi.

La seconda forma per rompere il circolo, anche se parte dal capitale, non propone la sua negazione attraverso un'inversione dei termini di relazione, piuttosto nega la stessa relazione. Il progetto democratico della società non propone che la dittatura della borghesia sia sostituita dalla dittatura del proletariato, piuttosto che sia soppressa la dittatura, la borghesia ed il proletariato. Non propone che si sopprima la forma privata di produrre merce, come obiettivo fondamentale della relazione capitalista, per sostituirla con una forma di produzione collettiva, come obiettivo della relazione democratica, ma che sia soppressa la produzione di merci come obiettivo fondamentale di ogni società. Non propone che lo stato borghese sia sostituito dallo stato proletario, ma che sia sostituito lo stato come forma di dominazione di qualsiasi maggioranza su qualsiasi minoranza. Nella società capitalista il proletariato è la creatura del capitale. La proposta democratica propone la soppressione del creatore e della creatura, del signore e dello schiavo.

L'alternativa nasce pertanto come una proposta democratica nonostante che in essa appoggiamo i liberali nei loro progeti di migliorare il mondo che ci produce come siamo; poveri, miserabili, esclusi, emarginati, disinformati, sopravvivendo ai margini e senza l'abbondanza della società "sviluppata". Questa alternativa non pretende di essere ingiusta con il mondo che ci ha prodotto come "periferici", sottosviluppati, sud, ritardati o quello che sia. Pretende di essere alternativa anche per questo mondo, pretende di sopprimere questo mondo come produttore di altri mondi come il nostro.

Ogni discussione sul così detto "Nuovo ordine economico internazionale", oltre ad essere monotona ed innocua all'interno del circolo di coloro che non lo vogliono nuovo, ne economico, ne tanto meno internazionale, soffre della malattia di non essere capace di formulare una proposta nuova perché non è capace di fuggire alla logica del capitale mondiale ed incontrarsi con una proposta di democrazia mondiale.

Tanto al Nord come al Sud la questione della democrazia interroga il capitale e propone la sua sostituzione con un mondo nuovo. Nei paesi del Nord la proposta democratica incomincia dalla lotta per il diritto alla sopravvivenza dell'umanità minacciata dalla guerra nucleare e mette in discussione il senso stesso della società e dello stato creati dal capitale. La questione centrale è di recuperare in una prospettiva democratica il concetto di cittadinanza indebolito dall'individualismo del progetto liberale. Recuperare anche il senso della vita, del futuro, dello sviluppo e del mondo. Le grandi questioni che animano i paesi capitalisti "sviluppati" sono ispirate nelle grandi questioni della democrazia e nelle aspirazioni delle maggioranze nel senso di trasformare le loro società, dare senso alla loro esistenza e garantire la propria vita. In questa società farsi domande sul senso dello sviluppo è una forma di esprimere l'interrogativo che la democrazia fa all'ordine stabilito dal capitale.

La spinta che anima la ricerca di nuove frontiere tecnologiche, l'informatica e la biotecnologia (realizzate ovviamente dal capitale) incontrano la loro forza esattamente nella dimensione di universalità, in prospettive di democratizzazione ed universalizzazione dei beni prodotti a partire dallo sviluppo in questi campi. Una società pensata a partire da questi nuovi orizzonti risveglia una speranza che sicuramente ha più a che vedere con la democrazia che con il ghetto. Nel Nord il capitale ha dato più "cose" agli uomini e lasciato meno uomini senza "cose". In tutti i casi si tratta adesso di domandare a questi uomini se loro vogliono più "cose" e pretendono di andare più in la di quello che hanno fatto di se stessi o per se stessi.

Tra di noi il capitale ha lasciato molti uomini senza "cose", ha prodotto un mondo troppo piccolo perché ci stiano miliardi di persone e con questo ha radicalizzato la questione della democrazia. Qui si impone la gente che il capitalismo si merita e che non sa cosa fare con il popolo e per questo lo teme. Qui il capitalismo è minore della società. Avanza società e manca capitalismo e si tenta di sostituire il capitalismo e contenere l'eccesso di popolo attraverso lo stato e per questo nel capitalismo brasiliano lo stato è contro il popolo ed ha nel popolo il suo problema. Abbiamo più stato che spazio per la società. Ma tra di noi il grande problema dei liberali, e non solo dei liberali, è la paura del popolo, il grande problema della democrazia è che fare con tanto popolo e un popolo che non ha niente a che fare con il capitalismo di qui. Inventare la democrazia è inventare, produrre una società dove entri tutto il popolo. E non è facile. Nei termini di "periferia", qui il popolo è periferico rispetto alla nostra società e per il popolo la società non ha riservato nessun ruolo se non quello di essere un gregge che non provoca paura perchè dorme. Introdurre milioni di persone nella vita, nelle relazioni, nella società brasiliana è la questione centrale della democrazia. Non c'è modo di fare democrazia solo per alcuni.

Per arrivare direttamente al nocciolo: il massimo che il capitalismo può fare è aprirsi un po' per includere alcuni gruppi di disoccupati e di piccoli produttori rurali che attualmente non trovano posto al sole in questo capitalismo altamente tecnificato e centralizzato del Nord che si è istallato nel Sud. Per quanto voglia il capitalismo non ha spazio per il resto, se non nelle parole. E non ha posto perché il capitalismo non ha come obiettivo risolvere i problemi delle persone ma i suoi problemi. L'"economia" per il capitalismo è un mondo autolimitato al suo universo di realizzazione come capitale, il resto non esiste. Il capitalismo in Brasile, chiamato periferia dal Nord, non può in-

DIBATTITO TEORICO

cludere più del 50% della popolazione nel suo progetto. Per questo il discorso liberale riassume la società a quella che può entrare nel progetto liberale e dimostra una grande inquietudine e timore in relazione alle manifestazioni concrete dell'emergenza popolare nella scena politica. Ed ha ragione. Quando questa emergenza si propone il progetto liberale va all'aria. Quello che stiamo tentando di dire dall'inizio è che il capitalismo non ha le condizioni di fare l'incorporazione né in un piano politico né economico. Il capitalismo può promettere ma non può compiere, né nel Nord (dove esistono milioni di poveri) né nel Sud (dove aiuta a produrre milioni di poveri). E povero, nel capitalismo, significa colui che non ha un posto nel sistema, che è escluso, non conta, non dovrebbe esistere.

Per pensare ciò a partire dalla democrazia, come questione centrale della democrazia, è necessario esorcizzare per prima la paura del popolo, dell'emergenza popolare nella politica. In principio una democrazia non dovrebbe aver paura del popolo, ma in Brasile ce l'ha. L'emergenza popolare fa tremare sia l'ordine liberale che noi. Stiamo transitando dall'autoritarismo (prodotto da e per il capitale) al liberalismo che servirà in forma ancora più efficiente al capitale. Ma in questo cammino l'emergenza del popolo provoca tumulto, forza le barriere, mette in discussione la stabilità del processo, provoca la furia dei proprietari. Il popolo non ha la cultura del capitale, non capisce i suoi meccanismi, intralcia il processo dei liberali. È difficile non amare l'ordine, è facile avere paura di tutto ciò che minaccia l'ordine, anche se è la giustizia. Quando gli esclusi sono pochi è più facile essere liberali, ma quando gli esclusi sono milioni è difficile non percepire che per loro un niente può essere tutto e per la maggioranza la lotta per la vita è una questione di tutto o niente. È anche importante affermare però che così come l'operaio può essere schiavo o creatura del capitale (e non la sua negazione), l'emergenza del popolo nella politica può non significare lo sviluppo della democrazia. Ben possono dirlo gli esempi di Hitler e Mussolini. Ma è vero che nessuna società sarà democratica se non risolverà l'incorporazione del popolo nel suo processo.

Ora se il capitale non ha spazio per questa massa, perché insistere nel discorso dello sviluppo, del nuovo ordine economico internazionale, nel dialogo Nord/Sud, nell'evoluzione (capitalista) dell'umanità? Perché elaborare tutti gli anni i piani, i programmi che tranquillizzano la coscienza dello Stato e si lasciano andare al discorso inutile della buona volontà? Sarebbe più coerente comportarsi come i vecchi ministri dell'industria o pianificazione che dicevano non aver niente a che fare con tutto ciò.

La radicalità della proposta democratica sta nel proporre questo discorso e contrapporre il capitale alla società esclusa e prendere partito per questa contro il capitale. La società in questo caso è tutta l'umanità, son tutti gli uomini, son tutti i cittadini di un paese. La radicalità non sta nella minoranza ma nella maggioranza, non nella particolarità ma nell'universalità, non nell'escursione ma nella partecipazione ed è per questo cammino che la strategia democratica propone la soppressione del modo capitalista di produrre e di esistere: attraverso l'incorporazione di tutti nella realtà dall'inizio e non dalla fine. Tutto ciò che incorpora, allarga, amplia la partecipazione e promuove l'uguaglianza (con le diversità) produce la democrazia e mette in discussione il capitalismo. Ma per produrre la democrazia, come alternativa è necessario mettere in discussione il capitale in tutte le sue dimensioni ed in ogni momento. E questo non è il ruolo dei liberali ma di coloro che lottano per produrre la democrazia come alternativa al capitalismo e non come coronamento di un re che tutti sanno che è nudo. La produzione della democrazia come negazione del capitale è un'opera che sarà sempre inconclusa, anche quando abbia superato il capitale, perché il suo limite non è il capitale ma la sua utopia. In questo senso il democratico è condannato ad essere sempre opposizione.

Per produrre la negazione del capitale è necessario distinguere il popolare dal democratico, perché solo la democrazia nega il capitale.

Il popolare può vivere del capitale o dei suoi avanzi e questa riflessione ci rimette ad un terreno ancor più eterodosso di quello che immaginavamo. Il capitale ha stabilito il suo ordine precedendo a tre separazioni che devono essere disfatte: ha separato l'economia dalla politica e la politica dall'etica. Tre mondi distinti e autonomi, che si reggono per proprio conto e rischio. In questo mondo separato il capitale si incarica dell'economia, i partiti dello stato e la chiesa dell'etica. Nel mondo del capitale la riproduzione del capitale, determina la politica e questa subordina o ignora l'etica.

Per ristabilire il mondo separato dal capitale e costruire il mondo della democrazia, è fondamentale affermare la supremazia dell'etica sulla politica e della politica sull'economia. In termini molto concreti e diretti: dobbiamo affermare nel mondo della borsa, dell'Opec, del dollaro, del potere, del guadagnare e vincere che l'importante è l'uguaglianza, la partecipazione, la libertà, la creazione, l'autonomia, io, noi, voi, sogno, speranza, futuro, utopia. Un'altro discorso, un'altra pratica, un'altra ragione, un'altro mondo che, nonostante dominato, esiste. □

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

« Ran » il fascino spettacolare della violenza

di ROBERTO ALEMANNO

Paradossalmente, concentrandosi troppo sulla bellezza del cinema, attraverso soprattutto le sue ultime opere — Dodes'ka-den, Dersù Uzalà, Kagemusha e Ran — Kurosawa ha finito per smarrire il filo di un discorso critico sull'uomo e la natura, sulla reazione e il progresso, sul passato e il presente, sulla pace e la violenza della guerra, per il regista assurda e insondabile

«IN *RAN* c'è la sequenza dell'attraversamento di un fiume, che davvero avrei potuto sostituire con poche parole di un personaggio — precisava Akira Kurosawa nel corso di un'intervista rilasciata il 28 febbraio u.s. a *La Repubblica* —. Anche perché è stata una delle sequenze più pericolose, con tanti rischi per gli attori, con tanti cavalli che sono caduti durante la preparazione, che ha richiesto giorni e settimane, anche se poi abbiamo girato in mezza giornata. C'era solo una decina di attori bravi, in grado di attraversare acque profonde, per la massa ho dovuto scegliere un punto più basso del fiume. È stato faticoso, ma ho voluto farlo lo stesso, perché quello è lo spettacolo del cinema. Credo che il pubblico si diverta e basta. Sono convinto che nessuna sequenza cinematografica possa suscitare sentimenti contro la guerra. Secondo me gli uomini non avvertono nella realtà, direttamente, la paura della guerra, non ne sentono neanche l'orrore. Una cosa che vorrei che il pubblico di *Ran* percepisse è l'insensatezza, l'inutilità di fare una guerra in cui tutti muoiono e tutto si distrugge».

Vorremmo completare la citazione aggiungendo che la sequenza in argomento, quella in cui le armate Azzurre di Saguro rompendo ogni indugio guadano il fiume, non solo illumina l'"essenza" della poetica di Kurosawa ma offre un esempio splendido dell'uso spettacolare del *ritmo* cinematografico. Si osservi l'andatura della cavalleria, come il galoppo, nell'acqua, a poco a poco ma inesorabilmente, avanzando anche in zone più profonde, aumenti il suo ritmo fino a diventare trionfante nel superamento del guado. La sequenza ha indubbiamente un fascino autonomo, una "bellezza" che — secondo Kurosawa — può far dimenticare l'«orrore» della guerra, della violenza. Per Kurosawa gli spettatori amano «le scene di guerra perché sono il cinema».

Paradossalmente, tuttavia, è proprio la poetica cinematografica di Kurosawa — soprattutto dal 1970 in poi dopo *Rashomon* e *I sette samurai* per citare i suoi film più noti — a esprimere una ambigua "spettacolarità", una specificità "cinematografica" che tende sensibilmente a restituire del cinema non la sua anima *realistica* (anche se "realismo" nelle culture orientali assume accezioni molto differenti di quelle presenti in Occidente) ma quella astratta, espressa negli artifici di Méliès e nel gusto "spettacolare", appunto, del racconto, che spesso trapassa in vaghi toni espressionistici e troppo sovente nella gestualità della tradizione teatrale del Nô, a tal punto che Michel Mardore, su "Le Nouvelle Observateur", ha avuto il coraggio di parlare, a proposito di *Ran*, di «visione iperteatrale». Siamo convinti che tale poetica cinematografica di Kurosawa abbia determinato la stessa ideologia di *Ran*, soprattutto il discorso del regista sul senso della guerra e della violenza, nonostante le note reticenze dell'«Imperatore del cinema giapponese» (come è stato definito da quei critici/sudditi di quella affascinante e "spettacolare" bellezza) a chiarire le sue "idee" sul mondo e sulla vita: «...quando ho dei messaggi da inviare a qualcuno preferisco scrivere una lettera. Il cinema non è un mezzo per inviare dei messaggi alla gente».

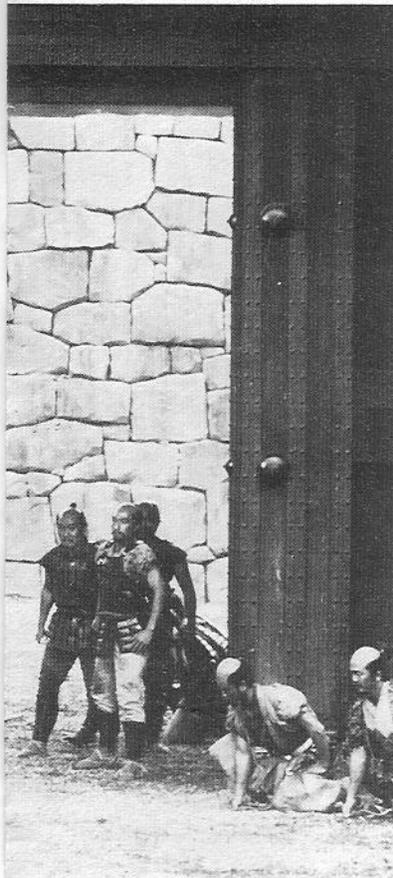
Come ogni opera umana, ovviamente anche le opere cinematografiche, e quelle di Kurosawa in particolare, inviano "messaggi" al pubblico, pur nell'inconsapevolezza o nell'incoscienza degli autori. Non esiste prodotto umano (estetico o no che sia) che non abbia un senso, esplicito o implicito che esso sia, che non sia la testimonianza dell'atteggiamento e/o dell'impegno dell'autore verso il proprio tempo, pur nelle infinite contraddizioni storiche. Per esempio, in *Dodes'ka-den* (1970) la poetica di Kurosawa attingeva, contraddittoriamente, all'estetica antinaturalistica, la sola, per il regista, capace di esprimere la violenza, la vita miserabile da quel «fondo di disumanità» umana che era Horio-cho. Tuttavia, è proprio sul piano del linguaggio — più che sul contenuto "umanistico" va-

gamente contemplativo, dimissionario in senso ideologico — che *Dodes'ka-den* rimaneva molto al di qua delle intenzioni di Kurosawa contraddicendole per altro clamorosamente.

Ma c'è anche da sottolineare, tuttavia, che *Dodes'ka-den* — il grande insuccesso commerciale di Kurosawa (i rapporti drammatici tra Kurosawa, le produzioni e gli esiti commerciali dei suoi film costituiscono un capitolo a parte nella sua biografia, come è noto) — era stato sottoposto a drastiche "riduzioni" (e non tutte accettate dal regista). Le mutilazioni imposte a *Dodes'ka-den* avevano distrutto in modo irreparabile l'equilibrio interno dell'opera, il suo ritmo narrativo e i tempi lunghi che Kurosawa aveva mutuato senz'altro dal romanzo *La città senza stagioni* di Shuguro Yamamoto. Dopo le riduzioni coatte il film aveva perso del tutto la sua «respirazione tranquilla», per trasformarsi in una visione "programmata" di piccole scene a sé stanti, le quali avrebbero dovuto avere la funzione di organizzare un "mosaico" allucinante della vita e della non-vita che si conduceva in una "bidonville" giapponese, il quartiere di Horiocho costruito ai margini di Tokio.

Se in *Dersù Uzalà* (1975) vi sarà la *nostalgia* (categoria centrale nella poetica di Kurosawa) per un tempo ormai perduto per sempre, in *Dodes'ka-den* ci si allontanava ancora una volta dalla realtà proprio nel momento stesso in cui l'autore avrebbe voluto restituirci una sua immagine più autentica: l'antinaturalismo della borgata "dipinta" di giallo (e come non cogliere un esplicito rapporto con l'analogo esperimento che Antonioni aveva realizzato nel 1964 con *Deserto rosso*. Lo stesso Antonioni lo troveremo, più tardi, vicino a Kurosawa, alla moviola per seguire il montaggio e tutti i problemi legati alla struttura della cromaticità di *Ran*) non conduceva alla verità simbolica dell'incubo ma soltanto alla sua *inverosimiglianza*, a una dimensione del tutto artificiale, poco credibile, delle "scene", le quali, tra l'altro, risentivano di una impostazione teatrale — tipica in Kurosawa — troppo scoperta.

Non esisteva, insomma, alcun rapporto ideologico-estetico, tra il Sole Finto di Kurosawa e la pungente dimensione tragica, spesso poi persino "naturalistica" del contenuto delle sequenze. Come rendere credibile e verosimile la morte di un bambino se i colori e le luci concorrevano a restituirci non il realismo cinematografico, una verosimile immagine del reale, ma soltanto l'immagine di una "scena teatrale" spettacolare? Paradossalmente, apparivano più realistici i "gidai-geki", cioè i film "storici", che i "gendai-geki", i "film moderni" di Kurosawa.

L'apparizione sugli schermi italiani di *Dersù Uzalà* si identificava con una seconda apparizione, con la stessa immagine del vecchio cacciatore Dersù Uzalà che come un orso emergeva dalla foresta siberiana agli occhi del capitano Vladimir Arseniev, in quei luoghi per importanti rilievi topografici sulla re-

Convergenze a destra

Giorgio Bocca:

«Premesso che la destra e la sinistra non esistono, si potrebbe avanzare una similitudine di questo tipo: la pubblicità sta a questo sistema come la propaganda sta ai regimi totalitari. È uno strumento che serve per convincere la gente ad obbedire a questo sistema. In altre parole, è un sistema di persuasione fondato sui consumi anziché sulle idee politiche. In questo modo, si garantisce a questo sistema di vivere nel modo più facile. Ma si badi che il consenso del cittadino comune ottenuto per questa via impedisce il controllo sui prodotti: le persone, così, vengono abituate ai loro veleni. Guai a toglierli loro, guai a scombinare questo sistema. Se è vero tutto questo, ne deriva che la pubblicità ha un effetto decisivo nell'annullamento dell'informazione economica: anche perché tutti (giornali, Tv, ecc.) vivono dei suoi proventi».

(da "Comunicare", marzo '86)

Vincenzo Vita
dirigente nel settore comunicazioni del Pci:

«La pubblicità non è né di destra né di sinistra. La pubblicità è stata a lungo esorcizzata e anche un po' demonizzata dalla cultura di sinistra tanto che, fino a qualche anno fa, parlare di pubblicità nei nostri ambienti sembrava un po' di destra. C'è anche da dire però, per rimanere sempre all'interrogativo posto, che anche la destra tradizionalmente intesa, non ha mai valorizzato più di tanto la pubblicità. Ne ha semmai strumentalizzato il crescente ruolo nella comunicazione. Vale la pena di parlare di oggi; in un recente convegno, seguito a una prima iniziativa di tre anni fa, abbiamo sottolineato il valore importante dell'investimento pubblicitario per le aziende che investono e per gli stessi mezzi di comunicazione di massa».

(da "Comunicare", marzo '86)

Giovanni Spadolini
intervenendo al congresso nazionale dei giornalisti ha indicato *«nella capacità del sistema televisivo di attirare gran parte delle quote di pubblicità destinate ai quotidiani e ai periodici» l'attuale più grave pericolo per la libertà di stampa.*

(da "La Repubblica", 26 aprile '86)

gione selvaggia dell'Ussuri. Non c'erano dubbi che *Dersù Uzalà* — realizzato dopo ben cinque anni d'attesa, dopo l'insuccesso commerciale di *Dodes'ka-den* — rivelava immediatamente la sua essenza, l'essere la summa biografica di un regista soprannominato l'«Imperatore» del cinema giapponese ma anche costretto all'emarginazione e all'inattività dalle leggi del mercato cinematografico in un paese che ha visto nascere e morire grandissimi autori come Ozu e Mizoguchi.

Dersù Uzalà era la descrizione in "flash-back" delle memorie di Arseniev, considerato dal regista «la cronaca di un'anima», un film che si proponeva di raccontarci la storia di un'amicizia attraverso l'occhio interiore di una coscienza inquieta, in perenne dissidio con la "civiltà". In un certo senso, Dersù e Arseniev non erano altro che la medesima persona, il medesimo "spirito", e lo sdoppiamento non era che un espediente narrativo adottato per offrire di Dersù un'immagine che sembrasse la più straniata possibile, la più distaccata da un contesto sommamente emotivo.
Kurosawa, attraverso le "memorie" di Arseniev, ci narrava la sua vita, la sua emarginazione come intellettuale incapace di aderire ai ritmi di un "progresso" edificato sulle tombe degli avi dimenticati all'inizio del film, Arseniev cercava invano la tomba del suo amico Dersù, un tumulo cancellato dalle fondamenta di una nuova città in costruzione. Radiato dalla storia umana, Dersù riviveva allora nella coscienza di Arseniev, che ricostruiva nei minimi particolari una grande avventura umana, ecologica e antropologica. All'interno di una natura calda e incontaminata (dominavano i toni gialli e verdi) Dersù parlava al fuoco e alle belve, intrecciava rapporti con invisibili uomini che forse non avrebbe incontrato mai nel suo cammino: tutta la natura assumeva l'immagine dell'uomo, del vivente.

Rispetto all'amico Arseniev, Dersù non appariva come lui "civilizzato" ma certamente più capace come "guida" di controllare e domare la natura inclemente proprio con gli strumenti *ormai inservibili* del "progresso" come il teodolite di Arseniev usato da Dersù con una funzione impropria: la bellissima sequenza sul lago ghiacciato con i suoi silenzi e la sua solitudine siderale, e la costruzione della capanna di giunchi nella bufera eretta intorno al teodolite.

Dopo una fuggevole permanenza in città, nell'appartamento "scatola" della famiglia del capitano zarista Arseniev, Dersù non resisterà al richiamo della sua "taiga", della sua foresta dove i ritmi del suo organismo trovavano una misteriosa sincronia con i ritmi lentissimi di una natura che si riproduceva fuori dalla storia. Così come era apparso dall'oscurità della foresta Dersù/Kurosawa scomparirà nel cuore della natura agli occhi di Arseniev e dello spettatore. L'occhio di Kurosawa osservava la catastrofe con emozione, eppure si avvertiva all'interno delle forme una inconsapevole freddezza di linguaggio, la sordità di una materia non sufficientemente filtrata.

«Amo il cinema e niente altro. Non riesco ad immaginare me stesso al di fuori del cinema. Se non avessi più il cinema sarei perduto, morto», confessava Kurosawa nel novembre del 1976. Questa vocazione per l'"assoluto" forse illumina ulteriormente il valore del cinema di Kurosawa — in particolare le sue ultime opere *Kagemusha* (1980) e *Ran* —, i suoi limiti e l'ampiezza del suo discorso poetico, umanistico, e «extrasensoriale» (come è stato scritto senza badare troppo al senso delle parole). Paradossalmente, concentrandosi troppo sul cinema in quanto tale, un cinema-rifugio unico dell'espressione. Kurosawa ha finito per non osservare il suo lavoro con occhio esterno (critico) e per perdere anche il controllo del cinema e del "suo" cinema; non solo, ma ha finito per smarrire anche il filo di un possibile discorso ideologico sul significato della natura e sui rapporti reali, concreti, tra la natura, l'uomo e il progresso, tra il "passato" e il "presente", tra l'"onore" e il "coraggio" di ieri e la degradazione nella violenza della guerra di oggi, e su che cosa voglia dire oggi affermare che l'uomo debba far «parte della natura»,

e opporsi alla disgregazione, alla confusione, al caos, a quel «Ran» che potrebbe anche evocare non soltanto l'immagine della violenza gratuita ma anche movimento, trasformazione storica e sociale.

Le immagini di *Kagemusha* e *Ran* riflettono come specchi remoti splendori, sono i sogni di Kurosawa da cui emergono i fantasmi dei Motomari e degli Hakeda, signori feudali di un grande Secolo, il 500, «un'epoca eccezionale anche dal punto di vista artistico — sottolinea Kurosawa: la gente aveva un senso estetico elevatissimo; lo si può riscontrare anche negli abiti, nelle armature raffinatissime...». Ecco che una distanza incolmabile separa Kurosawa non solo da Bresson (anch'egli impegnato nella rappresentazione della violenza sociale) — perché c'è stato qualcuno che ha voluto sottolineare dei "parallelismi" tra Bresson e Kurosawa — ma da Kon Ichikawa, l'autore di *L'arpa birmana*, e da Masaki Kobayashi, l'autore di *Harakiri*, due registi inequivocabilmente impegnati nella denuncia della violenza "disumana", espressa nella guerra e nei *riti* di un "passato" di cui si mette a nudo senza falsi pudori e senza "barocchismi" il terrificante e falso eroismo. Dell'"Epoca dei regni combattenti", insomma, per Ichikawa e Kobayashi non resta nulla che meriti di essere conservato, di utilizzabile nel nostro mondo contemporaneo: meglio "sognare" per l'uomo un futuro diverso e migliore.

Le contraddizioni e gli estetismi di Kurosawa emergono chiaramente in *Ran*, che del *Re Lear* di Shakespeare ricorda vagamente la struttura della "fabula" e capovolge l'etica di Lear, trasformando Lear/Hidetora Ichimonji in un criminale di guerra, in una sorta di "detonatore" capace di far esplodere una guerra fratricida tra gli eredi della Casata e poi di portare alla totale distruzione gli Ichimonji. Tuttavia, questa visione "apocalittica" dell'uomo e della Storia (dove Dio non è cancellato — come invece è stato notato — ma resta semplicemente in Cielo ad assistere impassibile alla follia della violenza dell'uomo che avrebbe persino, per Kurosawa, l'impudenza d'invocarlo) finisce per stemperarsi nell'irrealismo teatrale (la persistente tradizione del Teatro Nô con le sue "maschere" e le sue "gestualità" simboliche) e nella rappresentazione "pittorica" (ancora, come in *Kagemusha*, le corpose citazioni da Paolo Uccello, per i ricorrenti equivoci di Kurosawa sull'estetica della visione filmica/pittorica) degli "esterni", delle battaglie e del loro orrore colte soprattutto nel terribile e pur spettacolare fascino barocco, quasi che il Cinema possa essere, comunque, la grande «arte felice» del nostro secolo.

Probabilmente è la stessa ricerca estetica di Kurosawa, in effetti il suo "estetismo", che finisce per degradare il tema centrale di *Ran* — la violenza del e per il potere, per l'ambizione e la vendetta — a puro pretesto *ideologico*, quasi per una pura giustificazione etica, mentre le ragioni profonde di una possibile critica al "gran Circo della Guerra" svaniscono in quella *freddezza* antiemotiva, e pur spettacolare, dello splendore fotografico: le immagini «infernali» della violenza, tutte le atrocità della guerra, emergono alla nostra coscienza con tutto il loro carico di *gratuità* e di *stupidità* umana, insomma di pura e insondabile irrazionalità, mentre si dissolvono le vere e storiche *ragioni presenti* dei conflitti e del loro orrore: di fronte al sangue che sgorga copioso dai soldati infilzati da nugoli di frecce da trasformarsi in porcospini, sembra levarsi il grido di Kurosawa, un grido — un «avvertimento» precisa il regista — sì contro la violenza, ma del tutto impotente dinanzi all'assurda «follia» del massacro, di un istinto di distruzione che Kurosawa non riesce a *capire*, a indagarne le *ragioni* nella sua disperazione. «Ma perchè gli uomini — si chiede Kurosawa — non concentrano i loro sforzi per vivere in pace e in armonia, invece di tormentarsi e uccidersi a vicenda?». Se l'inferno è tra noi, perché il Cielo è ancora così lontano? Forse che le umane vicende possano scomporsi, ricomporsi e risolversi come le geometriche evoluzioni delle armate Gialle di Taro, di quelle Rosse di Jiro e di quelle Azzurre di Saguro?

Kurosawa ha troppo vagabondato nella sua "anima" e troppo poco osservato il suo mondo, il nostro mondo, dove non è più possibile che ritorni, dalla foresta, il "buon selvaggio" di Rousseau, il "nobile passato" a cancellare il "presente" volgare e oscuro. Vi è nel cinema di Kurosawa la nostalgia per un tempo ormai remoto che si allontana dalla terra come un meteorite con traiettoria senza ritorno, per un paesaggio vergine colto in tutto il suo arcano splendore eppure tragicamente inerte; la monotonia di una ricognizione della natura e dell'uomo che non consente sussulti dialettici ma che suggerisce il sogno impossibile di una pacifica e generica immobilità sociale e storica; il terrore e il rifiuto di spalancare gli occhi sulla storia presente e sulle radici di una violenza quotidiana diffusa, dalle quali certo non vogliamo essere sedotti ma comprenderne le ragioni e il senso per tentare trasformazioni nel campo del possibile, per cessare i nostri requiem sulla tomba del Bene. □

IN LIBRERIA

Uomini in bottiglia

a cura di Enrico Bestante
edizioni dell'Orso
Lire 5000

È USCITO recentemente nella collana "I quaderni di Ulisse" per le edizioni dell'Orso la ricostruzione fatta dai protagonisti di dieci anni di vertenze sindacali per la difesa della salute in fabbrica nello stabilimento Avir di Asti, stabilimento di vetro cavo meccanico con 450 maestranze, apparentemente ad un gruppo monopolistico (una ventina di stabilimenti in Italia), caratterizzato da una direzione aziendale rigida ed aggressiva.

Il volume, curato da Enrico Bestente, tecnico Avir, membro del consiglio di fabbrica per dieci anni e presente in tutte le fasi della lotta conclusa con 150 lavoratori in cassa integrazione dal marzo 1985, ha come titolo *Uomini in bottiglia.*

Uomini in bottiglia ha un "cuore caldo", che è la parte del quaderno dove avviene il confronto aperto sulle valutazioni che si possono dare oggi, a meno di un anno dalla conclusione traumatica delle lotte e con problemi ancora aperti nello stabilimento, del significato politico e sindacale della strategia seguita dal Cdf, tutta impostata sulla centralità della fabbrica, sulla democrazia interna del consiglio, sul diritto alla salute fino al ricorso alla Magistratura, che ha più volte condannato l'azienda.

Bestente difende la strategia del consiglio di fabbrica e i principi a cui essa è stata ispirata: lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro, mettendo in discussione la neutralità della scienza e della tecnica, l'egualitarismo contro ogni forma di corporativismo interno, il metodo assembleare e l'autonomia del Cdf dalle strutture sindacali esterne alla fabbrica. Scrive Bestente: «È prevalsa la scelta di mettere al centro il lavoratore con i suoi bisogni, innanzitutto», senza alcuna disponibilità a mediare su proposte di monetizzazione, ma forzando sulla difesa dell'occupazione anche nel momento più alto della crisi economica e di ristrutturazione tecnologica.

Silvano Silvani, a nome del sindacato di categoria e confederale critica, invece, apertamente il comportamento del Cdf, che si è chiuso aristocraticamente in fabbrica, ha voluto condurre ad oltranza lo scontro con la direzione, non contrattando e non mediando i provvedimenti fino alla sconfitta finale che ha eliminati dalla fabbrica i tecnici e i lavoratori più combattivi e ha chiuso definitivamente il discorso sull'ambiente.

Il dibattito degli *Uomini in bottiglia* si allarga quindi alla riflessione di quattro tecnici che hanno vissuto l'esperienza sindacale e che hanno svolto funzioni di rilievo nella direzione tecnica dell'Avir, direzione tecnica che fino all'anno scorso era nello stabilimento di Asti. Il succo della riflessione è che il consiglio di fabbrica ha condotto una lotta giusta, necessariamente aspra, ma forse anche troppo avanzata rispetto alla situazione generale del sindacato e della ristrutturazione aziendale. Una cosa è comunque certa che se il Cdf non avesse tenuto duro la riduzione dell'occupazione e il ridimensionamento dello stabilimento sarebbero avvenuti molto prima.

Il quaderno contiene inoltre la documentazione redatta dall'arch. Giorgio Platone, assessore all'Urbanistica dal '75 all'85 (con una breve interruzione), relativa al lungo braccio di ferro per una scelta dell'area del nuovo stabilimento tra Amministrazione comunale di Asti e la direzione aziendale che non ha mai voluto accettare la pianificazione urbanistica dell'area industriale del Comune e che ora ha ottenuto dalla nuova Giunta di pentapartito un'area fuori dalle previsioni di piano, ma di suo gradimento.

L'avvocato Aldo Mirate, che ha difeso fin dall'inizio il Cdf, ha scritto un breve saggio sui provvedimenti della Magistratura riguardo al diritto di sciopero, più volte contestato dal comportamento della direzione che è ricorsa alla serrata in risposta a scioperi articolati, e le vicende giudiziarie relative alle denunce individuali dei lavoratori a tutela della propria salute.

I medici dell'Ussl 68, Silvano Bosia e Pavilio Piccioni, hanno ricostruito i vari interventi tecnico-sanitari fatti in fabbrica dal Servizio di Medicina del Lavoro riportando i relativi risultati sulla situazione ambientale e Luciano Rizzolari ha proposto elementi di riflessione sui presupposti teorici e politici che dal '68 in poi hanno creato una diversa coscienza operaia sul diritto alla salute e sulla nocività dell'ambiente di fabbrica.

A conclusione di *Uomini in bottiglia* sono pubblicati una sintesi degli accordi fatti dal Cdf dal 1972 al 1985, una scheda sui compiti e i problemi di funzionamento del consiglio, una ricognizione sugli stabilimenti Avir in Italia e gli schemi del ciclo produttivo della fabbrica e del processo di ristrutturazione.

Il "quaderno di Ulisse" n.3 Uomini in Bottiglia, *può essere richiesto direttamente alle edizioni dell'Orso, via Piacenza 66,15100 Alessandria, tel. 0131/42349.*

Piezz'' e fuoco

Bambino in fiamme
di Patrizio Esposito, presentazione di Luigi Compagnone foto di Lello Mazzacane
edizioni Malik, Napoli 1986
Lire 15.000

PATRIZIO Esposito, conosciuto come animatore, assieme al gruppo napoletano degli "E Zezi" del foglio monografico *Alfabeto urbano*, ci propone ora un bellissimo libro di immagini riferite ad una esemplare esperienza di animazione artistica ad Afragola.

Attraverso dipinti, foto e composizioni grafiche viene descritto l'excursus mitico-fabulistico della festa di Carnevale dell'85 realizzata dai ragazzi della scuola media di questo sobborgo napoletano. Una scuola dove, come scrivono gli stessi ragazzi, nelle prime classi ci sono 253 alunni, nelle seconde 171 e nelle terze 125... Ma anche dove un nutrito gruppo di insegnanti, in collaborazione con svariati "laboratori creativi di quartiere" conducono da sette anni un coraggioso lavoro di animazione.

Il bisogno di comunicazione e le capacità espressive scaturite nella scuola mettono così in moto ogni anno l'organizzazione di una festa di carnevale che promuove la vita culturale di tutto il quartiere circostante.

Oggi che l'arte "colta" recupera il mito come simulacro destoricizzato, appare tanto più significativa l'esperienza di Afragola non solo per la sua autenticità, ma soprattutto per il recupero dei miti popolari profondi attorno ad una rappresentazione collettiva e critica della verità sociale.

Il gigantesco pupazzo della morte che appare nelle pagine fotografiche del libro, sullo sfondo di una suburbia cieca e desolata, esorcizza una morte vera; le tante vere morti per miseria, nocività del lavoro nero e terremoto; la morte sociale per le condizioni di abbandono civile, per gli endemici problemi della disoccupazione e della camorra, per l'anomia e l'estraneità portate anche ad Afragola da una modernizzazione "stracciona".

La morte trascinata "a furor di popolo" per le vie del quartiere o moltiplicata dai mille stilemi che la riproducono nelle decorazioni carnevalesche appare però come una figura dotata di animalesca vitalità, un personaggio che danza e fa sberleffi sguaiati; un simbolo ambivalente che denuncia ma testimonia una atavica volontà di liberazione e capacità di rinascita, tutta napoletana.

Parlando di cultura delle periferie oggi il riferimento dominante è quello del Bronx, dove le etnie marginali e turbolente riciclano l'iconografia mass-mediatica e telematica nei loro graffiti e nelle loro danze; ma l'esito di questa operazione simbolica è più di integrazione sociale che di radicalizzazione politica.

La colonizzazione mass-mediatica fa sì che anche nelle periferie europee, come si è visto nell'ultima "Tendencias" di Barcellona, si affermi una analoga tendenza alla commistione di moduli linguistici etnici e tecnologici (l'ethno-rock ad esempio).

L'esperienza del carnevale di Afragola, come il muralismo politico tedesco o le feste popolari dei paesi bassi, sono qualitativamente differenti, non tanto perché si riferiscono a dei lessici popolari e tradizionali, ma perché esprimono una autonomia politica ed esistenziale rispetto alla cultura di massa e al potere. Il processo simbolico agito nel carnevale di Afragola inferisce sulle contraddizioni di vita e riconnette la sfera della esperienza individuale a quella vita collettiva in modo conseguenziale.

Il libro curato da Esposito mette in evidenza la dinamica pulsione-espressione-coscienza attraverso lo snodarsi delle immagini: dai dipinti, quali proiezioni oniriche individuali, alle azioni teatrali collettive, al didattico "fumetto" di denuncia finale.

In un precedente servizio sul carnevale di Afragola, pubblicato da *Alfabeto Urbano* nel giugno 1983 veniva citata una espressione di B. Brecht: «... sono loro i veri figli dell'arte e dell'era scientifica e il loro teatro non si metterà in moto se non lo muoveranno loro».

Il messaggio è certo molto "datato" ma penso non abbia perso la sua verità di fondo, cioè la necessità di valorizzare il protagonismo artistico degli sfruttati e degli oppressi, se si persegue un reale cambiamento innovativo della cultura.

PIERO GILARDI

Nei labirinti del silenzio e Pace subito

Il *comitato democratico contro l'emarginazione* di Viterbo pubblica da cinque anni il bollettino ciclostilato "nei labirinti del silenzio" (materiali per una cultura della pace e per la prassi di liberazione), attualmente con periodicità bimestrale.

Il *centro di ricerca per la pace* di Viterbo pubblica con cadenza bimestrale il bollettino ciclostilato "pace subito" (materiali di discussione e informazione).

Entrambe le pubblicazioni possono essere richieste gratuitamente scrivendo a Peppe Sini, via della quiete 4, 01100 Viterbo, tel. 0761/223990.

Rassegna Stampa Handicap

biblioteca/centro di documentazione sull'handicap "Tamarri-Fortini"

Aias Bologna

ÈNTRA nel secondo anno di vita la Rassegna Stampa Handicap curata dal Centro di documentazione sull'handicap "Tamarri - Fortini" dell'Aias Bologna.

Il mensile si presenta rinnovato nella veste grafica mantenendo inalterata la suddivisione in sezioni (libri, stampa quotidiana e settimanale, stampa specializzata) che fanno della rivista un panorama completo di quanto si pubblica in Italia sul tema handicap.

Oltre ai temi "classici" (riabilitazione, assistenza, lavoro, scuola, ecc) trovano ampio spazio sulla Rassegna stampa handicap anche rubriche come "Sessualità", "L'handicap nei Mass-media", "Informatica e ausili per la comunicazione", "Chiesa e handicap", temi, questi, legati alle attività del Centro di documentazione e proposti nell'ottica di dare "diritto di cittadinanza" all'handicap nell'intera realtà sociale e non solo in alcune ben precise aree.

Nella rubrica "L'handicap è mio e lo gestisco anch'io" vengono riportate esperienze personali e contributi di tutti coloro che operano "con" l'handicap, rispettando l'autonomia delle persone e promuovendone la ricerca di identità e lo sviluppo di una autonoma personalità.

Segnaliamo ancora i "Dossier" pubblicati come supplemento alla Rassegna; già edito il dossier monografico "Affettività, sessualità e handicap".

Il costo dell'abbonamento rimane invariato ed è di L. 50.000 da versarsi sul Ccp n 23609407 intestato ad Aias, via delle Tovaglie 7, 40124 Bologna.

Letteratura contemporanea

Charles

In "Charles" Claudio Piersanti dimostra di aver compiuto un notevole salto di qualità dal suo esordio sei anni fa. L'opera può rappresentare l'auspicabile svolta in positivo della letteratura italiana

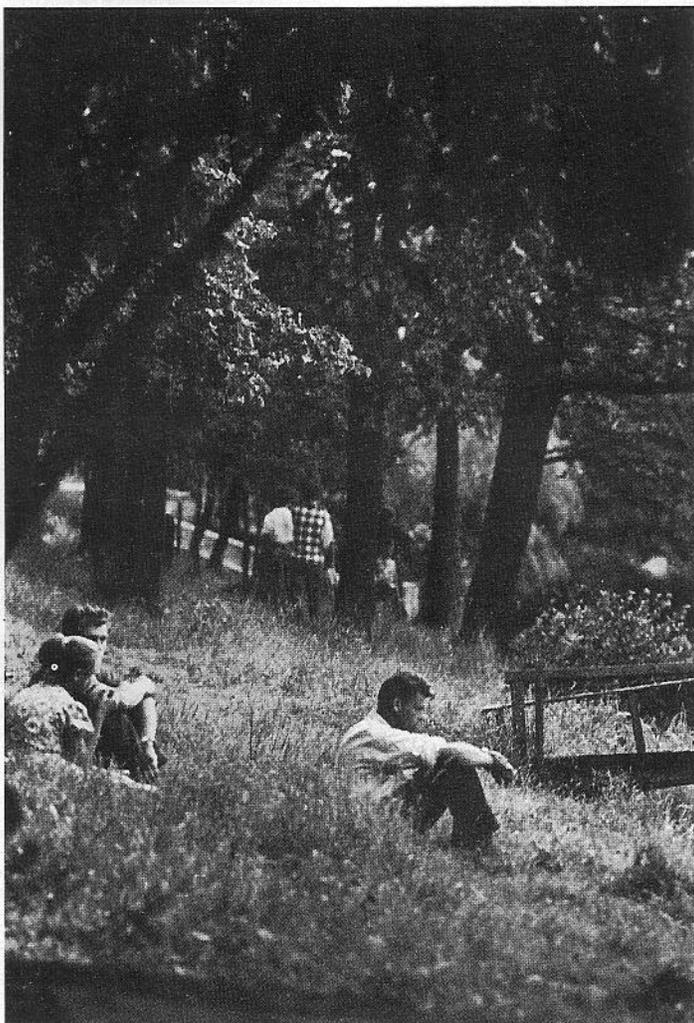
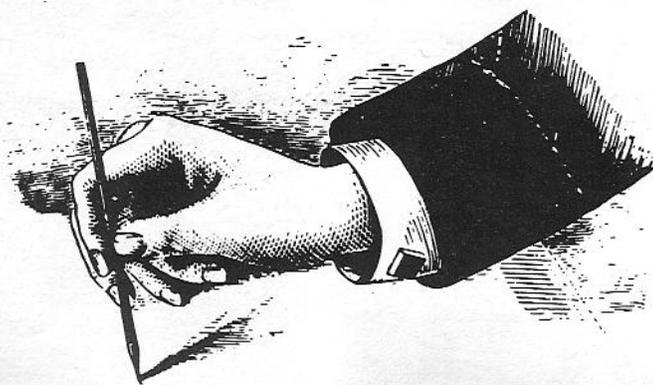
*SONO passati sei anni dall'esordio di Claudio Piersanti, giovane scrittore di origine abruzzese ma esponente a tutti gli effetti di quella "scena" letteraria bolognese la cui immagine, per molto tempo, è stata determinata dalle vicissitudini politico-culturali del movimento del '77. Nel primo romanzo di Piersanti (*Casa di nessuno*, ed. Feltrinelli 1981 - L. 6.500) si ritrovano, pur nella diversità delle soluzioni creative, tutti quegli elementi che hanno segnato l'iniziale produzione narrativa di una precisa generazione di autori (comprendente lo stesso Piersanti, Tondelli, Palandri, Beltrani, e per molti versi anche il milanese Corrias) e cioè l'uso rigoroso dell'io narrante, il ricorso al tema del "viaggio" (in senso sia materiale che simbolico), l'individualismo come risposta alle difficoltà di realizzare progetti collettivi, l'incapacità di sganciarsi da certi cliché linguistici, ed altri aspetti sui quali ci siamo già soffermati in un articolo apparso nel numero del luglio-agosto '85, di questa stessa rivista. Nella sua seconda opera invece (*Charles*, *presentazione di Goffredo Fofi, ed. Il lavoro editoriale 1986, L. 16 mila), appare evidente il tentativo di affrancarsi dalla condizione di "cantore" di quelle inquietudini generazionali che, peraltro, oggi si presentano in forme molto diverse rispetto a una decina d'anni fa.*

Ciò non deve far pensare a Charles *come a un romanzo disimpegnato, o peggio ancora "stagionale" (adatto cioè all'"usa e getta", come nel caso dell'ultimo libro pubblicato da un noto promoter della riviera romagnola); questo testo, al contrario, non si presenta in termini di specchio di mode o tendenze del momento, né dà l'impressione di essere stato scritto con un occhio sul foglio e l'altro rivolto al mercato. Piersanti è sufficientemente rigoroso nell'impostare la struttura e nel delineare i personaggi (il cui numero, sia detto per inciso, ci è sembrato un po' eccessivo), e dimostra di aver compiuto realmente un salto di qualità, specie sotto il profilo della tecnica letteraria e della seppur relativa autonomia contenutistica. Già l'ambientazione cosmopolita del romanzo sottolinea la volontà dell'autore di non ripercorrere la vecchia strada dell'autobiografismo, rivelatasi troppo stretta e decisamente "a senso unico".*

Tuttavia, Piersanti evita di trasformare nella distruzione del senso di contemporaneità il suo bisogno di scrollarsi di dosso etichette e condizionamenti legati a un certo periodo storico. E così nel romanzo vengono messe a fuoco situazioni ampiamente rintracciabili in questi anni Ottanta ormai "appaltati" alle cosiddette figure emergenti, molte delle quali giunte a ricoprire tale ruolo al termine di un percorso ideale ed esistenziale simile al nostro. Non a caso quindi, uno dei protagonisti è un chirurgo con un presumibile passato di sinistra, formato professionalmente negli Stati Uniti e finito, per propria scelta, ad esercitare a Parigi, tanto per non smentire i giudizi negativi sulle strutture sanitarie italiane. Giorgio (questo il nome del medico) è un quarantenne ricco e famoso (ma anche colto e pensante!), circondato da amici che condividono il suo stato sociale, amante di una donna bella e molto più giovane di lui, rispettato da un establishment nel quale, malgrado tutto, non riesce a riconoscersi completamente. Ma in questo clima di sicurezza, un po' sofisticato e anche leggermente avveniristico (siamo nella Parigi dei bunker antiatomici e dei cimiteri di condominio) non ci si può comunque sottrarre al richiamo delle proprie radici, familiari o culturali che siano. Ed ecco che, quasi come contrappunto alla raggiunta — ma forse effimera — solidità psicologica "parigina", prende corpo la rivisitazione del luogo d'origine, il piccolo paese abruzzese avvolto nella lentezza della civiltà contadina, reso sacrale dai riti matriarcali che si consumano nelle pieghe di giornate quasi impalpabili. Proprio tra queste "assenze" Giorgio ritrova un fratello minore, ricercato per aver abbattuto un elicottero (in accordo con un gruppo terroristico) nel corso di esercitazioni militari in Sicilia (e qui è curioso notare il rapporto con gli eventi di questi giorni). Più della ragione può il legame di sangue, e quindi Giorgio accetta di nascondere il fratello a Parigi, mettendo in discussione le proprie "conquiste" senza che ciò, oltretutto, possa impedire il compiersi di un epilogo tragico.

Ai margini (o all'interno) di questa traccia, Piersanti costruisce il romanzo vero e proprio, fatto del sovrapporsi di piccoli e autonomi racconti solo apparentemente riconducibili alla trama, di dialoghi simili ad autopresentazioni, di focalizzazioni riuscite dei vari personaggi. Particolarmente felice, in tal senso, quella riguardante la figura di un ragazzino (Charles, appunto), determinante proprio perché capace di filtrare la tendenza alla drammatizzazione e di rappresentare, nel contempo, quella "limpidezza" di analisi sconosciuta agli adulti.

Non esente da limiti (certe parti, ad esempio, risultano un po' riempitive; il linguaggio è pulito ma scarsamente innovativo; il primo capitolo, dedicato agli anni giovanili di Giorgio, è piuttosto scontato); Charles *ci sembra comunque un buon romanzo, emblematico di quella svolta in positivo (per ora solo abbozzata) della "nuova" letteratura italiana, che negli ultimi anni è stata auspicata da molti.*

STEFANO TASSINARI

Una proposta operativa contro il nucleare

Il movimento antinucleare piemontese ha salutato con molta soddisfazione la quasi insperata notizia della opposizione al nucleare che è maturata nel corso del congresso regionale della Fiom, a cui hanno partecipato oltre 350 delegati in rappresentanza dei 54.500 iscritti.

Una decisione che mi auguro lascerà un segno nel mondo sindacale che spesso così distante si era dimostrato nei confronti degli antinucleari.

Ma perchè questa non resti solo una dichiarazione di intenti, sarebbe utile -a mio avviso- che si tramutasse al più presto in una coerente scelta di opposizione alla annunziata costruzione della centrale nucleare da 2mila Mw di Trino Vercellese. Contro questa decisione stanno operando da tempo svariati gruppi, associazioni e organizzazione politiche coordinate dal Comitato Popolare di Controllo sulle Scelte Energetiche.

Nella zona in cui dovrebbe sorgere la nuova megacentrale ("zona Po 1") si stanno coagulando gli sforzi di coloro che più tenacemente si battono contro il nucleare.

In marzo è sorto a Livorno Ferraris (comune vicino a Trino Vercellese) un punto di ritrovo - che aspira a divenire un centro di documentazione- aperto alla gente della Po 1, in grado di ospitare riunioni, dibattiti ed iniziative varie di sensibilizzazione. Parallelamente si sta costituendo un comitato tecnico-scientifico che lavorerà per dimostrare l'inutilità e tutti i risvolti negativi che comporta l'installazione di questo megaimpianto atomico.

Ma per impostare questo tipo di lavoro sul territorio occorrono tanti soldi. Attualmente il movimento dispone di questi finanziamenti: 500mila lire offerti da un comitato di agricoltori della Po 1, 5milioni di lire offerti dal Coordinamento obiettori fiscali alle spese militari e finalizzati alla stampa del bollettino *Po 1 Notizie* giunto al suo 4° numero. Il coordinamento piemontese delle Liste Verdi ha deciso di versare un contributo di 20milioni di lire mentre Democrazia Proletaria si appresta a fare altrettanto (utilizzando entrambi parte dei rimborsi elettorali). Questi fondi saranno sufficienti solo per il bilancio di un certo periodo di attività.

Visto che questa lotta si preannuncia di lunga durata e considerate le scarse disponibilità finanziarie in cui sicuramente ci verremo a trovare, mi sento di fare una proposta operativa a tutti coloro che -all'interno del sindacato- si sono opposti al nucleare: concretizzare la vostra posizione aiutando finanziariamente le iniziative che ho appena descritto, oppure finalizzate i vostri auspicati contributi a progetti di lotta alternativi ai nostri. Soltanto così riuscirete ad incidere a fondo per la costruzione in un sindacato capace di affrontare nuove istanze ed aiuterete il movimento antinucleare a mettersi in condizioni di muoversi con qualche speranza in più.

Per ricevere *Po 1 Notizie* spedire L. 3mila (o più) tramite vaglia postale ordinario intestato a Rossana Vallino Via Generale De Maria 4 - 13040 Saluggia (VC). Allo stesso recapito possono essere inviati contributi per le spese sostenute dal centro di documentazione sito a Livorno Ferraris in Via Battisti 43.

Per il Comitato Scelte Energetiche Po 1
Frediano Dutto

L'esercito non si tocca

Lo scorso 4 Novembre, nel quadro di una serie d'iniziative più ampie sulle spese militari, le fabbriche di armi e il ruolo dell'esercito, il Comitato per la Pace di Livorno ha affisso un manifesto tendente a demistificare la festa della "vittoria" e a fornire elementi di riflessione sulle attuali tendenze militariste e sui pericoli di guerra derivanti dalla subalternità del governo italiano alla pratica imperialista americana.

Il testo del maniferso era: «4 Novembre Festa dell'Esercito: Esaltazione di una strage compiuta — Preparazione di una strage futura?» sullo sfondo di file di soldatini in marcia e della foto di un cimitero di guerra. In seguito all'affissione del manifesto, dopo probabili pressioni da parte dei locali vertici militari, il Procuratore della Repubblica di Livorno ha emesso numerose Comunicazioni Giudiziarie per "Vilipendio delle Forze Armate". I destinatari sono stati 27 compagni, tra i quali molti militanti di Dp, che si sono assunti la responsabilità e la paternità del manifesto. A questa dura provocazione ha fatto riscontro una crescente mobilitazione, prima nell'ambito locale (ripetuti interventi sulla stampa, banchetti per la raccolta di firme di solidarietà, un'assemblea-dibattito alla fine di febbraio), che ora si stanno estendendo ad un livello più ampio e capillare. Il compagno Angelo Baracca ha presentato una mozione di solidarietà al Consiglio Regionale Toscano, mentre stanno arrivando le prime significative adesioni a livello nazionale.

Riteniamo che questa vicenda rivesta un'importanza significativa, sia per la natura dei contenuti specifici, sia per il chiaro tentativo in corso di colpire gli spazi di agibilità politica e il diritto alla libertà d'espressione, utilizzando la normativa pseudofascista sui "reati d'opinione".

Al fine di contrastare, anche in questo caso, la logica militarista e le tendenze repressive e "normalizzatrici", è necessaria una battaglia politica che veda mobilitate molte forze e molti compagni. Invitiamo tutte le Federazioni di Dp e i singoli compagni a raccogliere firme e adesioni di solidarietà, inviandole al: Comitato per la pace di Livorno, c/o Centro per la Pace, Scali Finocchietti n. 3 - 57100 Livorno. Per ulteriore documentazione sulla vicenda, scrivere al sopra elencato indirizzo o contattare la Federazione di Dp di Livorno (tel. 0586-27306).

COMITATO PER LA PACE
E FEDERAZIONE D.P.
DI LIVORNO

Riproduzione del manifesto incriminato

A proposito della alternativa di sinistra

Credo che non ci sia bisogno di illustrare la realtà politica (messa ben in evidenza nelle recenti tesi per il quinto congresso) intrattenendomi sui valori politici e strategici e chi più ne ha più ne metta, di quell'arco di partiti che, partendo dalla Dc si allargano o si restringono fino al Psi. Sappiamo bene cosa rappresentano le loro politiche, le loro finalità, anche se non possiamo ignorarle perché viviamo quotidianamente questa realtà, hanno cioè, a mio parere, una concezione totalmente agli antipodi della nostra e quindi da nemmeno prendere in considerazione nello sviluppo di una linea di alternativa di sinistra nè tantomeno, a maggior ragione, in una prospettiva rivoluzionaria. Sono da combattere, da contrastare nella realtà concreta con l'ideologia di classe. Pertanto, l'alternativa, per noi, è ristretta al Pci, alla Nuova Sinistra, ai sindacati e ai movimenti.

Credo e penso che questo sia un dato ormai acquisito nell'attuale dibattito del movimento rivoluzionario: il compito dello stato non si restringe nella definizione di "strumento di mediazione delle classi" ma nella autoperpetuazione del comando politico e sociale.

L'attuale situazione di continua mediazione ha definito, a livello statale, un patto costituzionale al cui interno diverse espressioni si bilanciano tra loro in modo più o meno contraddittorio. Si è così progressivamente delineato uno stato amministrativo che non è puramente ministeriale, ma diviene un momento di fusione tra stato e capitale, tra mediazioni interne ai diversi settori politici ed economici del capitale e le esigenze di pianificazione borghese.

Risulta chiaro in questa realtà che il compromesso storico, l'unità nazionale, il governo di programma o altre trovate simili non sono solo il tentativo del Pci di impossessarsi di qualche poltronali negli organi amministrativi o ministeriali dello stato, ma di essere compartecipe dell'opera di risanamento dell'economia o meglio dell'opera di ristrutturazione. Non a caso il Pci oggi non si batte per le cosidette riforme ma piuttosto mira a conquistare, attraverso tutti gli strumenti possibili, un posto paritetico a quello dei tradizionali partiti borghesi con l'intento di essere compartecipe nel piano di ristrutturazione del capitale. Tutto ciò può essere verificato, ad esempio, valutando le ultime posizioni di Natta uscite vincenti dal 17° congresso comunista conclusosi di recente. Il patto costituzionale precedentemente citato mostra come, al di là di queste manovre di equilibrio (come la spartizione dei poteri e degli incarichi governativi), si figuri, anche per l'opposizione parlamentare del Pci, un unico interesse, quello della gestione del potere.

Pertanto lo stesso vuoto parlamentare si spiega proprio perché, invece di essere un vuoto di potere risulta l'alibi con cui i partiti si permettono di esercitare i propri poteri direttamente attraverso i rispettivi organi esecutivi.

Su un piano parallelo è oggi la funzione del sindacato che tende sempre più a realizzarsi come sindacato istituzionale, di stato a tal punto che la sua funzione di controllo e di repressione della ribellione operaia appare inevitabilmente come la continuazione più diretta e adatta agli organi repressivi statali. Come per il Pci il sindacato si fa garante verso il resto della società del controllo di vasti settori proletari, chiedendo come contropartita la possibilità di essere partecipe del controllo generale della produzione.

Come Togliatti riteneva necessario raggiungere (durante e dopo la guerra) un compromesso tra le grandi ali, quella progressiva e quella conservatrice, per sconfiggere il fascismo ed operare la democratizzazione del paese (che sostanziale democratizzazione...) così oggi per Natta e soci è necessario raggiungere una unità nazionale, un governo di programmazione fra i grandi blocchi per salvare la nazione dalla crisi e dal terrorismo. Continuità nella diversità di parole... si potrebbe dire, anche se nel Pci esistono ormai le correnti (d'aria?) non è possibile credere che un eventuale passaggio di sedie comporti conseguentemente una virata di linea. Troppe ormai sono le prove.

Quasi quarant'anni di opposizione senza mai essere determinanti. Mi permetto di sottolineare un punto che mi pare, spero di sbagliarmi, non sia affatto scontato per i compagni. Il Pci è da tempo che fa le lotte, nel senso che le iniziative gestite da esso e dal sindacato, dagli scioperi per la chiusura dei contratti alle richieste di piena utilizzazione degli impianti, sono pure e semplici rivendicazioni borghesi. Le uniche lotte che intendono operare sono quelle rivolte contro i proletari e le loro avanguardie, per la difesa dell'aumento degli attuali livelli di sfruttamento (vedi ultimo contratto Fiat), per la generalizzata repressione di tutti coloro che si ostinano a contrapporsi ad una politica di pianificazione antiproletaria.

Quanti compagni hanno pagato o stanno pagando ingiustamente sotto una generica accusa di associazione sovversiva, banda armata o responsabilità morale, la paranoica sete di difesa delle libertà così democratiche?

Quanti i magistrati così strettamente legati alla sinistra storica (?!) stanno ancora portando avanti una feroce repressione contro chi si considera legato ad una memoria storica che ha segnato un decennio di riscossa generazionale?

Un'ultima riflessione per finire questa breve carellata di "alternativa di sinistra" riguarda ancora l'atteggiamento del Pci che prima dà la caccia agli infiltrati nel sindacato, poi criminalizza le forme di lotta che non si riconoscono nei piani governativi di risanamento e alla fine, con il paravento del sindacato, intende creare una sorta di codice di autoregolamentazione che definisca le forme di lotta "giuste" da quelle "sbagliate", trasformando quindi la lotta e lo sciopero non più in uno scontro tra proletari e padroni ma in un momento di contrattazione unitaria (stato, confindustria, segreterie sindacali) per risolvere i comuni problemi nella concezione borghese del rapporto di classe.

Oggi chi vuole... "uscire dalla crisi"... intende chiudere il cerchio della pianificazione, imprigionare definitivamente i proletari, distruggere ogni prospettiva di comunismo. Bene, se questo è il compito dei riformisti (non riformatori) e dei loro reggicoda, quello dei rivoluzionari non può che essere, a mio parere, la lotta per l'approfondimento e la precipitazione della crisi di questo sistema economico e politico.

Se riteniamo questa la linea rivoluzionaria non può che esserci una sola alternativa (anche se a qualcuno può sembrare egocentrismo): ragionare con la nostra testa, camminare con le nostre gambe per convergere sulla nostra lotta rivoluzionaria il pensiero, il volere, l'agire dei movimenti esistenti ed emarginati, di tutti coloro che sono delusi e disgustati da una democrazia parlamentare inefficiente ed incapace, per marciare verso l'autoregolamentazione in ogni campo, politico, economico e sociale.

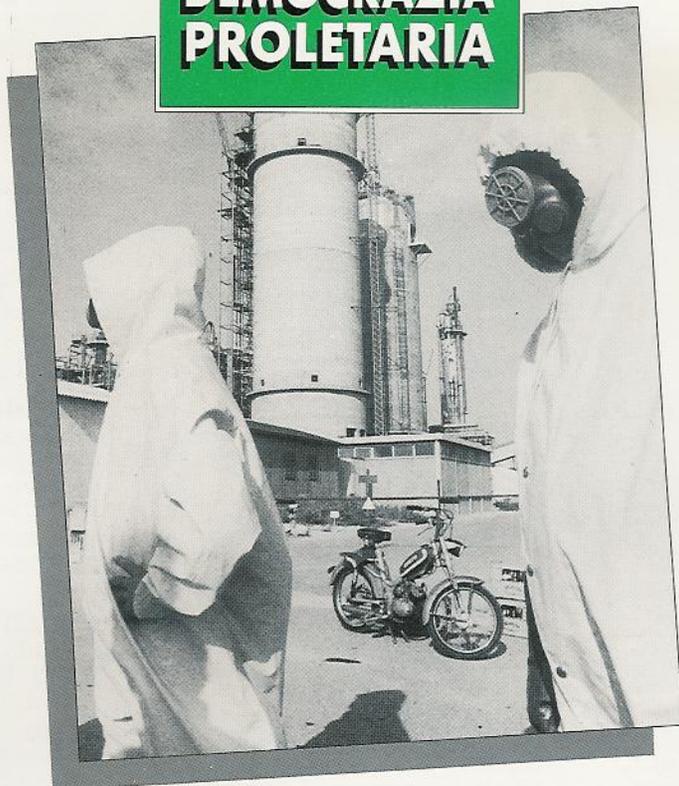
Non è lotta contro i mulini a vento, è lotta, sia pur di lunga durata, per un effettivo cambiamento radicale che nessuna forza politica, cosiddetta di sinistra, in tanti anni di governo e di opposizione ha saputo effettuare.

LEONIDA BRAGA
(Milano)

ANNO IV
MAGGIO 1986
L. 3000

5

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

anno quarto

☐ direttore responsabile
Luigi Vinci
☐ comitato di redazione
Sergio Casadei, Giacomo Forte, Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
☐ segretaria di redazione
Patrizia Gallo
☐ progetto grafico
Tiki Gruppo Grafico
☐ edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
☐ registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
☐ spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
☐ fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
☐ stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
☐ questo numero è stato chiuso in tipografia l'8 maggio 1986
☐ **ABBONAMENTI: annuale L. 25.000 (sostenitore L. 50.000)**
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207
intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LE FOTO DI COPERTINA è di Luigi Cammarota. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di: Rossano Fausti (pag. 1); Bertelli (pag. 8); Montecino Marcello (pagg. 20/21); Uliano Lucas (pagg. 26,30/31); tratte dal film ''Ran'' (pagg. 48/49 e 50/51); Lello Mazzacane (pag. 53); Sabina (pag. 56).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRIGENTO
LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

ALESSANDRIA
DIMENSIONI - Corso Crimea 39

ANCONA
FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31
SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*
INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

AREZZO
PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASCOLI PICENO
RINASCITA - Via Trento Trieste

ASTI
CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AQUILA
EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

AVELLINO
PETROZZIELLO - Corso Vittorio Emanuele 5

BARI
COOP - Via Crisanzio 12

BELLUNO
MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

BERGAMO
LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6
ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA
FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1

BOLZANO
COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

BRESCIA
RINASCITA - Via Calzaveglia 26
ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI
F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76
MURRU - Via S. Benedetto 12/c

CATANIA
LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele
CULC - Via Verona 44

CATANZARO
SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*
GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*
PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI
DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO
LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA
CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B
UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78
MORELLI - Via Margerita - *Amantea*
CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*
PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

ENNA
CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA
CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano
SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE
FELTRINELLI - Via Cavour 12/20
MARZOCCO - Via Martelli 24/R
RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA
DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA
FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO
BELFORTE - Via Grande 91
RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*
CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE
ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

MACERATA
PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6
LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

MANTOVA
NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA
HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO
CENTOFIORI - Piazza Dateo 5
CLUED - Via Celoria 20
CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32
CLESAV - Via Celoria 2
CUECS - Via Mangiagalli
CUEM - Via Festa del Perdono 3
CUESP - Via Conservatorio 7
FELTRINELLI - Via S. Tecla 5
FELTRINELLI - Via Manzoni 12
LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6
SAPERE - Piazza Vetra 21
CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48
CELUC - Via Santa Valeria 5
CEB - Via Bocconi 12
INCONTRO - Corso Garibaldi 44
PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*
CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*
CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*
ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA
GALILEO - Via Emilia Centro 263
RINASCITA - Via C. Battisti 13/23
UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI
CUEN - Piazzale Tecchio
GUIDA - Via Pont'Alba 20/24
GUIDA - Via Merliani 118/120
LOFFREDO - Via Kerberker 19/21
MINERVA - Via Ponte di Tappia 4
PRIMO MAGGIO - Via Torino 16
SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA
DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44
CALUSCA - Via Belzoni 14
EINAUDI - Via Vescovado 64
FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO
DANTE - Via Quattro Canti di Città
FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

PARMA
FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA
CLU - Via Volturno 3
L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA
L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi
CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*
LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO
LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

PISA
GUT AND BERG - P.zza S. Frediano 10
FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117
INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

PESCARA
COOP. LIBRARIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13
EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISTOIA
DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA
DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12
MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*
NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*
CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA
RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA
COOP. AZ - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*
CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*
ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*
NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA
NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

ROMA
FELTRINELLI - Via del Babuino 41
RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2
L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45
VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

SALERNO
CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55
COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

SIENA
FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64
CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO
EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*
LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO
LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO
BOOK STORE - Via S. Ottavio 8
LA COMUNARDI - Via Bogino 2
FELTRINELLI - Piazza Castello 2
COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRAPANI
LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

TRENTO
UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE
INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO

UDINE
COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE
CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA
UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro
GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*
Edicola "LA STASIONETTA" - P.zza Municipio 13 *Marghera*

VERCELLI
COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

VERONA
RINASCITA - Via C. Farina 4
READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*
VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

VICENZA
TRAVERSO - Corso Palladio 172
COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A